

Per pagare
il canone Rai
l'urgenza
è massima.

L'Unità *due*

Fino al
28 febbraio
la soprattassa
è minima.

RAI

MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1998

Intervista a Stefano Cagliano, medico, autore di un libro-inchiesta sulle fortune della medicina «dolce»

Il titolo del libro è esplicito: «Guarire dall'omeopatia» (Marsilio editore). L'autore, Stefano Cagliano, è uno di quei (pochi) medici coraggiosi che prima di Tangentopoli e del caso Poggolini denunciavano in Tv e sui giornali l'inutilità della maggioranza dei farmaci più diffusi nel nostro Paese.

Premessa indispensabile, ci pare, per apprezzare lo sforzo di analisi del fenomeno omeopatico che Stefano Cagliano compie nel suo saggio. La sua tesi di fondo è che l'omeopatia non andrebbe utilizzata. Per quattro ragioni. Citiamo. «Primo, gli omeopati debbono ancora convincerci che un loro qualsiasi rimedio abbia un effetto curativo superiore a quello di un placebo. Secondo, usare rimedi inutili nel rapporto medico-malato perpetua un vassallaggio psicologico nei confronti del medico. Terzo, il ricorso alla medicina omeopatica rischia di privare la persona di terapie tradizionali collaudate e appropriate. Quarto, l'omeopatia si appella a principi scientifici a dir poco curiosi, che nessuno è riuscito ancora a dimostrare».

Dottor Cagliano, lei però sostiene che il miglior amico dell'omeopatia è il medico tradizionale. Non è un paradosso?

«No. Sono convinto che i medici dalla ricetta facile e dalla parola difficile sono stati e sono i migliori battistrada dell'omeopatia, i suoi sponsor oscuri e generosissimi. Quando una persona sta male, non ha solo una malattia. È un sofferente che, andando dal medico, presume di avere di fronte un competente che si prenderà cura di lui. Ma i medici che praticano la medicina tradizionale, in gran parte deludono le aspettative del malato, che non trova solidarietà attorno al problema della sua sofferenza. Il medico dovrebbe stabilire col malato un'alleanza terapeutica basata sull'informazione e sul prendersi cura della persona, dandogli speranza. Se la malattia richiede davvero l'uso di farmaci - una polmonite, una malattia circolatoria, un'asma - l'alleanza terapeutica aggiunge una quota di successo all'azione chimica. Ma il medico deve essere sincero col paziente sulla disponibilità reale di un farmaco utile per la sua malattia. Deve dargli un'informazione segnata emotivamente, partecipare. Purtroppo, l'informazione è tanto fondamentale quanto assente in molti settori della medicina, soprattutto italiana. Il rito che si perpetua da sempre è quello della prescrizione del farmaco, comunque. È la risposta più facile all'attesa del miracolo che l'uomo della strada si aspetta dal medico. Ma il miracolo non viene, l'uomo è deluso e trova qualcuno che, invece, ritualizza l'ascolto, l'omeopatia. E ci va».

Va bene, ma perché no? Se lei c'è ascoltato, c'è presa in carico, perché non si dovrebbe andare dall'omeopata?

«Perché questi medici sono convinti che il rapporto medico-malato sia decisivo, ma lo vivono in modo scorretto. Perché assumono la veste del guaritore e perpetuano

L'OMEOPATIA NEL MONDO	
FATTURATO MONDIALE DELL'INDUSTRIA OMEOPATICA:	1.700 mld di lire
FATTURATO EUROPEO:	102 mld di lire
PERCENTUALE DELL'OMEOPATIA SUL MERCATO EUROPEO DEI FARMACI:	1%
ITALIANI CHE RICORRONO ALLA MEDICINA OMEOPATICA:	5 milioni
MEDICI ITALIANI CHE PRESCRIVONO FARMACI OMEOPATICI:	5.000
FARMACIE CHE VENDONO FARMACI OMEOPATICI:	7.000
PERCENTUALE DELLE VENDITE DEI FARMACI OMEOPATICI IN ITALIA SUL TOTALE DEL MERCATO DEI FARMACI:	4%

Le cure omeopatiche riscuotono sempre più successo nel nostro paese. Ma a convincere è il rapporto con il medico.

«Quattro buone ragioni per non fidarsi»

Malati di omeopatia

così il meccanismo del vassallaggio psicologico del paziente nei confronti del medico. C'è un diritto civile inalienabile: è la possibilità per il paziente di chiedere al medico se la medicina che sta prescrivendo ha qualche prova di efficacia. E la risposta deve essere precisa e documentata. Bene, nel 1997 è uscito sul settimanale scientifico Lancet un riesame di 187 studi sull'efficacia dell'omeopatia in diverse condizioni: asma, infarto, reazioni allergiche, una dozzina di malattie. Gli autori della ricerca sono persone che lavorano nell'Uffi-

ciò delle medicine alternative dell'Istituto nazionale di sanità Usa e dell'Organizzazione mondiale della sanità. Quindi ricercatori sicuramente non prevenuti nei confronti di queste pratiche. Bene, la loro conclusione è che in nessuno degli studi è emersa l'utilità clinica del rimedio omeopatico».

Ma perché questa medicina alternativa è così usata dalle classi sociali più ricche e colte? Non dovrebbero essere quelle più diffidenti?

«L'omeopatia ha avuto un grande successo nell'800, perché la me-



LA STORIA

Un'idea nata nel '700

L'omeopatia nasce alla fine del '700 con Christian Friedrich Samuel Hahnemann, medico e bibliotecario. Siamo in un'epoca in cui la medicina «ufficiale» sembra un prontuario per sadici. I rimedi pressoché unici sono: salassi, bagni in acqua gelata e bollente, preparati a base di mercurio in dosi spaventose, purghe violente, vesciche provocate con vasetti roventi eccetera. Erano più le morti provocate dai medici che quelle indotte dalle malattie. L'idea geniale di Hahnemann è quella di mantenere la prescrizione, l'intervento attivo del medico, introducendo però rimedi che, almeno, non fossero dannosi. Hahnemann sostiene che per risanare conviene scegliere per qualunque infermità un rimedio capace di sviluppare una malattia somigliante (homoiois pathos) a quella contro cui è diretto. La belladonna, ad esempio, arrossa la pelle e dà febbre e mal di testa, come se la persona avesse la scarlattina? È quel che ci vuole per i malati di scarlattina. Il mercurio dà una «febbre mercuriale» simile alla sifilide? Allora funziona. L'unico inconveniente è che nei casi esaminati dal medico tedesco, la guarigione arriva solo dopo un peggioramento iniziale. Ecco allora l'idea della diluizione, che evitando il contatto del malato con qualsiasi principio attivo elimina il peggioramento iniziale. Hahnemann nel 1833 propone l'utilizzo della trentesima diluizione centesimale. Che significa questo: una sostanza iniziale (diciamo, il principio attivo) viene diluita una prima volta in modo che, per ogni sua parte, vi siano 99 parti di alcol al 90%, e questa è la prima diluizione centesimale. E poi via: ogni volta, si diluisce in 99 parti di alcol e così per un numero X di volte. La sesta diluizione così, contiene una molecola di sostanza originale ogni miliardo di molecole di alcol. Come dire che è sparita. Secondo molti omeopati le soluzioni più diluite hanno più potenza di quelle meno diluite, perché ad ogni tappa la soluzione viene agitata («dinamizzata», cioè scossa in provetta cento volte). «Come l'infezione» scrive Hahnemann - anche l'azione delle medicine avviene dinamicamente, senza alcuna partecipazione di parti materiali del medicamento. Dosi piccolissime di medicamenti opportunamente dinamizzati esplicano nei casi adatti di malattia molta più potenza curativa di dosi della medicina in sostanza. Questa dose minima quindi può contenere solo quasi forza curativa pura, isolata, immateriale».

Romeo Bassoli

1955 Henry Beecher raccolse dati sull'uso del placebo in un campione di 1.082 persone alcune con tosse, depressione, angina pectoris, raffreddore. Il placebo funzionava 35 volte su cento. E questo vale anche per i bambini, ovviamente, perché assorbono come spugne la fiducia del genitore nei confronti della pillola. E vale anche per gli animali domestici, che hanno con il padrone lo stesso rapporto di empatia che avrebbero col capobranco o con la madre».

Il rivolgo la domanda più ovvia: perché, a volte, funziona? «Perché spesso non serve alcun farmaco per guarire, checché ne pensino i medici allopatrici che prescrivono farmaci inutili a rotta di collo. Molte volte, anzi, l'uso di farmaci inutili ritarda la guarigione. Poi perché l'effetto placebo, la mobilitazione delle emozioni, la pillola di zucchero e acqua a cui si attribuiscono capacità miracolose, è potentissimo. Al contrario di ciò che credono in molti non ci sono limiti o quasi al numero di malattie alleviate dal placebo. Nel

La «scomparsa» di Brecht

NICOLA FANO

NON POTEVAMO non dirci brechtiani, quando il mondo era diviso in due, ma come fare a dirci brechtiani oggi? Non è stato strabismo: c'era l'alone avventuroso dell'avanguardia, c'era il fascino della rivoluzione, c'era l'azzardo di una scelta di campo dalla parte della classe operaia contro il capitalismo, c'erano canzoni splendide da fischiettare in autobus. C'era una volta Brecht, insomma, che in sé aveva tracciato il riassunto di un pezzo di secolo di illusioni difficili. E con Brecht c'era una volta la tranquillità che derivava dalla convinzione di potersi situare fra i giusti del pianeta: mezzo mondo aveva bisogno di

certezze e Brecht le forniva in versi strofe e battute sferzanti. Nel decalogo della «forma epica del teatro», Brecht aveva postulato di voler esprimere «ciò che l'uomo non può non fare». E infatti molti di noi erano: l'imperativo era comodo, per le coscienze dell'epoca.

Oggi si celebrano cento anni dalla nascita ad Augusta, in Svevia, al confine con la Baviera, Bertold (più tardi trasformato in Bertolt) Eugen Friedrich Brecht: cent'anni che il grande poeta e drammaturgo ha percorso e percorso per intero.

SEQUE A PAGINA 3

LA TESTIMONIANZA

Di lui mi sarei innamorata

MILVA

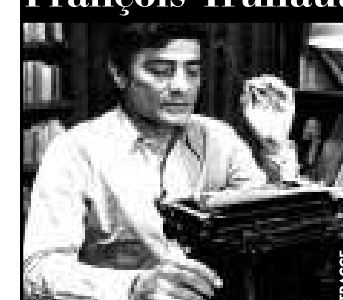
DOMENICA, dopo lo spettacolo allo Schauspielhaus di Francoforte in onore di Brecht, al quale hanno partecipato intellettuali, poeti, cantanti, mi sono trovata a casa di Siegfried Unseld, della Suhrkamp Verlag, la casa editrice di Brecht, seduta al tavolo accanto a lui, alla figlia di B.B., Barbara, a suo marito Ekkehard Schall, alla loro figlia Johanna, al conduttore televisivo Ro-

ger Willemse. Conclusione bellissima di una serata in cui ho cantato «Bilbao», «Matrosen Tango», «Surabaya Johnny», e che era terminata con la celeberrima «Moritat» intonata da me e poi cantata da tutti. Per la prima volta, io che mi sono sempre considerata solo un tramite fra le sue canzoni e il pubblico, mi sono sentita proprio una di famiglia.

E pensare che quando ho «incontrato» per la prima volta Brecht, nel 1965, grazie all'intelligenza di mio marito Maurizio Corgnati che mi aveva fatto inserire in un disco che raccoglieva i canti della libertà anche l'inno della camicie bruno hitleriane, non sapevo nulla di lui. Paolo Grassi sentì questo disco e mi propose di farne uno spettacolo per

SEQUE A PAGINA 3

François Truffaut



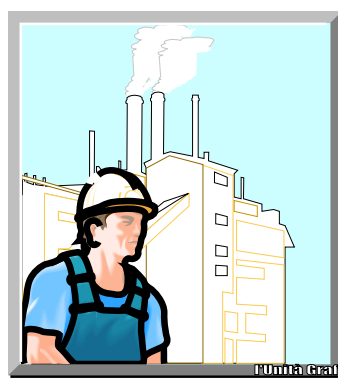
L'uomo
che amava
le donne

Videocassetta
e fascicolo 18.000 lire
PU
autotruffaut



ANZOLA EMILIA (Bo)

TEL. 051/ 733559 - 733377



Confindustria: sì alla legge ma senza costi per noi. I sindacati: l'accordo di luglio non si tocca

35 ore a tutto campo

Fossa: ridiscutiamo il patto sociale

ROMA. Non è stato forse un incontro «storico», quello di ieri a Palazzo Chigi. Forse potrebbe diventarlo. Per la prima volta Confindustria, sindacati e governo si sono incontrati per affrontare il tema più spinoso del momento per la diplomazia politico-industriale: le 35 ore.

L'unica vera novità della serata è stata una dichiarazione di disponibilità a trattare da parte di Confindustria. Già, trattare, sedersi ad un tavolo, ma - hanno precisato in sala stampa i rappresentanti degli imprenditori - soltanto a certe condizioni. Quali? Con l'introduzione delle 35 ore «non ci devono essere costi aggiuntivi per le aziende - ha recitato Giorgio Fossa - non deve essere compromessa la competitività, il tavolo si deve allargare ad altri temi come la flessibilità, l'occupazione nelle aree di crisi, l'annualizzazione dell'orario di lavoro».

Per essere più chiari: non è più questione di volere o no una legge, di volere o no la data del 2001, «le 35 ore possono arrivare nel '99 - esagera il vicepresidente degli industriali, Callieri - a patto che non costino a noi una lira di più». La trattativa si allarga insomma a tutto campo, compreso il patto sociale del luglio 1993.

Il vertice è iniziato con qualche ora di ritardo perché gli industriali hanno prima voluto un «pour parler» da soli al governo. Poi la riunione è stata «sfrottata» dalla sala degli arazzi dove gli operai stavano già preparando le sedie con i nomi per la conferenza stampa di oggi con Eltsin, Prodi, Veltroni, Treu, il sottosegretario Micheli si sono dovuti ritirare in buon ordine e ricevere presidente e vicepresidente di Confindustria Fossa e Callieri, i tre leader sindacali Cofferati, D'Antoni e Larizza e i rispettivi numeri due Epifani, Morese e Musi nella stanza di Prodi. Senza entrare molto nel merito dei problemi. La discussione è stata continuamente interrotta dai dispiaci di agenzia che venivano consegnati al presidente del Consiglio ora sulla crisi irachena ora sulle ultime intenzioni di Rifondazione sulla partita dell'orario. Romano Prodi ha ascoltato le opinioni degli uni e degli altri e ha concluso con un laconico: «Va bene, ora le posizioni mi sono chiare, vedremo con la maggioranza e vi farò sapere».

Forse nelle stringate dichiarazioni dei leader confindustriali non c'è grandissima apertura. I toni sono drammatici ma l'aspettativa che si ripone nella risposta che deve dare il governo si ingigantisce. «Non si può pensare solo di spacciare la pratica dell'orario», dice infatti Callieri, come se fosse una tassa politica da pagare un po' burocraticamente. «Qui tutto si rimette in discussione», continua Fossa intendendo esplicitamente gli assetti contrattuali e quindi l'accordo del 23 luglio, la politica dei redditi, il sistema di relazioni industriali finora conosciuto. E più di ogni altra cosa l'accordo di luglio. «Non che vogliamo mandarlo a monte - precisa Fossa - ma del resto era già prevista una verifica nell'autunno del '97 che non è stata fatta». Non è solo una questione di incentivi e di programmazione del costo del lavoro, chiarisce Callieri. «Tutto è legato. Il governo sembra abbia trovato nella nostra posizione un minimo di apertura. A questo punto è importante sapere cosa pensa la maggioranza».

Non è solo questo il punto. I sindacati possono essere anche d'accordo ad allargare il confronto e a metterci dentro pure la verifica sull'accordo del luglio '93 - anche se avevamo convenuto davanti a Giugni di affrontare prima l'orario e poi la verifica», ricorda Sergio Cofferati - ma ammettono che così le complicazioni aumentano invece di diminuire. E i tempi rischiano di allungarsi parecchio. Cofferati, che si dice «pessimista» è preciso: «Se mi si chiede se si debba cambiare l'accordo di luglio, la risposta è no. Ha dato risultati importanti per i lavoratori, per le imprese e anche per il paese perché ha contribuito notevolmente al risanamento, alla riduzione del deficit e a tenere bassa l'inflazione». La riduzione d'orario per lui può essere una buona legge solo se attuata in un quadro di coerenza con l'impianto del 23 luglio. «Non deve far saltare nulla», gli fa eco Sergio D'Antoni. E Larizza si spinge a dire che anche solo se fosse un onere per le imprese sarebbe sbagliata «perché la pagheremmo con i contratti». Insomma bisognerebbe trovare il modo di «quadrare il cerchio».

Rachele Gonnelli



Cipolletta, Fossa, Callieri, ieri, durante la conferenza stampa a Palazzo Chigi.

De Renzi/Ansa

Allarme per le dichiarazioni di Lamberto Dini

Ma Rifondazione non fa nessuno sconto «Nell'intesa d'autunno non c'è dissolvenza»

ROMA. Più che le notizie provenienti da Palazzo Chigi, ad allarmarlo è stata l'intervista concessa da Dini alla «Stampa». Così mentre era ancora in corso il vertice fra governo, Confindustria e sindacato per provare a sbloccare l'empasse sulle 35 ore, Fausto Bertinotti (meglio: il suo ufficio stampa) ha alzato il telefono per dettare alle agenzie una dichiarazione. Il ministro degli Esteri ha sostenuto che la legge sulla riduzione d'orario è un errore che «non sarebbe accettato politicamente» da Rifondazione? E allora il leader di Rifondazione dice a Prodi: «Il confronto programmatico nella maggioranza non può più essere eluso o rinviato. Altrimenti, la maggioranza, rischia di diventare un contenitore in cui c'è tutto e il contra-

rio di tutto». Per essere ancora più chiari: «La maggioranza di centrosinistra è chiaramente di fronte ad una scelta ineludibile. La natura della legge sulle 35 ore si rivela, ogni giorno di questa più generale scelta programmatica». Insomma: una delle due, o sia col ministro degli Esteri o sciegli di far partire la «famosa fase due».

Toni duri, dunque, anche se per ora solo «contro» Dini. Ma se alle parole di Bertinotti si aggiungono quelle dell'altro giorno di Cosutta («Sulla legge per le 35 ore non si può più scherzare») si capisce che nelle file di Rifondazione cresce il malumore. Per il ritardato con cui la legge sarà presentata alle Camere (c'era un impegno per la fine di gennaio), ma soprattutto

per quel che prevederà la legge. L'altro giorno, per esempio, s'è parlato di un'ipotesi del Ministro Treu che prevederebbe una «clausola» di dissolvenza. Se insomma la riduzione non funzionerà, la legge si potrà rivedere. Ipotesi bocciata da Rifondazione, prima ancora che la proposta sia stata in qualche modo «ufficializzata». Spiega Franco Giordano: «Nell'accordo tra governo e Rifondazione non c'è alcuna clausola di dissolvenza. Prevederla significherebbe disincantare le imprese a sottoscrivere accordi per la riduzione dell'orario di lavoro. Chi lo ridurrebbe sapendo che poi si rimetterebbe tutto in discussione?».

Stefano Bocconetti

L'ANALISI

I tempi si fanno più lunghi Per Prodi rischi e opportunità

ROMA. Era un primo incontro e nessuno si aspettava che si cominciasse davvero a sciogliere i nodi della matassa. Ma pochi potevano prevedere che, alla fine della prima tavolata collettiva a palazzo Chigi, il problema finisse con il presentarsi se possibile ancora più complicato che alla vigilia. In realtà, stando a quanto dicono tutti i protagonisti, le cose non sono apparentemente cambiate di una virgola. «Né un passo avanti, né un passo indietro», ha detto uscendo dalla sede del governo il leader della Cisl D'Antoni. Doveva essere una discussione di metodo, sui tempi e i modi del confronto, e così per un paio d'ore è appunto andata avanti. Ci ha pensato però il presidente della Confindustria Fossa a ricordare a tutti che in politica la forma è spesso sostanza.

Che cosa ha detto Fossa a Prodi? Gli ha detto che, se proprio si vuole introdurre nei tempi stabiliti la legge sulle 35 ore, gli industriali possono anche essere disposti a discutere della cosa. A un patto però: che per loro il costo sia zero. Ridurre l'orario dovrà significare in altre parole risparmiare su altri capitoli dei rapporti di lavoro o ricevere adeguati indennizzi. Conclusione: la trattativa si deve allargare, e comprendere non solo la questione delle 35 ore, ma anche l'accordo del '93 sulla politica dei redditi, il tema della flessibilità, quello dell'occupazione. In pratica, tutto. Fossa è stato molto chiaro: «Al governo abbiamo chiesto se è disposto a fare un discorso 360 gradi».

Niente di nuovo? Sarebbe così se, subito dopo, Sergio Cofferati, commentando l'uscita confindustriale, non avesse argomentato che una verifica dei patti del '93 è già in programma. Cgil, Cisl e Uil avevano espresso la preferenza per una discussione che avvenisse dopo la chiusura della partita sulle 35 ore. Se però ora la Confindustria chiede che si esamini tutto contestualmente, e il governo è d'accordo, nessuna difficoltà da par-

te dei sindacati ad anticiparla. Cofferati, D'Antoni e Larizza non pongono insomma ostacoli a che l'agenda si faccia fittissima. E il segretario della Cgil ha persino appesantito il carico, ricordando che il sindacato ha anche altre verifiche da fare con il governo oltre a quella riguardante la concertazione dei redditi: gli accordi sottoscritti nel cosiddetto «patto per l'occupazione» sono in gran parte ancora da realizzare. Sul ripiano del tavolo di palazzo Chigi finirebbe così con l'accumularsi una vera montagna di dossier, in sostanza tutta la trama delle relazioni sociali tra imprenditoria e mondo del lavoro, e dei rapporti istituzionali tra questi due soggetti collettivi e il governo.

Ma quali interessi hanno Confindustria e sindacati a ritrovarsi gomito a gomito in questa schermaglia preventiva e procedurale, a unire le forze per spingere il governo in un difficile angolo? È evidente che i loro obiettivi finali restano lontani e per molti aspetti opposti. Fossa parla da tempo con una certa sufficienza dell'accordo del '93, i leader sindacali lo ritengono invece nella sostanza intoccabile. E su tutti i temi risquadernati di fronte a Prodi le posizioni, arrivati al dunque, sarebbero sempre molto distanti. Sembrano vicine però in una convizione: una legge sulle 35 ore, per come finora si è prospettata, avrebbe effetti sconvolgenti sulle relazioni sociali e tanto vale allora rendere immediatamente esplicita tutta la portata delle sue implicazioni.

La patata bollente è adesso, tutta intera, nelle mani del governo. Prodi ieri si è limitato a dire che rifletterà e deciderà. Quello che fin d'ora appare in ogni caso chiaro è che ci vorrà ben più di qualche settimana per venire a capo della faccenda. Il gioco si farà a tutto campo. Forse è un bene che sia così. Resta da sapere che cosa ne pensa Bertinotti.

Eduardo Gardumi

Dalla Prima

quotidiani moderni: la scelta dei temi, l'individuazione di un percorso di lettura del quotidiano e della giornata. Una prima area di approfondimento e poi il notiziario.

Una proposta quotidiana agile e flessibile, anche questo lo dovevamo ai lettori. Scelta che ha comportato il sacrificio di alcune sezioni che hanno fin qui ben lavorato.

Ma queste non spariscono: i temi della scienza, delle religioni, della riflessione, gli argomenti del paginone e della realtà femminile vivranno nel nuovo settore Cultura e in ogni sezione del nuovo giornale che è al suo primo passo.

Compagnoni in prima pagina due nuovi colori: il grigio e l'azzurro: nel moderno linguaggio grafico sono i tratti distintivi di un quotidiano che si vuole nazionale, al servizio di coloro che ne condividono la linea editoriale riformatrice e innovativa, in sintonia con i valori e le aspirazioni della sinistra, utile anche a chi chiede solo informazione.

Altre novità verranno nelle prossime settimane, il «cantiere» è al lavoro, per i lettori di sempre e per quelli a cui chiediamo nuova attenzione.

IL CASO

Il prof. Ichino: sì alla legge senza aumenti retributivi

«Meno salario? Non se ne parla»

E un altro professore, Paolo Onofri, «anticipa» a Italia Radio la proposta della Confindustria a Prodi.

ROMA. Riduzione per legge si ma non a parità di salario? Ricontrattare tutto il patto sociale e la politica della concertazione? L'accordo sulle 35 ore è ancora di là da venire. Anche per questo, aumenta il vetaglio delle ipotesi attorno alle quali si ritiene sia possibile trovare la quadratura del cerchio. Due proposte diverse giungono da due professori, Pietro Ichino e Paolo Onofri.

Ichino, docente di diritto del lavoro, ha descritto ieri in un editoriale sul «Corriere della Sera», una proposta che ambisce a contemperare le diverse esigenze. Sostiene che la legge dovrebbe fissare «l'orario legale» per tutti a 35 ore, «senza imporre che questo avvenga a parità di retribuzione», lasciando poi che sindacati e imprenditori contrattino la disciplina del lavoro straordinario, in base ai limiti fissati: 12 ore settimanali, con un maggiorazione retributiva minima del 10%. Sarebbero insomma i contratti collettivi ad autorizzare l'uso di 3/5 ore settimanali di straordinario, da retribuire nella misura minima. Peraltro, aggiunge Ichino, la somma complessiva delle 35 ore «legali», più le 12 massime di straordinario, non oltrepasserebbe il limite di 48 ore complessive settimanali, fissate dalla Direttiva dell'Ue.

Sembrirebbe, appunto, la quadratura del cerchio. Ma non è detto che una proposta semplice possa funzionare. Così, Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil, la definisce «assai approssimativa, per certi versi concertante».

Del resto, è noto come la Cgil, per bocca di Sergio Cofferati, abbia mosso delle obiezioni di fondo al modo con cui finora il governo è andato proponendo la questione delle 35 ore. Ha bocciato l'idea di una

«sperimentazione» lanciata da Prodi, evidenziando il rischio di un aumento della «confusione».

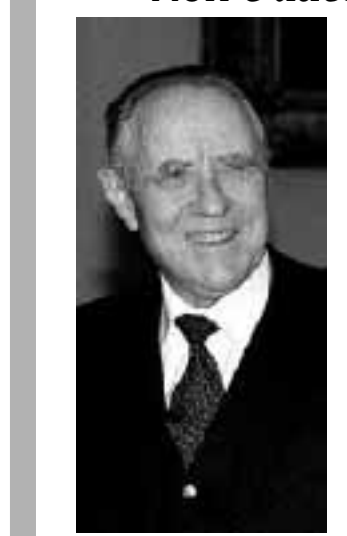
Su questo è tornato ieri il professor Paolo Onofri, consigliere economico di Prodi e autore di una bozza di proposta sulla 35 ore, duramente contestata dalla Cgil. A Cofferati che aveva detto che «se si smette di programmare, come dice l'accordo sulla politica dei redditi, salata tutto», Onofri ha replicato dai microfoni di «Italia Radio», sostenendo che la riduzione dell'orario può essere inclusa nell'accordo del luglio '93.

Quell'accordo, ha detto Onofri, «può essere rivisto, dandogli contenuti nuovi per quanto riguarda l'orario di lavoro». La proposta, insomma, dovrebbe essere quella di rinegoziare la politica dei redditi definita nel '93. Si tratterà dunque di capire se il governo ha intenzione di collocare la questione dell'orario di lavoro all'interno di un più generale rilancio della concertazione con le parti sociali. Una sorta di anticipazione, insomma, quella di Onofri, dell'asso calato ieri sera da Fossa a Palazzo Chigi.

Come si possa collocare in questo contesto la proposta di Ichino è difficile dire. Se la Cgil, sembra negare qualunque sua praticabilità, alla Uil palano più disponibili a discuterla. Ma con una avvertenza, dichiara Paolo Pirani: «Dipende dalla scelta che farà il governo. Se la sua sarà una proposta che lascia ampio spazio alla contrattazione tra le parti oppure viceversa punterà su una legge prescrittiva».

Pirani considera quella di Ichino una proposta «interessante», che ricalca l'accordo fatto tra sindacati e organizzazioni imprenditoriali per il recepimento della Direttiva Ue

Ciampi: più lavoro? Non è automatico



Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ritiene che l'accordo sottoscritto con Rifondazione Comunista sulla riduzione a 35 ore dell'orario settimanale di lavoro debba essere applicato al meglio e non «ripensato», ma ribadisce che non c'è automatismo tra orario corto e occupazione. «Non si tratta di ripensare l'accordo con Rifondazione - ha precisato il ministro in un'intervista rilasciata all'agenzia radiofonica Area - ma di applicarlo e realizzarlo al meglio, con elasticità e flessibilità nell'interesse dell'economia e di tutti».

sulle 40 ore. Anche il dirigente della Uil chiude però la porta a ogni ipotesi, lasciata aperta da Ichino, di una riduzione a 35 ore, ma non a parità di salario: «non sarebbe praticabile». Già, perché se così fosse allora gli industriali non chiuderebbero certo la porta. «Certo - osserva Guido Bertolaso, consigliere delegato per il Centro studi di Confindustria - se si entra nella logica che le 35 ore sono senza aumento di costo per unità di prodotto, allora...».

In ogni caso, dice Guidi, «l'unica cosa da fare è aspettare che il governo faccia la sua proposta», salvo ribadire che «è sbagliato fare una legge per abbassare l'orario di lavoro».

Walter Dondi

E così si torna al punto di partenza. Secondo Pier Paolo Baretta, segretario dei metalmeccanici della Cisl, la proposta del professor Ichino ha «un punto positivo: prefigura una legge leggera, che lascia spazio alla contrattazione». Ma poi, aggiunge, «prevede che non ci sia parità di salario e quindi lo scambio contrattuale è ineguale».

Il vero problema, sostiene Baretta, «è lo scambio fra orario e flessibilità per garantire la competitività delle aziende. Solo così si può sperare che la riduzione dell'orario abbia effetti positivi sull'occupazione».

Intesa per la fabbrica di Reggello

Boehringer: meno ore con il turno di notte

FIRENZE. Turno notturno, ma anche 35 ore settimanali: questi i due punti cardine dell'accordo raggiunto tra sindacati e direzione aziendale per lo stabilimento di Reggello dell'industria farmaceutica Boehringer Ingelheim Italia.

La trattativa, sostengono i sindacati, è stata lunga e difficile soprattutto per l'introduzione del lavoro notturno in un'azienda dove lavorano in prevalenza donne (185 su 350 addetti). Insieme al turno notturno, tuttavia, i lavoratori potranno beneficiare di una riduzione di orario da 38,5 ore settimanali fino a 35 ore, ottenendo una riduzione di 7,45 ore retribuite per ogni quattro notti lavorate.

«L'accordo realizzato alla Boehringer - ha dichiarato Luciano Silvestri, segretario Cgil della Toscana - è una dimostrazione di come la contrattazione sia la strada più concreta per avere risultati apprezzabili in tema di riduzione d'orario. In casi come questi - ha aggiunto il sindacalista - dove si riesce a combinare flessibilità, riduzione d'orario e organizzazione del lavoro, aumentano la produttività e la occupazione. La legge, invece, può aiutare questo processo ma non è risolutiva».

«A fronte del turno notturno - ha spiegato Romeo Romei, segretario locale della Filcea-Cgil, il sindacato di categoria dei chimici - i dipendenti godranno di una consistente riduzione d'orario, passando dalle 38,5 ore del contratto nazionale alle 35 ore medie settimanali per coloro che effettueranno i normali tre turni avvicendati, ottenendo una riduzione di 7,45 ore retribuite per ogni quattro notti lavorate». L'indennità aggiuntiva che verrà pagata per ogni notte che verrà lavorata sarà di 45.000 lire.

Negli ultimi tre anni la Boehringer ha investito nello stabilimento di Reggello oltre quaranta miliardi di lire e l'accordo prevede un ulteriore investimento di quattro miliardi insieme a 25 nuove assunzioni.

Tronchetti Provera «Si al dialogo»

«Forse anche per il mestiere che faccio sono portato ad essere ottimista: quella delle 35 ore può diventare l'opportunità per creare dei rapporti positivi che contribuiscono al miglioramento della competitività del nostro Paese». Lo ha detto il presidente ed amministratore delegato della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, in un'intervista al TG Economia. Secondo il manager, infatti, il confronto sull'orario di lavoro «può essere l'occasione per un dialogo aperto che guardi al futuro». L'importante è evitare ambiguità ed equivoci, ad esempio quelli che possono nascere sui riflessi occupazionali delle 35 ore.



Il presidente russo in Italia sostiene l'opzione diplomatica con Baghdad. Oggi vedrà Prodi e andrà dal Papa

Scalfaro con Eltsin

«No all'uso della forza»

ROMA «Confuso? Il presidente non è un prestigiatore. Fornisce le informazioni di cui dispone. Nella forma in cui lo ha comunicato si trattava di dimostrare la varietà di sforzi che applica la Russia per ricomporre diplomaticamente il problema Irak». Riassume lo Yastzhembskij, portavoce di Eltsin, ritornare sulle affermazioni del presidente, per spiegare e per spiegare ancora. Appena giunto a Fiumicino Eltsin aveva detto che il segretario dell'Onu sarebbe andato a Baghdad per cercare di ricomporre la crisi con Saddam. Pochi minuti dopo tuttavia le agenzie avevano smentito l'informazione sostenendo che Kofi Annan non sarebbe andato da nessuna parte. Un'altra gaffe di Eltsin? Sì e no. Perché in realtà il presidente russo ha detto il vero, il segretario delle Nazioni Unite ha deciso di recarsi personalmente in Irak, ma prima vuole verificare quanto sarà ascoltato. «Non so se valga la pena di approfondire i tempi e le scadenze del calendario del segretario generale dell'Onu - ha detto orgogliosamente Yastzhembskij - Ma la cosa più importante che ha voluto dire Eltsin è che esiste un coordinamento molto stretto nei rapporti fra Mosca e la direzione dell'Onu nella volontà di ridurre e eliminare l'acutezza del problema in Irak. Ovvia-

mente per via esclusivamente diplomatica». Tutta internazionale dunque la prima giornata del viaggio di Eltsin in Italia. E tutta sull'Irak. Con Scalfaro, con il quale Eltsin si è intrattenuto 45 minuti, presenti per metà dei quali anche i due ministri degli Esteri, Primakov e Dini, è stata trovata un'intesa perfetta. «Il presidente italiano solidarizza con il no russo sull'uso della forza e con il sì alla grande pazienza e alla diplomazia», ha detto Yastzhembskij. Che significa che le basi italiane saranno negare se si arrivasse all'attacco americano contro Baghdad? Di questo i due presidenti non hanno parlato, secondo il portavoce di Eltsin, perché era argomento di conversazione fra i due ministri degli Esteri.

Esaurito il tema Irak ci si è concentrati sullo scopo del viaggio russo in Italia, il primo, come si ricorderà dopo la scomparsa dell'Urss. Mosca e Roma firmeranno oggi un documento che li terrà legati per almeno 15 anni dal punto di vista politico, economico e finanziario. Un documento importante, il «piano di azioni» che significa non solo affari ma anche raccordo su una visione del mondo. La firma del documento avverrà in due tappe: oggi si firmeranno gli aspetti globali, gli unici che

porteranno la firma di Eltsin. Domani in presenza degli imprenditori si sigleranno i contratti miliardari, in particolare quello Fiat-Gaz (854 milioni di dollari) e quello Gasprom-Eni (2 miliardi di dollari). L'intera visita del presidente russo vale in soldi oltre 3 miliardi di dollari.

Oggi Eltsin vedrà anche il Papa. Sarà un incontro fra due capi di Stato perché non è più come una volta che il capo del Cremlino è anche quello della Chiesa ortodossa, dunque Eltsin non può influire per appianare le divergenze fra le due religioni. L'invito al pontefice a Mosca tuttavia esiste, è valido, e non è stato annullato da nessuno. «Ma ci sono certi rapporti in cui lo Stato non si inserisce», come ha ricordato Yastzhembskij.

Quanto al resto della delegazione russa che, come si ricorderà, è composta fra l'altro dalla moglie Naina, la figlia Tatiana, il vicepremier Primakov, è stata impegnatissima. Nemtsov ha incontrato Ciampi per verificare gli aspetti finanziari degli accordi fra i due paesi.

Naina Eltsin invece ha visitato il Quirinale. A proposito del Quiri-

nale l'arrivo della Zil del presidente, la limousine russa, ha fatto un faticoso ingresso nel cortile del palazzo presidenziale. Era troppo lunga e nonostante prima l'autista avesse fatto delle prove all'ultimo momento, forse per l'emozione, non è riuscito a fare la manovra perbene e ha graffiato la fiancata strusciando contro un'impalcatura. Non è stato registrato il commento di Eltsin, ma conoscendolo, deve essere stato colorito. Il presidente russo è apparso sorridente e abbastanza in forma anche se ha percorso con passo impacciato tutto il vasto cortile. Oggi l'attende la giornata più impegnativa: in mattinata da Prodi a palazzo Chigi, nel pomeriggio dal Papa in Vaticano.

Naina invece andrà a visitare Orvieto da dove rientrerà solo per accompagnare il marito dal Papa. Non è previsto nessun incontro per la figlia di Eltsin, Tatiana Djachenko, nominata nell'estate scorsa sua consigliere. «Fa solo parte della delegazione degli esperti», ha spiegato Yastzhembskij. Eltsin ieri sera ha cenato al Grand Hotel. «Non sono mancati gli spaghetti», ha detto il suo portavoce.



Il presidente Scalfaro e il capo di Stato russo Eltsin Brambati/Ansa

IL PUNTO

Ecco l'asse fra Mosca e l'Italia

V I SIETE chiesti perché in Italia Eltsin è così poco simpatico? Il presidente russo da noi non fa nemmeno ridere come invece accade in America dove, a cominciare da Clinton, si sbellicano ogni volta egli fa una battuta. Egli ha nel nostro paese, come si dice in gergo, veramente cattiva stampa. E non è questione di malaffiatà o di non malattia, quando era forte come un toro era antipatico lo stesso. E d'altronde nessun capo di Stato ammalato (ma nemmeno un comune mortale) merita disprezzo solo perché ha perso le forze. Perfino quelli che una volta osavano difenderlo ad alta voce hanno desistito. Al massimo gli dedicano un necrologio da vivo: entrerà nella storia. E, si sa, un posticino nella storia non si nega a nessuno, tanto mica la fanno i cronisti. Eppure questo zar al tramonto, questo leone morente è riuscito a fare un miracolo mica da poco. E non parliamo del fatto che la Russia esiste ancora ed è uno dei paesi più ricchi e potenti del mondo. Su cosa sia oggi questo pezzo di mondo ci si continuerà a dividere e ci saranno sempre due partiti, quello che vede il bicchiere mezzo vuoto e quello che lo vede mezzo pieno. Il miracolo a nostro parere è un altro: Eltsin è riuscito a tenere lontano dalle nostre ben imbandite tavole occidentali milioni di vinti, quelli che ancora cercano di sopravvivere nei confini dell'ex impero sovietico, 280 milioni di persone. Vi sembra poco in tempi in cui tutti stanno col fucile puntato appena vedono un povero cristo a confini? Invece i russi, anzi i sovietici, sono rimasti a casa loro. Vanno, vengono, e soprattutto restano.

Forse è per questo che al contrario della stampa i governi occidentali amano tanto Eltsin: ha contenuto un esodo biblico che molti fra l'altro avevano profetizzato nel '91. Ovviamente si scherza, ma solo un poco. Il fatto è che per l'Italia esistono due Eltsin, quello che non piace alla gente (o agli opinionisti) e quello che piace al governo. Mosca è un alleato prezioso per Roma e lo sarà sempre di più dopo questo viaggio, il primo di Eltsin nel nostro paese da quando è scomparsa l'Urss. Per motivazioni e storie del tutto diverse entrambi le capitali stanno cercando uno spazio sulla scena internazionale. Entrambe hanno da guadagnare se si fanno forza l'un l'altra. Il «piano di azioni» che sarà firmato oggi, un documento raro nella pratica internazionale che la Russia ha siglato solo con il Giappone, presuppone una collaborazione stabile in tutti i campi, compreso quello politico. Ma non è generico, chiama le cose per nome e cognome.

Toni Fontana

ROMA. Non è un «no» e neppure un «sì», ma un «non ancora». Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan potrebbe recarsi presto in Irak. È stato il presidente russo Boris Eltsin, appena a giunto a Roma, ad annunciare, forse un po' prematuramente, il viaggio a Baghdad del capo delle Nazioni Unite che però ha preso tempo. Dapprima da New York è arrivata una smentita, poi Annan ha precisato: «Ho detto al Consiglio che sono pronto ad intervenire e non credo che il Consiglio abbia alcun problema al riguardo. Ritengo che colloqui e la ricerca di una soluzione diplomatica siano giunti ad un punto critico e che la mia presenza sia necessaria qui. Rimarrò dunque a lavorare con tutte le parti interessate alla ricerca di una soluzione diplomatica». Dunque l'annuncio romano di Eltsin non era una gaffe del presidente. «Ha espresso un suo desiderio - fanno no-

tare in ambienti dell'Onu - ma prima il segretario generale vuole definire un pacchetto di iniziative per avviare le trattative e stabilire con il Consiglio di sicurezza il suo mandato». La palla dunque torna al palazzo di vetro dove russi e francesi sostengono la necessità di estendere l'accordo «petrolio in cambio di cibo» che attualmente consente agli iracheni di vendere oro nero per un valore di due miliardi di dollari ogni sei mesi. Mosca e Parigi propongono di elevare la quota fino a 5,2 miliardi di dollari consentendo all'Irak di vendere circa due milioni di barili al giorno, pari ai due terzi della quota irachena precedente alla guerra del Golfo. Anche i britannici e, con minore entusiasmo, gli americani, sostengono questa iniziativa che viene giustificata esclusivamente da ragioni «umanitarie» e per questa ragione osteggiata dagli iracheni. E poi c'è il nodo delle ispezioni

che l'Irak continua a rifiutare scatenando le ire di Washington. Annan dunque accelera le consultazioni e chiede al consiglio di sicurezza un mandato per trattare. Sul fatto che la crisi si stia aggravando non vi sono dubbi. Per consultare i soci dell'Onu Annan ha rinviato un importante viaggio in Medio Oriente (doveva tra l'altro recarsi in Israele) e una tappa a Roma dove era atteso per domani in occasione dell'assemblea dell'Ifad, il fondo internazionale per lo sviluppo agricolo. La crisi dunque resta sospesa tra la determinazione degli americani e l'attentato forte volontà dei russi e di molti altri di risolvere diplomaticamente il contrasto. In Italia, come negli altri paesi occidentali, si riaccende il dibattito sia sulla necessità dell'intervento, sia sull'opportunità di concedere le basi ai caccia statunitensi. Nel Polo c'è chi, come il capogruppo di Forza Italia alla Camera Pi-

sano inizia le ostilità contro il governo che avrebbe assunto un atteggiamento «ambiguo nella forma, pusillanime nella sostanza, che rischia alla fine di diventare ridicolo, perché potremmo trovarci nelle condizioni, presto o tardi, di dover concedere le basi agli Stati Uniti». Taradash, di Forza Italia è convinto che «sarà facile per i sepolcri imbiancati del post-comunismo e del terzo mondismo cattolico invocare un ideale di pace e di universale armonia». Tra gli esponenti del governo è Giorgio Napolitano a prendere posizione affermando che «la preoccupazione è viva in noi, come in altri governi europei, per le possibili ricadute negative di un'azione militare». Umberto Ranieri, responsabile Esteri del Pds, invita ad evitare «polemiche strumentali come quelle sollevate da esponenti Forza Italia». Le posizioni di Saddam dice l'esponente del Pds - «costitui-

sono un'inaccettabile violazione» delle risoluzioni dell'Onu, ma aggiunge - «ci pare ancor oggi serio e ragionevole concentrare gli sforzi sulla ricerca di una soluzione diplomatica della crisi. Lungo questa strada riteniamo ancora possibile respingere le pretese del regime iracheno e ripristinare la legalità internazionale senza considerare ineluttabile la soluzione militare». Tra i Popolari c'è chi, come il vice-segretario Enrico Letta si dice convinto che l'Italia deve fare «tutti gli sforzi, il 110 per cento, per evitare l'escalation militare nelle vicende irachene» ma che se quest'ipotesi fallisse e «se fosse necessaria un'azione dura della comunità internazionale, purché all'interno di un reticolato di scelte delle Nazioni Unite l'Italia dovrebbe fare la sua parte estere a fianco dell'alleanza». Ben diverso il tono della dichiarazione dell'europarlamentare popolare Castagnetti secon-

L'INTERVISTA

Il numero due del Patriarcato ortodosso spiega il «no» alla visita

La Chiesa russa: il Papa qui non lo vogliamo

«Il presidente Eltsin può anche invitarlo ma Wojtyla sa benissimo che se non si risolve il contenzioso in Ucraina noi ci opporremo».

MOSCA. La storia talvolta fa strani scherzi. La chiesa ortodossa, quella che riunisce in Russia più dell'80 per cento dei credenti, quando va a fare i conti con il comunismo rischia di promuovere Stalin e bocciare Gorbaciov. Tutto a causa della rivalità con i cattolici ai margini occidentali dell'impero, in Ucraina. Perché se il dittatore nel 1946 mise fuori legge la chiesa uniate greco-cattolica liberando lo spazio vitale agli ortodossi di cui accettava almeno l'esistenza, il riformatore l'ha riabilitata riattizzando il vecchio scontro. È importante tutto ciò? Sì, perché da questo dipende il viaggio del Papa in Russia. «Intendiamoci, quella del dopoguerra fu secondo noi un'ingiustizia storica. Ma un'ingiustizia non può essere sanata da un'altra uguale». Chi lo dice è il monaco Illarion, segretario dell'ufficio per i rapporti esterni del patriarcato di Mosca, ideologo e portavoce dell'idea ortodossa dell'ecumenismo. Alla vigilia del secondo incontro tra Boris Eltsin e Giovanni Paolo II ci riceve nel suo studio di una elegante palazzina verde dentro il monastero Sviatodanilov di Mosca, il ministero degli Esteri del patriarcato Aleksij.

Che cosa si aspetta la chiesa ortodossa dal colloquio del presidente russo con il pontefice? «Realistico, a suo parere, che Eltsin rin-

novi al Papa l'invito gorbacioviano a visitare la Russia?

Penso che in questo momento una visita del Papa in Russia sia improbabile. Le difficoltà sono dovute al fatto che sia in Ucraina che in Russia a causa dell'inasprimento delle relazioni tra la chiesa ortodossa e quella cattolica si sono molto intensificati gli umori anticattolici. Una visita del pontefice in queste condizioni non provocherebbe un'esplosione di indignazione da parte dei tanti e tanti che hanno subito l'espansione cattolica. Qualcuno ci domanda se il Papa non possa venire da noi quale capo dello Stato indipendente del Vaticano. Ma a questo interrogativo gli stessi rappresentanti della Santa Sede rispondono che il Papa si definisce soprattutto la guida della chiesa romana cattolica. Egli non visiterà un paese in cui, per diversi motivi, non lo si attende in quanto tale. Credo che il suo viaggio in Russia sarà reso possibile solo quando si sarà raggiunto un radicale cambiamento in meglio nella situazione



Il Patriarca ortodosso russo Aleksij II

ucraina.

Ma se Eltsin inviterà di nuovo il Papa in Russia, voi come reagirete?

La nostra posizione è chiara. Anche se il Papa avesse questo invito dubitiamo che potrebbe accettarlo...

Le risulta che Eltsin porti al Papa un messaggio del patriarca?

Per quel che so io il presidente non intende consegnare al Papa nessun messaggio del Patriarca.

Però, se il problema esiste perché il Papa e il Patriarca non potrebbero incontrarsi in un paese

terzo, in terra di nessuno?

Il loro primo incontro sarebbe un evento molto significativo, mai verificatosi ancora nella storia cristiana. Le due parti conferiscono a questo primo contatto un'importanza eccezionale. Finché non saremo in grado di constatare un miglioramento reale della situazione in Ucraina ripeto, è improbabile. Altrimenti ci si chiederebbe: a che è servito un incontro che non ha mutato radicalmente lo stato dei rapporti? A qualcuno potrebbe perfino sorgere il sospetto di un'intesa segreta, ad esempio sulla divisione delle sfer

di influenza mentre la situazione non è stata modificata per niente.

Il nunzio del Vaticano, arcivescovo Bukowski ha dichiarato qualche giorno fa di essere pessimista sulla messa a punto dei rapporti tra le due chiese, un processo che per lui impiegherà decenni. È dello stesso avviso poco rassicurante anche il patriarcato? Fare pronostici o profezie quando si tratta di tempi e scadenze è molto difficile. Sappiamo che gli attriti che sono insorti tra noi sono il risultato di oltre nove secoli di ostilità, di tensione, dei vari conflitti anche militari, di spargimenti del sangue. Quello che si è andato distruggendo nei secoli è difficile da ricostruire in pochi anni o anche decenni. Esiste il concetto della memoria storica che si forma in centinaia e centinaia di anni. Per disfarsi di questo retaggio ci vogliono sempre centinaia di anni. Ciò vale, ad esempio, per i greci che tuttora serbano i ricordi delle espansioni cattoliche. Quanto alla Russia non sentiamo per fortuna il peso di conflitti di quella portata

con la chiesa cattolica paragonabili alle crociate. Cionondimeno, quello che avviene ora in Ucraina è una specie di crociata contro la fede ortodossa. Si sa che dopo il secondo Concilio il cattolicesimo è diventato molto più aperto agli altri cristiani. I fatti dell'Ucraina occidentale, la conquista dei templi ortodossi e la cacciata dei fedeli, non possono non essere visti come un abbandono dei principi di collaborazione ecumenica e di coesistenza posti dal Concilio.

Non possiamo però eludere la questione dei timori dei cattolici russi, insieme ai protestanti, ebraici ed altri, a proposito della legge sulla libertà di coscienza approvata in Russia...

Le loro lamentele mi sembrano ingiustificate se non altro perché nella legge non c'è nessuna restrizione per le fedi cristiane tradizionali quali sono i romano-cattolici, i luterani, gli anglicani.

Scopo di questa legge è arginare i nuovi movimenti religiosi che negli ultimi tempi hanno letteralmente allagato il nostro paese, provenienti dagli Usa, dalla Corea del Sud e dagli altri paesi. Le fedi tradizionali, ribadisco, non devono aver paura di nulla.

Pavel Kozlov

Maddalena Tulanti

Martedì 10 febbraio 1998

16 l'Unità

LE CRONACHE



La sua nascita era stata anticipata per poter consentire il trapianto con l'organo del bimbo senza cervello

Il piccolo Maurizio non ce l'ha fatta Una speranza durata undici giorni

È morto a Roma il neonato che aveva ricevuto il cuore di Gabriele

IN PRIMO PIANO

Il papà di Gabriele «Per noi è un altro lutto Eppure lo rifaremmo»

«Purtroppo siamo di nuovo in lutto. Eravamo convinti che Gabriele non sarebbe morto un'altra volta. Lo rifaremmo? Certo, lo rifaremmo: la nostra è stata una scelta». Luca e Alessandra faticano a riprendersi dall'influenza che li ha fatti tornare in fretta e furia dalla montagna, ma ricevono ugualmente i giornalisti nella loro casa di Nichelino. Da poche ore le agenzie hanno battuto la notizia che non avrebbero mai voluto leggere. Maurizio, il neonato che aveva ricevuto il cuore di loro figlio Gabriele, non ce l'ha fatta. Una complicazione ha tranciato il filo di speranza che univa un ospedale romano, sull'Isola Tiberina, alla prima periferia torinese. Gabriele, condannato da una malformazione, era morto poche ore prima che Maurizio venisse al mondo e gli aveva ceduto un cuore minuscolo ma, secondo i medici, perfetto. La staffetta non ha avuto successo, Gabriele e Maurizio hanno perso entrambi.



«È una croce che un cristiano deve portare», commenta don Paolo Gariglio, il sacerdote che ha accompagnato Luca e Alessandra lungo un cammino disseminato di polemiche. A tre mesi dall'inizio della gravidanza, Alessandra, 26 anni, impegnata nell'assistenza volontaria ai bambini handicappati, scopre che il suo bambino nascerà senza cervello. Insieme al marito Luca decide di non abortire, di farlo nascere lo stesso. Una scelta di vita, prima ancora che religiosa: «Vogliamo un luogo in cui piangere nostro figlio», diranno. Gabriele nasce il 14 gennaio e pochi giorni dopo, smentendo parzialmente le previsioni, comincia a respirare autonomamente. Il 28 gennaio entra in coma, dopo 24 ore i suoi organi vengono espianati, alle 3,30 del

31 gennaio il suo cuore batte nel petto di Maurizio, appena nato. Le polemiche sono al culmine, c'è chi parla di accanimento dei medici sul piccolo Gabriele. Ma Luca e Alessandra difendono la scelta fatta in agosto, quando scrissero al Papa ottenendone la benedizione. Ribattono la loro determinazione tra le lacrime, sotto il fuoco di fila di flash e riflettori, cercando di ignorare gli anatemi che arrivano da un religioso lefebvrino della «Lega contro la predazione degli organi». Poi nasce Maurizio, la querelle si placa. Luca e Alessandra vengono inghiottiti e confortati dal

la «santa omertà» della comunità religiosa di Nichelino. Negli ultimi giorni avevano cercato rifugio in montagna, soprattutto per dedicarsi a Lucia, 7 anni, la sorellina di Gabriele. «Si vede che erano tutti e due destinati a questa fine, però speravamo davvero che Maurizio ce la facesse», dice Luca dopo il funerale di Gabriele, abbiamo cercato di riprendere la nostra vita normale, dopo tanti giorni sotto i riflettori dell'opinione pubblica, per ridare alla nostra figlia maggiore tutto l'affetto di cui aveva bisogno».

«Ci siamo sentiti sovente, al telefono, coi genitori di Maurizio», aggiunge Luca, «abbiamo trascorso giorni di grande ansia perché vedevamo che il nostro desiderio di vita per Maurizio stava per realizzarsi. Erano gli stessi genitori di Maurizio a chiamarci per tenerci al corrente della situazione». Alessandra, spesso la più decisa dei due, ora preferisce non parlare. «Pensavamo che le difficoltà incontrate da Maurizio fossero normali in condizioni del genere», spiega ancora Luca.

Gigi Marcucci

L'INTERVISTA

Carlo Marcelletti: «Un messaggio di speranza ma dovevano informarli»

ROMA. Carlo Marcelletti è stato il primo in Italia a realizzare un trapianto di cuore ad un neonato e a lungo ha diretto proprio il reparto di Terapia intensiva del «Bambino Gesù», lo stesso dove Maurizio è stato operato.

Professore, che cos'è una enterocolite necrotizzante?
È una manifestazione patologica molto grave. In pratica alcuni tratti dell'intestino vanno in cancrena, muoiono.

E per quali ragioni si interviene?
Per un'insufficienza cardiaca, nel caso di Maurizio l'insulto ischemico ha dapprima provocato complicanze renali, poi ha interessato il colon. Si tratta di un organo molto delicato che risente in fretta dei problemi legati all'ossigenazione del cuore.

Quindi il trapianto non è servito?
È servito ma non ha funzionato. In tutta questa vicenda si mescolano più elementi: etica, scienza, sentimenti, posizioni morali contrastanti. Lei che idea si è fatto?

Nonostante il decesso di Maurizio e di Gabriele, questa storia contiene in sé elementi positivi. La prima cosa che mi viene in mente è che due famiglie hanno lottato assieme. Sia i genitori di Torino che quelli di Roma hanno messo al mondo due bambini che presentavano malformazioni incompatibili con la vita.

Eppure hanno combattuto. Mi sembra un grande messaggio di speranza che gli asettici bollettini medici non hanno voluto, né saputo interpretare.

In che senso?
Nel senso che il sacrificio di Gabriele ha rischiato di essere perfettamente inutile. Nella donazione anencefalica il ricevente va subito individuato. In California il gruppo di Lomalinda raccoglie le mamme che scelgono di mettere alla luce neonati senza cervello e quelle i cui feti presentano malformazioni di varia natura. Si procede poi alla verifica della compatibilità tra i piccoli: peso, gruppo sanguigno. Le madri partoriscono nello stesso reparto, il trapianto avviene immediatamente. Maurizio è stato «trovato» casualmente. Hanno velocizzato la sua nascita per poterli donare il cuore di Gabriele prima che si deteriorasse.

Rimprovera ai suoi colleghi di essersi affidati alla casualità?

Sì, il gesto dei genitori di Gabriele non ha avuto una risposta adeguata. E poi, ripeto, il rispetto si esprime informando. In questo caso bisognava comunicare innanzitutto con i diretti interessati e poi con l'opinione pubblica. L'equipe di Roma è stata, come al solito, valida ed efficiente. La tecnica andava, però, sostenuta dall'umanità.

Dan.Am.

ROMA. È durata solo undici giorni la speranza di vita di Maurizio. Il tempo di ventuno bollettini medici. L'ultimo alle 15 di ieri: sul suo cuore, piccolo ma forte, ha avuto la meglio un'infezione, un'«enterocolite necrotizzante» che l'ha spento alle 13,20 sotto gli occhi dei genitori, Germana e Pasquale, accorsi al suo capezzale non appena avuta la notizia di un ulteriore peggioramento. È finita così quell'illusione cominciata con una folla corsa da Torino a Roma la sera del 29 gennaio. Un'illusione rachiata nel contenitore termico che custodiva il cuore di Gabriele, il bimbo anencefalico, nato non per vivere, ma per donare una prospettiva di vita. Questo, almeno, il desiderio di Sandra e Luca, la coppia di Nichelino che lo aveva voluto nonostante la vita gli fosse preclusa. Un desiderio che la sorte di Maurizio ha dissolto definitivamente. «Siamo di nuovo in lutto. Eravamo convinti che Gabriele non sarebbe morto un'altra volta», ha commentato Luca - si vede che erano destinati entrambi a questa fine».

Come per Gabriele, anche per Maurizio la diagnosi prenatale era stata inclemente: era affetto da una grave malformazione cardiaca, il suo futuro sarebbe stato legato alla disponibilità di un cuore compatibile. Viene fatto

nasce prima del previsto, la mattina del 29 gennaio, quando Gabriele è ormai cerebralmente morto. Che l'agonia del piccolo di Nichelino sia stata protratta qualche ora di più, il tempo appunto di consentire il parto della mamma di Maurizio, è un'ombra che svanisce davanti alla possibilità di un sacrificio non vano. Le polemiche restano indietro, lontane, quando l'equipe dei medici di Roma effettua il trapianto. Il lieto fine però non c'è stato e ieri all'ospedale Bambino Gesù, sui volti di medici e infermieri si leggeva l'amarezza. Il riserbo, come sempre in questi undici giorni, è stato impenetrabile. Poche righe, affidate al bollettino medico: «Maurizio è deceduto per le complicazioni connesse al quadro di enterocolite necrotizzante - recita -. Nelle ultime ore, nonostante il trattamento intensivo, una iniziale ripresa della diuresi e il buon funzionamento del sistema circolatorio, il quadro tossico-infettivo addominale ha determinato l'esito». Parole asettiche, fredde, distanti dalla battaglia per la vita che gli stessi sanitari hanno combattuto con Maurizio ora dopo ora. Solo l'ultima parte del bollettino ha toni diversi: «I medici desiderano rilevare come il cuore donato al piccolo paziente gli abbia offerto una reale possibilità di sopravvivenza». E

poi i ringraziamenti: «ai genitori di Gabriele per il gesto di generosità e solidarietà e ai colleghi di Torino che hanno assistito e reso possibile questo trapianto in età neonatale», il primo effettuato in Italia su un bambino così piccolo. Le condizioni di Maurizio erano peggiorate sabato scorso, per un'improvvisa infezione che ha reso necessario un altro intervento. I chirurghi hanno asportato, il giorno dopo, una parte dell'intestino andata in necrosi. I risultati, però, non sono stati soddisfacenti. Ma i sanitari contavano ancora di farcela. E anche i genitori confidavano nel tenace attaccamento alla vita dimostrato da quel piccino di soli due chili e mezzo. «È forte, ce la farà», ripetevano. Domenica sera, la mamma è tornata a pregare nella chiesa di Santa Maria Goretti, a Frosinone, dove domani alle 11 si terranno i funerali. Germana aveva portato con sé un mazzo di orchidee bianche. Ieri mattina è stata richiamata a Roma con il marito: hanno avuto il tempo di salutare per l'ultima volta il loro bimbo, lo hanno accompagnato in camera mortuaria, poi hanno lasciato l'ospedale. Per concedersi il dolore lontano dalle telecamere e dai cronisti che per ore hanno stazionato davanti ai cancelli. Nella sala d'attesa della Tera-

pia intensiva di Cardiocirurgia, dove Maurizio era ricoverato, una donna piange: un altro lutto per le coppie di genitori che affrontano lo strazio di visitare i propri bambini senza poterli toccare, senza poter giocare con loro. A tutti, ieri mattina sono arrivati gli auguri del presidente Scalfaro, che ha visitato una nuova struttura dell'ospedale.

Sereno, «sebbene molto dispiaciuto», è il dottor Francesco Parisi, anestesista dell'equipe che ha operato Maurizio: «L'enterocolite necrotizzante è una tipica patologia neonatale, gravissima anche per un bambino in condizioni normali. Si tratta di una complicazione che può sopravvivere indipendentemente da un intervento di trapianto ed è mortale nella maggioranza dei casi».

«Un albero che cade fa più rumore di una foresta che cresce», osserva don Antonio Tempera, uno dei cappellani dell'ospedale. È stato lui a battezzare Maurizio poche ore dopo la nascita e a confortare i genitori in questi giorni terribili. La sua sofferenza è stata insondabile, come sempre nei bambini, ma è finita. Chi gli ha voluto bene lo rinvierà, ora dobbiamo pensare a quelli che restano e sono tanti. Io odio questo posto».

D. Amenta F. Masocco



La folla davanti all'ospedale Bambino Gesù.

Domani i funerali a Frosinone Il dolore degli amici

I funerali di Maurizio Persichetti si svolgeranno domani alle 11 nella chiesa di Santa Maria Goretti a Frosinone, la parrocchia alla quale appartengono i genitori. Il rito funebre sarà officiato dal parroco Don Sossio Lombardi il quale ha espresso il suo dolore e quello di tutta la comunità per la morte del neonato. «Conosco Pasquale e Germana da molto tempo - ha detto - e questo episodio luttuoso rappresenta una grave perdita per questa famiglia così devota. Li ho visti anche domenica sera in chiesa mentre pregavano davanti alla statua di Santa Maria Goretti. Insieme a loro hanno pregato anche parenti e amici perché si attendevano da un momento all'altro la brutta notizia». Pasquale e Germana ieri sera avevano deposto un mazzo di orchidee bianche davanti alla statua così come avevano fatto nei giorni scorsi. «Un dolore composto - ha aggiunto il parroco - di persone che fino all'ultimo hanno sperato in un miracolo». La morte di Maurizio ha suscitato commozione anche a Torino. Luigi Odasso - commissario dell'azienda ospedaliera Regina Margherita-Sant'Anna, i due ospedali in cui è nato ed è stato curato Gabriele nei suoi 14 giorni di vita - ha affermato che «comunque, il gesto dei genitori di Gabriele è stato utilissimo, perché ha contribuito a valorizzare una tematica di grande rilevanza civile, quale quella dei trapianti e degli espianati». «Ma ora, soprattutto - ha aggiunto - penso a Gabriele: quando è mancato ero commosso e lo sono altrettanto oggi. Voglio ancora ringraziare i genitori di Gabriele per l'esempio che hanno dato a tutti». Don Paolo Gariglio ha sottolineato che i genitori di Gabriele (dei quali è padre spirituale) «sono abituati alla lezione della Croce e sanno benissimo che essa porta il massimo del male (la morte in croce) e il massimo del bene (il figlio di Dio morto per la salvezza di tutti)». «Si sono offerti al sacrificio - ha aggiunto - obbedendo al comandamento 'non ucciderete, generando un gesto di solidarietà di prima grandezza».

Dalla Prima

Perché, se non va dimenticato il ruolo, anche morboso, dell'informazione e la componente voyeuristica presente in una trasmissione come quella di Santoro, qui, non c'era solo la notizia, lo scoop, l'evento di cui essere, tranquillamente seduti su una poltrona, spettatori.

No, qui era in gioco la vita e la morte. Una sfera che, in passato, dipendeva dalla natura o dal caso, dalle epidemie e dalle carestie. Ora, sulla morte ci si chiede di decidere. Contraddittoria condizione. Perché ci consegna un'idea e una pratica di onnipotenza mentre ci nasconde la fatica, appunto, della decisione.

Abbiamo di fronte un ventaglio di opportunità. La possibilità concreta della vita che si allunga, le malattie che vengono debellate. Delle esistenze vengono salvate attraverso il trapianto degli organi. Non si muore più di parto. E però. Ognuno, ognuna si trova ogni

giorno a dire cosa farò, cosa farei. Se voglio donare gli organi. Se scelgo di tenere o no il mio bambino.

Così è stato, crediamo, per la mamma di Gabriele. In quell'esperienza tutta femminile, che consiste nel generare vita, lei ha scelto. Semplicemente. Come ogni donna sceglie. Non solo nei casi estremi (il cardinal Toni in invece aveva parlato di «scelta d'amore», di «eroismo»).

Lei, la madre, ha voluto fare un bambino perché potesse vivere attraverso un altro. L'ha fatto in modo mediato. Pezzi di vita di una maternità, comunque, condotta in senso pieno. Non va presa come un esempio sociale, la mamma di Gabriele. Ma le va riconosciuto questo gesto di donazione individuale.

Adesso si dice: la sua scelta non è servita. Argomento risibile. Come se fosse possibile dimenticare la fragilità umana. E invece tendiamo a cancellare la nostra finitezza, la precarietà,

l'imponderabilità, il caso che si oppone al caso. Quando Bernard operò il primo trapianto di cuore, aprì una strada. Quando è stata prodotta (anzi, riprodotta) la pecora Dolly, la reazione è stata di paura. Non si può diventare «immortali», l'uomo non può intervenire nei processi fondamentali della vita. L'uomo, dunque, non può prendere il posto di Dio.

Così, procediamo, tra molte ansie e paure. Sappiamo che la scienza ci permette di conoscere e trasformare la natura, compresa quella umana, ma rimosciamo il fatto che ognuno di noi oscilla tra la fiducia cieca nella scienza e la condanna (sta forse avvenendo in queste ore) poiché questa stessa scienza non è riuscita a salvare il bambino.

Dall'illusione al pessimismo, magari alla disperazione. Mentre scienza (e tecnica) possono rappresentare degli strumenti importanti per l'agire umano (se governati con saggezza),

per la vita dei popoli, delle collettività, dei singoli. Anche del piccolo Maurizio.

Adesso si dice: Maurizio però è morto. Ma abbiamo potuto sperare. Grazie al cuore di Gabriele Maurizio ha avuto una possibilità in più. Dieci anni fa sarebbe stato impensabile. Questo è importante. Per questo la vicenda interpellava ciascuno di noi. Ci mette di fronte a un paradosso: proprio nel momento in cui abbiamo a disposizione metodi nuovi, non ci incamminiamo su un terreno lastricato di certezze, ma dobbiamo fare i conti con domande e interrogativi sempre diversi e che attengono alla responsabilità individuale.

Solo così, rispetteremo la vicenda di due bambini che non possono essere disgiunti e che ricorderemo insieme come avessero un nome comune: Gabriele-Maurizio.

[Letizia Paolozzi]

C'è un film che non avete mai visto!

BALLATA
COILLUPI



Per la prima volta in videocassetta il capolavoro di Kevin Costner, nella versione integrale di 240 minuti.

UN'ORA IN PIÙ DELLA VERSIONE TV! VINCITORE DI 7 OSCAR

in edicola

FARMACIE
NOTTURNE: (ore 21-8.30)
 Via Canonica 32..... 3360923
 P.zza Firenze: ang. via Di Lauria
 22..... 33101176
 P.zza Duomo 21: ang. via Silvio
 Pellico..... 878668
 Stazione centrale: Galleria Car-
 rozze..... 6690735.
 C.so Magenta, 96: piazzale Bar-
 racca
 Via Boccaccio, 26..... 4695281
 Viale Ranzoni, 2..... 48004681
 Viale Fulvio Testi, 74..... 6420052
 C.so S. Gottardo 1..... 89403433
 P.zza S. Argentina: ang. via Stra-
 divari, 1..... 29526966
 C.so Buenos Aires 4. 29513320
 Viale Lucania, 10..... 57404805
 P.zza S. Giomate, 6. 55194867.

TAXI
 Radiotaxi, via Breno, 1..... 5353
 Radiotaxi, via Sabaudia..... 6767
 Autoradiotaxi, P.zza Velasca 5
 8353
 Coop. Esperia, piazzale Cantore
 4..... 8383
EMERGENZE
 Polizia..... 113
 Questura..... 22.261
 Carabinieri..... 112-62.761
 Vigili del fuoco..... 115-34.999
 Vigili Urbani..... 77.271
 Polizia Stradale..... 326.781
 Ambulanze..... 118
 Croce Rossa..... 3883
 Centro Antiveleni... 6610.1029
 Centro Ustioni..... 6444.2625
 Guardia Medica..... 34567
 Guardia Ostetrica



Redazione di Milano: via Felice Casati 32
 20124 Milano - Tel. 02/6772-1 Fax 677.2235 - 677.2245

Mangiagalli..... 57991
 Melloni..... 75231
 Emergenza Stradale..... 116
 Telefono azzurro..... 19696
 Telefono amico..... 6366
 Cafimbimbaltrattati.. 8265051
SOSANIMALI
 Lega Nazionale per la difesa del
 cane..... 2610198
 Enpa..... 39267064
 (ambulatorio)..... 39267245
 Canile Municipale..... 55011961
 Servizio Vet. Usl..... 5513748
Taxi per animali
 Oscar..... 8910133
ADDOMICILIO
 Comune di Milano..... 8598
 Ag. Certificati 6031109 -
 6888504 (via Confalonieri, 3)
 Telespesa..... 59902670

Pizza Drin..... 26148788
TRASPORTI
AEROPORTI
 Linate..... 28106306
 Malpensa..... 26800613
 Orio al Serio..... 035/326111
ALITALIA
 informazioni..... 26853
 inf. nebbia..... 70125959
 voli nazionali..... 26851
 voli internazionali..... 26852
 voli Mi-Roma-Mi..... 26855
TRENI
 Ferrovie Stato..... 147888088
 Stazione Centrale..... 675001
 Informazioni Fs..... 166/105050
STRADE
 Viabilità in Lombardia..... 194
 Autosoccorso-Acti..... 11677451
 ATM..... 1478/67067

Il cinema di piazza Piola, da tempo in crisi, verrà ristrutturato alla fine dell'estate

Muore lo Splendor Rinasce multisala

Da dimenticato locale di periferia a moderna struttura a tre schermi

Clamoroso in piazza Piola: lo Splendor diventerà una multisala. Maglia nera delle sale di prima visione (pessimi la proiezione e il confort con l'audio che sembra uscire dagli altoparlanti del Gelsoso), piccolo cinema semi-periferia senza arte né parte, il locale, passato dalla seconda alla prima visione per grazia ricevuta e per anni sull'orlo del baratro della chiusura (sembrava addirittura destinato a diventare la sede della compagnia di teatro dialettale di Carlo Mazzarella), lo Splendor ha deciso di rompere gli indugi, rilanciando.

«Ma chi gliel'ha detto che lo trasformeremo in una multisala?», è il primo, lapidario commento di Luigi De Pedys, gestore del cinema, dopo un interminabile silenzio che la dice lunga.

«L'idea, se è per quello, può valere anche per il Manzoni, il Pasquirolo (sale sempre in gestione allo stesso De Pedys, ndr); per tutti i cinema. Che senso ha tenere aperta oggi una monosala con una grande capienza? Ogni esercente, si dice, vorrebbe fare del suo cinema una multisala. Anche il Corso, che è una specie di sarcofago, stanno pensando di trasformarlo».

E qui il gestore finisce di commentare. Evitando accuratamente di smentire o confermare la notizia.

Eppure, nonostante i «se», i «ma», e i «forse» di De Pedys, il progetto dello Splendor multisala è una realtà. Il locale, mantenendo le attuali volumetrie, dovrebbe essere adattato a tre schermi. E i lavori di ristrutturazione, secondo alcune voci, potrebbero partire già alla chiu-

sura di questa stagione cinematografica: in estate o in ottobre.

«Per quest'anno non se ne parla, riprende l'interessato, trasformando, tra le righe, la smentita in una mezza conferma. Una conferma che, al di là dei distinguo dell'esercente, tarda ad arrivare perché il progetto di ristimazione dello Splendor troverebbe un ostacolo, al momento insormontabile, nella proprietà dell'immobile. De Pedys, infatti, ha soltanto diritto allo sfruttamento dell'esercizio: non è proprietario dei muri. Ergo, in linguaggio commerciale: una volta ristrutturato il locale, chi gli garantisce la certezza di un contratto che gli permetta di gestirlo almeno per il tempo necessario per ammortizzare i costi? «Il cinema non è mio. I finanziamenti sono quelli che sono. Poi

cisono gli americani, con i loro multiplex; quelli che si sono lamentati per l'aumento del biglietto. Oggi varrebbe la pena aprire un cinema in mezzo ad un prato, con un bel prefabbricato. Una piccola ammissione De Pedys se la lascia scappare. «Diciamo che in questo momento dello Splendor multisala non se ne parla. Per ristimarlo ci vogliono dai 7 agli 8 mesi. Visto che ai tempi della nascita di Cinema 5 di Berlusconi, lo stesso De Pedys aveva negato di essere entrato nel circuito con le sue sale, per essere smentito dai fatti 24 ore dopo la sua smentita, azzardare che il cinema di viale Gran Sasso diventerà una multisala con tre schermi rischia di essere una scommessa vincente».

Bruno Vecchi Particolare dell'ingresso del cinema Splendor



La polemica dopo la proposta Veltroni

Piccolo nazionale? Polo e Lega contrari

Il Pds: come il teatro di Roma

Piccolo Teatro, verso una possibile mediazione. Tra il vicepremier Veltroni che vuole farne un teatro nazionale e il Polo milanese che insorge al grido di «no al centralismo ulivista» (tanto che per la prima volta in Consiglio comunale il Polo ha sottoscritto una mozione anti-governativa insieme alla Lega), è lo stesso Pds milanese a proporre una mediazione.

«La legge di Veltroni - dice Daniela Benelli, assessore provinciale alla Cultura - è sostanzialmente buona, è giusto che il Piccolo abbia lo stesso riconoscimento del teatro di Roma, ne deriverebbero anche maggiori contributi da parte del governo. Semmai, sono da prevedere degli accorgimenti che garantiscano una partecipazione degli enti locali alla gestione e alla scelta del sovrintendente». Dello stesso avviso anche Emilia De Biase, consigliere comunale e responsabile culturale di via Volturmo, secondo

«cun dubbio, ci mancherebbe. Credo che la strada più facilmente praticabile sia quella già seguita dalla Scala, ovvero l'istituzione di una Fondazione a diritto pubblico».

Ieri sera in Consiglio, dunque, due mozioni: una dell'Ulivo più Rifondazione, l'altra del Polo e della Lega, per la prima volta insieme, per «respingere ogni tentativo di sottrarre il Piccolo a Milano» e sottolineare che «de-ve essere salvaguardata l'autonomia del teatro e mantenuto l'attuale sistema di nomina del Consiglio di amministrazione da parte degli enti locali». Una presa di posizione comune, quella di Polo e Lega, che prelude a più organici accordi futuri? «Non penso proprio - rassicura Formentini, ex sindaco lumbard ora consigliere comunale - Anche perché è inutile girarci intorno, ormai il Polo non esiste più». Al Piccolo, intanto, sia in via Rovello sia al teatro Studio, per festeggiare i 100 anni della nascita di



Walter Veltroni

Brecht verrà affissa una piccola poesia del drammaturgo tedesco, e inoltre al teatro Studio dal 17 al 22 marzo andrà in scena un recital brechtiano di Milva.

Depuratore. Vittoria dell'assessore all'Ambiente Zampaglione sul depuratore Milano-sud: il progetto verrà finanziato con denaro pubblico, e non tramite l'intervento di privati così come vorrebbe gran parte del gruppo consiliare forzista, capeggiata da Giuseppe Giammarino (e sotteraneamente sostenuta dal presidente del Consiglio Massimo De Carolis). Ieri i vertici di Forza Italia, chiamati a dirimere la questione, hanno dato il via libera all'assessore, che già oggi dovrebbe presentare una prima relazione in giunta sul progetto. Nel pomeriggio, incontro-scontro tra Zampaglione e il gruppo, che comunque sembra aver chiuso la partita.

Laura Matteucci

Cinema a prezzo politico? Accadrà stasera al Pasquirolo, dove i ragazzi della Rete studentesca (Uds, Udu, Gioart) si sono dati appuntamento alle 22 per un sit in con successiva «invasione» pacifica della sala di prima visione e pagamento del biglietto a «offerta libera». È l'ultima puntata della protesta scoppiata nelle scorse settimane dopo l'impopolare decisione degli esercenti cinematografici milanesi (non tutti) di aumentare il biglietto a 13mila lire. Scelta che per ora ha il merito di assegnare a Milano l'ennesimo primato negativo. Scontenti un po' tutti, compresi i distributori, ma soprattutto gli studenti, che in queste ultime settimane si sono fatti sentire, ricordando agli esercenti piangenti miseria per giustificare i rincari, che poi non ci si può lamentare se i giovani non vanno più al cinema come una volta. I ragazzi della rete si sono mobilitati, hanno incontrato il presidente dell'Agis Stefano Losurdo e ora chiedono un incontro con l'assessore alle questioni giovanili Sergio Scalpelli per affrontare la questione di una città troppo cara per

CITTÀ, OH CARA!

Al cinema a prezzo politico

i più giovani: carotram, carolibri, caromusei. Protesta generale sul caro-Milano che domani li vedrà protagonisti di un altro happening con l'occupazione di un autobus dell'Atm. Come dicono i ragazzi della sinistra giovanile di Basiano-Masate: «Non ci possiamo permettere di spendere più di 20mila lire per andare al cinema (tra trasporti e biglietto di ingresso alla sala)».

Dice Silvia Davite della Rete Studentesca: «Faremo un sit in davanti al Pasquirolo, alle 22, poi entreremo consegnando alla cassa i soldi di raccolti in una scatola, ad offerta libera. Anche se l'offerta consentita è di settemila lire». Settemila è infatti la tariffa proposta per la «carta dello studente» che i ragazzi della Rete hanno chiesto nell'in-

contro di venerdì scorso con Losurdo: «Lui alla carta agevolata ha detto di sì, ma vogliamo che si impegni». «Ma sì, faranno una bella scampagnata - dice accomodante Losurdo - non c'è nessun contrasto. La carta dello studente l'avevamo proposta noi già tre anni fa, ne avevamo parlato con la giunta Formentini. Poi la cosa è caduta. Siamo tornati alla carica con Sergio Scalpelli, però non abbiamo avuto più tempo né noi né lui di riparlare».

Scalpelli tiene rimettere nei binari il ruolo del Comune: «La student card è una bella idea. Noi possiamo farci promotori di un incontro tra esercenti e studenti, che per altro non mi risulta mi abbiano mai cercato su questo argomento, e altri soggetti per parlarne. Ma di più

non possiamo fare, perché è una questione che riguarda soggetti privati. Il nostro ruolo può essere solo quello di promuovere: con l'Agis stiamo cercando di definire un programma estivo, che preveda cicli di film nelle sale di prima, destinato ai giovani, anche in sedi di solito privi di proposte». Al di là delle buone intenzioni non sembra quindi imminente la realizzazione di questa carta per i giovani, sul modello della tessera per gli ultrasessantenni. Sulla gestione dell'happening previsto per questa sera la linea è quella del dialogo e della tolleranza. Manfredini, gestore del Pasquirolo, il cinema estratto a sorte per l'occasione, fa solo alcune precisazioni contabili: «Se si tratta di far entrare una trentina di persone, così, a titolo dimostrativo non ci sono problemi, ma di più non possiamo proprio, finiamo nei guai con la Siae». Non chiameremo i carabinieri insomma: «Ma no - dice Losurdo - i ragazzi si vedranno il film in programma Mad City, che poi, per dirla tutta, non è un granché».

Paola Rizzi

Aumenti medi dell'80% negli 80mila alloggi dell'Aler con decorrenza dal luglio 1997

Case popolari, affitti record

Si moltiplica l'affitto negli 80 mila alloggi di proprietà Aler. I nuovi bollettini in arrivo stanno per provocare prevedibili sconquassi nei bilanci familiari. Gli aumenti sono da capogiro: in media dell'80% con punte che sfiorano il 250%. Decorrenza 1 luglio 1997, dunque con effetto retroattivo. La mazzata arriva dopo i due rinvii che i sindacati avevano strappato nel giugno e nel dicembre '96 con una modifica alla delibera del Cipe. Nella trattativa era stata contestata l'entità degli aumenti, ma non la necessità di un rittocco dei canoni, per reperire risorse da impiegare nella manutenzione.

Perché l'aumento è da vertigini? «Una decisione unilaterale dell'Aler, che ha avuto mano libera grazie alla mancata nuova normativa regionale», spiega Crippa. Il sindacato si è già rivolto al Tar chiedendo di dichiarare illegittima la delibera Aler, e quindi di sospenderla, ma alla fine dello scorso dicembre il Tar ha respinto il ricorso, sostenendo che «non sussistono motivazioni di grave danno economico per gli assegnatari». La decisione è però incompleta: il sindacato aveva chiesto infatti anche di dichiarare la

legittimità della delibera Aler perché su questa materia è competente la Regione. La decisione del Tar è attesa entro marzo. Per questo motivo - spiega Maurizio Crippa - il Sunia e gli altri sindacati inquilini invitano tutti gli assegnatari a non pagare i bollettini di arretrato e a compilare, presso le sedi sindacali, i bollettini del primo trimestre 1998 pagando i canoni vecchi, oltre alle spese di competenza previste per quest'anno.

Si tratta - sottolineano al Sunia - «di una rivendicazione legittima e democratica. Non siamo pregiudizialmente contro gli aumenti - precisano - ma non si possono accettare questi aumenti». E per dare sbocco civile alla vicenda, il sindacato chiede «la ripresa della trattativa in Regione per definire un accordo di riforma dell'edilizia residenziale pubblica. Una riforma che, oltre a prevedere aumenti equi dei canoni, consideri prioritario recuperare il patrimonio pubblico». Nella polemica il

sindacato rinfaccia all'Aler «i 250 miliardi di morosità colpevole» che vanno recuperati «invece di spaventare le persone oneste, che sono la maggioranza, le quali hanno sempre pagato il canone senza ottenere i servizi di manutenzione ordinaria e straordinaria». Per Crippa i problemi da risolvere sono «i quartieri degradati, l'abusivismo, la perdita di identità di intere comunità sia in Milano che in provincia».

La vicenda ha già mobilitato molti Comuni. Solidarietà che avrà modo di esprimersi martedì 17 febbraio alle 17: davanti alla sede della Regione di via Fabio Filzi, dove avrà luogo una manifestazione regionale indetta dai sindacati degli inquilini e da Cgil-Cisl-Uil. È infatti preannunciata la presenza di molti gonfalonieri dei Comuni «a testimonianza» - commenta Maurizio Crippa - del consenso attorno ai problemi delle case popolari».

Giovanni Laccabò

Aziende in crisi

Rischia di sparire l'ex Riva Calzoni

Trecentoventi lavoratori «vittime» dell'Enel. In vista della privatizzazione, il grande ente riorganizza l'apparato produttivo, taglia sull'idroelettrico. Ne fa le spese (e coglie l'occasione?) la Voith Riva Hydro. Enel-dipendente al 60%. Così la ex Riva Calzoni, una gloria industriale milanese con 135 anni di storia, rischia di scomparire dalla scena produttiva, di licenziare 200 lavoratori su 320 e di completare il quadro delle dismissioni (Loro Parisini e Ansaldo le due più famose) nell'area tra le vie Stendhal, Savona e Solari.

Divenuta multinazionale nel '93 con l'ingresso al 75% della tedesca Voith (il 25% è della famiglia Ucelli proprietaria della Riva finanziaria), è la società leader nella progettazione e costruzione di turbine idrauliche per centrali. Oggi è al centro di una manovra di ristrutturazione che cancella le officine meccaniche e ridimensiona i colletti bianchi. Know-how e lavoratori più pregiate dell'impianto di via Stendhal verrebbero trasferiti in Germania. Resterebbero gli uffici commerciali e amministrativi.

L'azienda, prima ancora di presentare lo stato di crisi peraltro ritardato dal ministero dell'Industria, ha chiuso il laboratorio di ricerca e sperimentazione, fiore all'occhiello fin dagli anni Trenta, meta di studiosi e tecnici del settore, tanto avanzato da essere «determinante per l'acquisizione di commesse estere, come quella americana per la centrale di Rocky Reach - spiega Roberto Ghezzi della Rsu - vinta grazie a un modello in scala capace di dimostrare il migliore rendimento della turbina e la sopravvivenza dei salmوني». Inoltre, è stata terziarizzata la produzione di semilavorati che, secondo Franco Vanzati (Fiom) e Giuseppe Bruzzone (Fim), garantirebbero lavoro per almeno due anni.

Ma non è ciò che vuole la multinazionale. Ha lasciato scadere il termine di 7 giorni per presentare a Roma «un piano di riconversione industriale», e ieri ha annullato l'incontro con sindacati e Rsu in Germania. Così la vertenza si inasprisce. I lavoratori, in stato di agitazione, proseguono il blocco delle merci e per stamattina hanno indetto un nuovo sciopero con assemblea. Infine provvederanno a «lucchetare il laboratorio» che, secondo Vanzati, l'azienda vorrebbe cominciare a smantellare da oggi.

Rossella Dalò

Debutta «Ora» ma Di Pietro non ci sarà

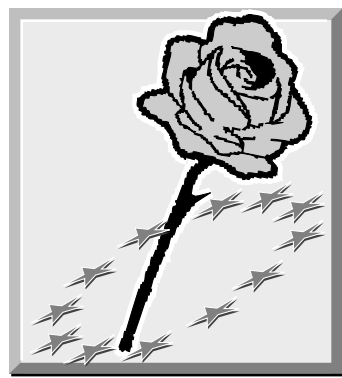
Il movimento che ha avuto come patron-garante Antonio Di Pietro debutta ufficialmente stamani alle 11 Circolo della Stampa (ma l'ex magistrato di Mani Pulite non ci sarà), il famoso «movimento che non c'è», dalla parte della società civile e non dei partiti sarà presentato dall'onorevole Giuseppe Scozzari della Rete. Un movimento che non ha manifesti, non vuol essere un rinnovato partito di centro - non presenta candidati - e aveva riscosso le simpatie dell'ex pm di Mani Pulite proprio per l'accento sulla trasparenza, la legalità e la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica (stamani è previsto anche l'annuncio della nascita di questo stesso movimento in Molise in Sicilia).

Il ruolo dell'ex magistrato all'interno di «Ora» dovrebbe essere quello di coordinamento dell'azione dei vari cittadini. Così, nonostante l'ispirazione di sinistra, (molti garanti appartengono alla Rete) non verrà negato l'ingresso anche a chi ha simpatie di destra.

Martedì 10 febbraio 1998

8 l'Unità

IL FUTURO DELLA SINISTRA



Mussi critica Amato

A Fabio Mussi non son proprio piaciute alcune delle affermazioni fatte da Giuliano Amato durante il dibattito che l'ex premier socialista ha tenuto sabato scorso assieme a Massimo D'Alema, Franco Marini e Antonio Macchiaro. O per lo meno le interpretazioni che di quelle parole hanno dato alcuni giornali. Perché? Spiega il presidente dei deputati della Sinistra democratica: «Chiedo a Giuliano Amato di chiarire se è giusta l'interpretazione data al suo intervento dai giornali che hanno identificato in Achille Occhetto il personaggio indicato come «l'incosciente» della sinistra italiana negli anni 1991-'94. Respingo nettamente questo giudizio e chiedo ad Amato di spiegarci meglio». L'ex dirigente socialista durante la tavola rotonda di sabato aveva affermato fra l'altro che quando si azzerano le culture politiche, «si spalancano la strada alla destra e alle corporazioni». E ha indicato un precedente nel periodo 1991-'94 a causa di «un incosciente». Amato non ha fatto nomi, ma alcuni giornali hanno indicato Occhetto. E questa valutazione viene respinta con forza dal presidente dei deputati della Sinistra democratica che aggiunge: «Si dica, piuttosto, che in quegli anni l'incosciente fu Bettino Craxi» il quale, aggiunge Mussi, «portò la sinistra socialista al disastro. E si riconosca che invece Occhetto e quanti hanno collaborato con lui hanno salvato la sinistra italiana. Il Pds, lo so, non è tutta la sinistra italiana, ma ne rappresenta la parte più importante che si è ricollocata e ha trovato un nuovo radicamento sociale. Questo riconoscimento è un pre-requisito per poter discutere con spirito di verità di ciò che è successo in questi anni. Sarebbe interessante che Amato si spiegasse. Mi aspetto che lo faccia».

Ieri, intanto in una intervista al Corriere della Sera, Giuliano Amato ha fatto sapere di non dividere la proposta del premier britannico Tony Blair di dar vita ad una «Internazionale del Centrosinistra» che superi quella socialista per far convergere esperienze diverse, tra cui il partito democratico Usa.

Il premier inglese precisa alcuni passaggi dell'intervista al «Guardian» sui rapporti con i partiti democratici

Blair: due Internazionali

«La nuova organizzazione del centrosinistra non soppianderà quella socialista»
Ma il Ps francese è critico: «Non siamo stati consultati, è un'iniziativa personale»

DALL'INVIATO

PARIGI. «Un pensatiero globale, in parallelo all'Internazionale socialista»: così Hillary Kaufmann, addetta stampa a Downing Street, ha definito ieri l'idea, esposta sabato da Tony Blair in un'intervista al Guardian, di creare un'«Internazionale del centrosinistra» a partire da un rapporto più stretto tra i laburisti inglesi e i democratici americani. La precisazione s'imponeva, poiché Blair non aveva ben specificato se la nuova organizzazione fosse destinata ad affiancare oppure a soppiantare la vecchia Internazionale socialista, oggi presieduta da Pierre Mauroy. Tony Blair resta quindi convinto che i diversi partiti progressisti di Europa, America, Asia, Oceania abbiano bisogno di un'altra sede di confronto ed elaborazione politica, al di là dell'eurocentrica Is. Partiti, come i democratici americani, che spesso con la tradizione socialista non hanno nulla a che fare. La riflessione di Tony Blair ha lasciato piuttosto freddi i socialisti france-

Allora, questa Internazionale di centrosinistra? «A occhio e croce non mi pare un'idea appassionante». Pierre Guidoni è il responsabile esteri del Partito socialista. Saba-

to scorso è rimasto doppiamente sorpreso: «Ho visto l'intervista di Tony Blair al «Guardian». Bisogna sapere che giovedì io e Francois Hollande (il segretario del Ps, successore di Lionel Jospin, ndr) abbiamo passato la giornata a Londra in compagnia del gruppo dirigente del Labour. Abbiamo visto anche gente del gabinetto di Tony Blair. Ma nessuno ci ha fatto cenno di una simile proposta. Dobbiamo dedurre che si tratta di un'iniziativa personale».

Un'iniziativa che scavalca e in qualche modo seppellisce l'Internazionale socialista, nonostante le successive precisazioni... «Ma l'Internazionale socialista è viva e vegeta, esiste e in questi ultimi anni non ha smesso di rafforzarsi sotto la guida di Pierre Mauroy. Si è allargata a molti nuovi paesi, in particolare a quelli dell'est. E Felipe Gonzalez sta conducendo un prezioso lavoro di riflessione programmatica, di aggiornamento di contenuti politici». Ecco, non trova che Tony Blair, parlando di «Stato leggero», di riforma del Welfare, di globalizzazione metta un po' il dito sulla piaga? Non trova che la sinistra abbia bisogno di accelerare, ammodernare la sua cultura di governo? «Ma sono cose sulle quali dentro l'Internazionale

socialista e dentro i diversi partiti ci si confronta da tempo. Non mi pare difficile essere d'accordo con Tony Blair. In tutta franchezza non vedo l'originalità dei punti che ha indicato. Sono tempi che, messi giù così, vanno sempre bene».

Come spiega allora l'uscita del primo ministro britannico? Forse dentro una logica di rapporti bilaterali anglo-americani? «Forse, ma è cosa che li riguarda. Noi disponiamo già di sedi e occasioni di dibattito. Non vedo la necessità di aggiungerne altre». Non c'è per caso qualche timore di vedersi sorpassati, di veder invecchiare di colpo l'Internazionale socialista? «Ma per carità. Nessun timore, gliel'assicuro. Non ci vedo nulla di concorrenziale, per così dire. Detto ciò, è evidente che si può discutere di tutto, sempre e dovunque. Su queste cose del resto sarà incentrato l'intervento che Francois Hollande, il nostro segretario, svolgerà a Firenze». Massimo D'Alema ha detto che Blair, visto che parla di centrosinistra, dovrebbe sottoporre la proposta al cancelliere Kohl: «Mi pare giusto...», commenta Guidoni.

Com'era prevedibile, al Ps francese non va giù l'idea di un'Internazionale di centrosinistra. È una

nozione che non ha mai avuto corso in Francia, se non nel processo degenerativo della vecchia Sfo. Lionel Jospin governa con i comunisti, e i democristiani neanche esistono nel panorama parlamentare. Jospin e Blair riflettono storie e culture diverse. Il primo, per esempio, considera scandalosa la «autosoddisfazione» del secondo per quel che riguarda la disoccupazione in Gran Bretagna (formalmente il 5,1 contro il 12,2 in Francia; ma Jospin non perde occasio-

ne per far le pulci al sistema di conteggio inglese). E il secondo, è cosa nota, considera l'idea delle 35 ore come un balordo rigurgito ottocentesco. Tutto ciò ha portato, un po' sbrigativamente, a considerare Blair come «moderno» e Jospin come «vetero». Un paragone che avrebbe più senso se venisse applicato ai due paesi, più che ai due premier che agiscono nel contesto che gli è dato.

Gianni Marsilli

Il punto

Dov'è l'originalità dello Sdi?

ENZO ROGGI

Ci si può scherzare sopra, additarli come Cavalieri di Vittorio Veneto dimentichi di Caporetto e gloriosi delle loro inutili insegne, oppure - peggio ancora - li si può guardare con cupido occhio paternalista: suvvia, ragazzi, dimentichiamo il passato. E invece, secondo me, vanno osservati con un severo senso del dramma, ponendo loro interrogativi sinceri, trattarli come gente viva. Parlo di quei socialisti e socialdemocratici che hanno deciso di costituire un loro partito, lo Sdi, cominciando dalla raccolta dei pezzi non triturati delle antiche macerie.

Non credono nella «Cosa 2»? È un peccato, ma non così grande da dovergliene fare un'imputazione. Diffidano dell'egemonismo post-comunista? Sbagliano perché manca l'attore della minaccia, manca il post-comunismo (se non nel senso che tutto il sistema politico italiano è post-comunista, come è post-Dc, post-craiano). Il cammino che la sinistra italiana riformista ha intrapreso è post-tutto, sottrae il vivo al morso del morto, guarda avanti, respira in una dimensione politica e culturale nuova perché oggi ha il compito storico di costruire un'Italia diversa.

Se, come dice Intini, non si può non stare a sinistra perché non ci si può sottrarre all'obbligante geometria dei campi sociali e politici, il problema è anzitutto quello di starci per fare che cosa e con chi, non quello di farsi coraggio. Così risulta minimalistico, rassegnato, povero l'obiettivo indicato da Martelli: ora ricostruiamo la nostra casa, poi si vedrà quale strategia e quali alleanze. Qui c'è un capovolgimento di fattori, sorprendente in un uomo che si impegnò a dare spessore culturale all'ipotesi craxiana, la quale fu travolta dalla differenza abissale fra il dire e il fare.

Ecco lo snodo critico: non si può eternamente parlare a se stessi, si deve parlare al paese. Il momento di una ricostruzione è inseparabile dal momento della utilità reale, della risposta a una domanda che sorga dalla realtà del paese. Purtroppo non sembra che dalla «Costituente» siano provenuti molti messaggi recepibili all'esterno, fosse anche solo tra i milioni di ex elettori socialisti finiti sotto la bandiera virtuale del berlusconismo. È ancora troppo pesante e motivante il rancore biografico, è ancora troppo superficiale e umorale la riflessione sulle ragioni della disfatta. Un partito non può vivere di soli sentimenti, e se questi sono prevalenti li deve elaborare per disciolarli sul terreno della razionalità. La vera autonomia si gioca in questo spostamento, altrimenti essa si trasforma in un alibi, in una corazzata autoconsolatoria. Anzi, occorre essere espliciti fino in fondo: che cosa significa, oggi, autonomia per una formazione socialista? Escluso che possa trattarsi di separazione e contrapposizione rispetto al campo di forze di una sinistra riformista governante per passare all'altro campo come ha fatto De Michelis, autonomia significa esercizio di una originalità. E allora diteci in che cosa consiste, oggi, la vostra originalità socialista rispetto a un'evoluzione culturale, a una esperienza di governo, a un legame internazionale, a uno sforzo di innovazione quali sono stati posti a fondamento della «Cosa 2». E rispondete alla domanda, ancora inedita, postvati da Amato: camminate verso o contro la ricomposizione della sinistra del dopo-Novemotto? La vostra frontiera è l'auto-referenzialità o il misurarsi con il nuovo? Nel primo caso sarete stati voi, e non l'egemonismo dalemiano, a ridurvi a fazione di nostalgici destinati a esaurirsi con l'esaurirsi delle vostre persone. Se la risposta è l'altra, allora sarete esaminati con rispetto come merita un partito vero, produttore di politica, e vi saranno riconosciuti meriti e ambizioni in una gara che non potrà non essere unitaria.

D'Alema presenta gli stati generali. Fra un anno il Congresso Cosa 2, a marzo il referendum Poi la tessera del nuovo partito

Accordo sui «Democratici di sinistra»

ROMA. Si chiamerà «Democratici di sinistra», avrà nel simbolo la quercia piadissima e la rosa con le stelle d'Europa e la scritta Pse. Il nuovo partito della sinistra, dopo una gestazione lunga, comincia il cammino: oggi i fondatori - D'Alema e Minniti, Spini, Crucianelli, Carniti e Cabras, Bogi - presenteranno gli Stati generali di Firenze, che da giovedì a sabato apriranno «il cantiere» della Cosa due.

Disco verde, allora, per il nome, il simbolo e il progetto politico-organizzativo: è l'inizio di una sperimentazione che tragherà il nuovo partito fino al congresso vero e proprio, già programmato a cavallo delle elezioni europee del '99. Di mezzo, ci sarà il primo banco di prova impegnativo per i Democratici di sinistra: il voto amministrativo di primavera (regionali in Friuli Venezia Giulia e Val d'Aosta, provinciali in Sicilia), quando il binomio quercia-rosa farà la sua comparsa sulle schede.

Che cosa cambierà nelle forme organizzative della sinistra, dopo il varo della nuova formazione? Intanto, perché l'attività politica quotidiana subisca un qualche mutamento bisognerà aspettare il referendum confermativo con il quale, in una delle domeniche di marzo, gli iscritti alle forze fondatrici apprenderanno le decisioni degli Stati generali.

Dopo il referendum, comincerà la campagna di tesseraimento, che fino alla fine del '98 procederà su due livelli: chi ha già una tessera di partito, o intende prenderla nel corso dell'anno, entrerà a far parte dei Democratici di sinistra attraverso l'adesione collettiva; chi non ha tessera di partito o preferisce non rinnovarla potrà iscriversi direttamente alla nuova formazione.

Questo regime duplice resterà in vigore fino all'anno venturo, quando insieme alla campagna congressuale prenderà il via il tesseraimento unico. Il «reclutamento» del '98, in buona sostanza, costituirà una sorta di «ponte» regolato da norme provvisorie: e questa non è che una delle «sperimentazioni» attraverso le quali sarà costruita la futura formazione.

Una seconda sperimentazione riguarda i gruppi dirigenti. La norma transitoria per gli Stati generali prescrive che la direzione del nuovo partito sia formata dalle direzioni nazionali dei gruppi e movimenti

LA NUOVA FORMAZIONE

Il nome: Democratici di sinistra

Il simbolo: La Quercia, e nella parte inferiore la Rosa europea con le stelline e la scritta Pse. Scompare il simbolino del Pci con falce e martello

Le forze: Il Pds, i Comunisti unitari, i Laburisti, i Cristiano sociali, i Repubblicani e democratici, i Riformatori per l'Europa, la convenzione «Agire solidale»

I tempi: Da giovedì a sabato, a Firenze, gli stati generali daranno via libera al simbolo e alle norme transitorie della nuova formazione. Nel 1999, a cavallo delle elezioni europee, si terrà il primo Congresso

che hanno deciso di unirsi: la stessa cosa, dopo Firenze, dovrebbe avvenire più per i rami periferici del costituendo partito. Assemblee regionali dovranno dettare, con margini di autonomia e «fantasia» locale ampi, i modi più efficaci per mettere e far lavorare insieme i gruppi dirigenti che preesistevano, fino all'ultima unità di base: un lavoro complesso, sia per le prevedibili gelosie di gruppo e le «separanze» che si



Il primo ministro inglese Tony Blair

Ian Waldie/Reuters

trascinano dal passato, sia perché le forme organizzative - dai Comunisti unitari ai Laburisti di Spini - sono le più varie. Prima ancora che le differenze politiche, probabilmente, ci saranno problemi di carattere fisico: bisognerà decidere, per esempio, quale sia la maniera migliore di riarticolare le varie sedi, sezioni e circoli che i fondatori portano in dote alla «casa comune».

Ragionamento analogo vale per le rappresentanze consiliari: ci sarà da decidere se e come costituire gruppi unitari, e molto dipenderà dalle peculiarità delle vicende, regione per regione, città per città. La spinta «romana» avrà l'obiettivo di affermare una progressiva coesione che non sacrifichi le diverse culture

politiche.

Gli ostacoli, però, non mancheranno: e nasceranno, prevedibilmente, anche da questioni di numeri. Se sul piano nazionale è stata infatti forfettizzata una proporzione tra il Pds e le altre forze che è di 75 a 25, bisognerà vedere come ciò si tradurrà nella vita quotidiana del nascente partito. Anche perché nella fase di transizione vige un principio federativo: si unisce quel che già c'è, i partiti non si sciogliono in una entità del tutto nuova. Si vedrà solo tra un anno, a consuntivo, quale tipo di ispirazione federativa o quale ibrido politico-organizzativo - si sarà sedimentato.

V.R.

A Milano incontro in vista delle assise di Firenze: «La società deve essere trasformata, non solo governata»

La sinistra pds: «Ora speriamo che si discuta di più»

Critiche alla fase preparatoria della nascente organizzazione politica: «Fino adesso abbiamo visto una gestione intrisa di vecchio».

MILANO. La sinistra del Pds lombardo «spinge» la discussione in vista degli stati generali di Firenze: ieri sera ha chiamato a raccolta comunisti unitari e cristiano sociali, socialisti laburisti e sinistra repubblicana, un confronto con il gruppo dirigente dell'area: Marco Cipriano e Rocco Cordi, e poi Gloria Buffo, Marco Fumagalli, Guido Galardi, Anna Pedrazzi, Antonio Pizzinato. Ha concluso Aldo Tortorella.

Primo tratto saliente della identità dell'area è la volontà di porsi come forza innovatrice, anche criticando la fase propedeutica del «cantiere» di Cosa 2, come dice Cipriano: «Noi mettiamo in discussione i modi, intrinseci di vecchio, con cui la preparazione è stata fin qui gesti-

ta». Occorre coinvolgere tutti i soggetti, evitare i rischi di un ristretto confronto tra i gruppi dirigenti. Prima Giorgio Mele, coordinatore nazionale dell'area, e poi lo stesso Tortorella, insistono sul carattere innovatore, «perché non siamo trattenuti né da spirito di nostalgia, né da conservatorismo». Tra l'altro, rammentano, «siamo forse gli ispiratori della idea federativa della nuova formazione».

Tra pochi giorni a Roma la sinistra presenta il suo documento programmatico, «il nostro contributo al dibattito per aprire il cantiere» di Cosa 2. Tortorella: «Saremo partecipi come soggetto politico-culturale, promuovendo una associazione formata da chiunque

si riconosca nell'area di sinistra». Nel documento si critica «la formula oggi prevalente di tipo leaderistica che conduce ad un forte richiamo del «pensiero unico». Mentre «la nuova formazione deve spogliarsi di questa impronta e favorire confronto e dialettica tra diversi soggetti». Discussione aperta sulla forma, ma anche sulle finalità. Per Marco Fumagalli, punto di vista della sinistra non può essere la supina accettazione dell'opinione che guarda i processi ponendosi unicamente il problema del governo. Se da un lato «non abbiamo visto di buon grado chi ha sostenuto che il Pci non voleva andare al governo» - ha punzecchiato - «tuttavia la nuova formazione non può

limitarsi alla gestione del potere, ma deve essere soggetto di trasformazione della società, avere una visione anche critica delle regole e dei modelli di società». Da qui un'idea di socialismo, proposta dall'area, «che non è il passaggio da un modello economico-sociale ad un altro, ma socialismo come idea critica dell'esistente, della costruzione di una società più equa, più solidale, più rispondente agli ideali di una sinistra». Un intento reso esplicito da Gloria Buffo: Esiste «un problema di governo della società che cambia», che tuttavia non può trascurare «i conflitti, le storture che essa produce».

Giovanni Laccabò

Macaluso a Walter Veltroni: «Rinneghi Togliatti? Vattene»

Walter Veltroni farebbe bene a lasciare ogni incarico ottenuto grazie al Pds. E questo perché ha reso noto che lui non avrebbe preso la tessera del partito che fu di Togliatti. A sollecitare le dimissioni di Veltroni è la rivista «Le ragioni del socialismo» diretta da Emanuele Macaluso, leader dell'ala riformista pds: «Veltroni non si è fatto sfuggire l'occasione per dire che lui non avrebbe aderito al partito di Togliatti», ma dato che «il partito di D'Alema e Veltroni esiste solo perché è esistito quello di Togliatti, «sarebbe giusto» che il vicepremier rinunciasse «a un incarico ottenuto grazie anche a quell'antenato».

De Crescenzo «Multa alla moviola per gli arbitri»

«Contro gli arbitri parziali o stravaganti emotivi o poco attenti si dovrebbe applicare la regola della moviola». Lo sostiene Luciano De Crescenzo. Ma come? «Visto che modificare il punteggio finale o far ripetere una partita sarebbe impossibile non resta - sostiene De Crescenzo - che applicare il giudizio della moviola. Poiché in molti casi è evidente l'errore commesso dall'arbitro riesaminando l'episodio al rallentatore, andrebbe fissata una multa che spingerebbe gli arbitri a «cambiare gli occhiali e a non ritenersi mandati da Dio e intoccabili».

Interrogazioni parlamentari sulla «svista» di Torino

Dallo stadio delle Alpi a Palazzo Chigi, a Montecitorio: l'operato dell'arbitro di Juventus-Roma, Domenico Messina, è oggetto di una raffica di interrogazioni parlamentari. Il deputato verde Paolo Cento chiede al vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni e al ministro delle Finanze Vincenzo Visco «chi tutela i giocatori di Totocalcio e Totogol che versano nelle casse dello Stato centinaia di miliardi da errori clamorosi come quelli di ieri? Che rapporto c'è tra il ripetersi di questi errori e quel clima inaccettabile di

odio contro Roma?». Sempre a Veltroni e Visco si rivolge il deputato del Cdu, Marinacci, per chiedere «se non ritengono che l'introduzione del sorteggio arbitrale possa costituire una prima soluzione». Domenico Gramazio, deputato di An, presenterà una interrogazione a Veltroni sostenendo che non aver assegnato il rigore alla Roma è un segno di «istigazione alla violenza da parte dei tifosi. Chiedo di aprire una inchiesta sulla Federcalcio e sulla Legacalcio». Due arbitri, uno per ogni metà campo, per evitare le contestazioni e gli scontri tra i tifosi sugli spalti: questa la soluzione proposta dalla senatrice Carla Mazzuca, presidente del comitato interparlamentare per il sostegno dello sport in Italia.

Deferiti Sensi Zeman e Lippi «Giudizi lesivi»

Raffica di deferimenti dopo la giornata negativa di alcuni arbitri che ha indotto alcuni tesserati a infrangere il «divieto di esprimere pubblicamente giudizi o rilievi lesivi» di organi federali o altri tesserati. Franco Sensi e Zdenek Zeman, presidente e allenatore della Roma, sono stati deferiti dal procuratore federale rispettivamente alla Corte federale e alla Commissione disciplinare per le dichiarazioni fatte prima e dopo Juventus-Roma (arbitro Messina): il dirigente, che è anche consigliere federale, per avere espresso

«giudizi lesivi degli organi federali e altri tesserati, il tecnico per «giudizi lesivi della reputazione della classe arbitrale» («La Juve vincerà lo scudetto perché è forte e aiutata, è stata la frase più forte»). Per dichiarazioni fatte prima di Juve-Roma ritenute «lesive della reputazione di altri tesserati è stato deferito alla disciplina l'allenatore bianconero Marcello Lippi che aveva criticato quanto detto alla vigilia da esponenti della Roma. È stato deferito alla disciplina anche il giocatore del Bari Thomas Doll per avere accusato di parzialità l'arbitro di Bari-Fiorentina, Bolognino. Deferite per responsabilità oggettiva le società Roma (anche per responsabilità diretta), Juve e Bari.

Presentato un esposto contro Messina

Il coordinatore del movimento Diritti Civili, Franco Corbelli chiede (con un esposto-denuncia) alla procura della Repubblica di Torino, di aprire un'inchiesta per accertare se nel comportamento, definito «scandaloso», dell'arbitro di Juve-Roma, il signor Messina, non si configurino ipotesi di reato, quale ad esempio: l'abuso d'ufficio per aver «platealmente danneggiato la squadra giallorossa con un serie di decisioni in netto contrasto con gli episodi di gioco». «È un allarme - rileva Corbelli - che deve far intervenire anche la Magistratura».

**L'Unità
lo Sport**

Nuova dura reazione del presidente della Federcalcio che chiama, però, a rapporto i vertici arbitrali

Gli arbitri fanno favori? Nizzola: «Fuori le prove»



DALL'INVIATO

VIAREGGIO. Un'altra domenica travagliata per il campionato italiano. E un altro lunedì a gettare acqua sul fuoco, a tentare di spiegare, di interpretare. Errori arbitrali, presunti favoritismi, Moviola che evidenziano ma non condannano, società infuocate, altre che rispondono «No comment». E c'è chi, come la Roma, che dà il via al silenzio stampa. Fino a data da destinarsi. Una decisione che arriva all'indomani della decisione dell'arbitro Messina di Bergamo che non ha punito col rigore un fallo dello juventino Deschamps su Gautieri. Parla invece Luciano Nizzola. Per dire basta e dare uno scossone a tutto l'ambiente. Intervento ieri a Viareggio all'inaugurazione del torneo "Coppa Carnevale" il presidente federale ha fatto capire senza mezzi termini di voler voltare pagina. E alla svelta. Per giovedì nella sede romana della Federcalcio ha chiamato a rapporto i vertici arbitrali, dal commissario straordinario dell'Aia, Gonella, ai tre designatori Baldas, Lanese e Pezzella. Il giorno dopo, venerdì, è la volta di un vertice con gli organi della giustizia sportiva. Attorno a un tavolo si siederanno giudici sportivi, commissione disciplinare, corte e procura federale, ufficio indagini dopo l'ennesima domenica di polemiche. «Sono molto preoccupato e molto seccato per certi atteggiamenti di tutti i tesserati - ha detto Nizzola -. Parlo di dirigenti, allenatori, giocatori. Un atteggiamento che di per sé non è violento, ma che può generare violenza o togliere serenità al regolare svolgimento delle partite». Per le «parole di fuoco» il presidente federale parla di sanzioni più pesanti (squalifica immediata) piuttosto che semplice multa pecuniaria. «Anche se non è previsto un nuovo tipo di reato, ma visto che le pene prevedono un minimo e un massimo, noi dovremo orientarci verso il massimo. Queste dichiarazioni della vigilia devono cessare». Nizzola tira in ballo anche il recente disegno di legge Veltroni-Flick contro la violenza negli stadi: «È inutile che il governo vari certi provvedimenti quando le dichiarazioni

dei tesserati possono istigare violenza». Per Nizzola quella di ieri avrebbe dovuto essere una semplice passerella per tagliare il nastro di un torneo che ha raggiunto il suo cinquantesimo anno di vita, e invece si è trasformata in una giornata per parlare a ruota libera e mettere in guardia quelli che lui chiama «tesserati». «Gli arbitri sono delle persone perbene, se qualcuno ha le prove di qualcosa, si faccia avanti. Lo denunci apertamente e, stante certi, chi ha sbagliato pagherà». Nizzola quindi chiarisce di stare ancora dalla parte degli arbitri («Non ho sentito il bisogno di chiamare Baldas»): «È sempre più difficile arbitrare serenamente quando si entra in campo dopo una settimana di dichiarazioni e polemiche. È facile giudicare alla sera dopo aver visto la moviola. In questo senso allenatori e giocatori non aiutano gli arbitri». Nizzola respinge le accuse che vedrebbero sempre beneficiaria di certi favoritismi la Juventus: «Miri-fiu di crederlo. E poi io faccio il tifo per il Torino che, guarda caso, è finito in serie B». Domenica Nizzola era proprio sul «luogo del delitto» dove è avvenuto l'episodio più discusso: il fallo di Deschamps su Gautieri. «Dalla mia postazione non sono riuscito a vedere bene...». E sempre a proposito di Juve-Roma (o meglio per le dichiarazioni della vigilia) fa sapere di non aver avuto alcun motivo di chiamare il presidente giallorosso Sensi: «La questione non riguarda solo lui, ma tutti». Per chiudere l'argomento arbitri, Nizzola ha ribadito il suo no deciso al sorteggio totale per le designazioni: «Mi sembra una follia pura. Se devo farmi un intervento chirurgico mi affido ad un primario e non a un semplice assistente. E questo credo sia anche nell'interesse dello stesso arbitro. Sono per il sorteggio pilotato, che stiamo già adottando con l'ausilio del mezzo tecnologico». Nei paraggi di Nizzola si aggirava il dg bianconero Luciano Moggi: «Oggi la Juve è a più quattro e credo che lo meriti. Il resto sono solo parole... Parole. Come cantava Mina». Esul deferimento a Lippi? «Ha detto cose serie».

Franco Dardanelli



Il fallo di Deschamps sul romanista Gautieri

La Presse/Ansa

L'EX ARBITRO

Chiesa: «Pochi fischi e una gestione debole cause dei molti errori»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Gli arbitri decenti sono sempre di meno, anche quei pochi sbagliano spesso, la colpa è di una gestione latitante e poco trasparente. È il pensiero di Massimo Chiesa, ex fischietto ora in forza a Telegiù. Promosso in A nella stagione '91/'92, Chiesa appartiene alla nidiata di Cesari, Bazzoli, Collina, Mughetti. A differenza di quest'ultimo, presto obliato dalla categoria e dai media, non fu però dimissionario per «procurate polemiche». Si infortunò. È tutto fuorché un bombarolo, dunque. Ma sa (o sospetta) molte cose.

Stili la diagnosi: davvero quest'anno si sbaglia di più?

«Storicamente questa è una fase delicata, i problemi ci sono sempre stati. Il campionato si decide ora, i

fischi pesano di più. E gli errori, anche gravi come quelli di domenica, vengono ingigantiti. Magari sono un po' diverse le cause, ecco».

Quali?

«Si diceva che gli arbitri fossero sotto stress per colpa del designatore. Ora che sono affidati a un cervello, patiscono l'abbandono. Sotto pressione si rende di più».

Colpa del computer o colpa di chi la manovra?

«È un periodo critico, neanche l'innesto di Gonella ha portato chiarezza. Gli arbitri si sentono soli e sotto-stimati. Negli ultimi sei anni, di questi tempi, già diversi nuovi fischietti avevano fatto il salto dalla Can di C. Nel '98, nessuno. O sono meno bravi, o qualcuno ha altro a cui pensare».

O magari entrambe le cose.

Luca Bottura

La tecnologia applicata allo sport: gli esempi del tennis e del football Usa. Ma c'è chi preferisce il direttore di gara

Occhio del Ciclope, raggi infrarossi

ROMA. La palla intelligente già esiste, il giudice elettronico pure, su arbitri e guardalinee ci stanno lavorando, ma la strada sembra lunga. E zeppa di sussulti polemiche. Lo sport va di corsa, e per quanto si affannino gli arbitri non riescono a tenergli dietro. «La palla correva, e io correvo dietro la palla», disse Ferrara del gol-non-gol di Juventus-Udinese che per primo quest'anno ha riacceso l'eterna polemica, «non poteva fare altrettanto il guardalinee?». Meglio l'elettronica, sostengono in molti nel chiedere il definitivo ingresso in scena della tecnologia sui campi da gioco, tanto più in un calcio esposto a figuracce arbitrali (e abissali) come quella rimediata domenica dal signor Messina a Torino. Moviole, linee controllate a circuito chiuso, schermi giganti per illustrare al pubblico ogni inghippo e alle Forze dell'ordine ogni movimento sospetto. Sembra fantascienza, ma i sistemi per il controllo delle linee esistono già, e sono in

uso da parecchi anni. E allora, perché non fidarsi? La palla intelligente è di marca americana, nata per il tennis, che è lo sport più veloce di tutti.

Si tratta di una sfera concitata con filamenti metallici, in grado di far scattare un sistema elettronico a impulsi, che a sua volta mette in funzione un dispositivo sonoro interno alla stessa pallina. Potrebbe servire al calcio siffatta diavoleria?

La palla «urla»

Nel caso di Juventus-Udinese, la palla avrebbe lanciato un urlo non appena varcata la linea. A quel punto, 1) Ferrara avrebbe potuto blefarla rivendicando di essere stato lui a cacciare il grido; 2) le società potrebbero promuovere corsi per imitatori rumoristi, in modo da insegnare ai propri calciatori a sberciare non appena il pallone si avvicina alla porta. Nessuna preoccupazione. La pallina intelligente non è stata accettata neanche dal tennis, per ora. Il giu-

dice elettronico sì, invece, e si chiama Ciclope. Si tratta di una cellula fotoelettrica sistemata poco oltre la riga di battuta. Palla fuori, il Ciclope suona. Non solo. È apparso che suoni anche quando altri elementi incrociano il raggio della cellula: un braccio, una mosca, un ragnetto. Oppure suona da solo. Comunque funziona, anzi è diventato indispensabile.

Nel progettarlo, gli studiosi si erano posti un traguardo: smorzare le angherie verbali cui i giudici sono sottoposti. Nessuno avrebbe immaginato che tali eccessi si sarebbero rivolti nei confronti della macchina. «Lei ha il Ciclope più stupido del mondo», disse una volta McEnroe a un giudice arbitro di Wimbledon, ma una squalifica per intemperanze nei confronti della cellula fotoelettrica non è stata mai presa in considerazione. E la moviola? Esiste nei match di football americano, dove gli arbitri hanno anche la buona usanza di rivolgersi al pubblico tramite microfono, e spiegare le lo-

cazioni. Una versione più sofisticata è stata riproposta all'ultimo Masters di tennis. Sul maxi-pannello video ogni palla sospesa veniva riproiettata con tanto di contorno di luci infrarosse, di modo che gli errori dei giudici si evidenziasero al meglio. Strumento preziosissimo, in effetti, ma usato a sproposito in quella occasione. Mai ci era capitato di sentire tanti epiteti ingiuriosi nei confronti dell'arbitro colto in flagranza di reato. Infine, il Tel, Tennis Electronic Lines. Si tratta di un sistema elettro-magnetico di controllo di tutte le linee del campo di gioco. Creato per eliminare definitivamente gli arbitri, è stato sperimentato con successo nel torneo di Perth del 1995, poi accantonato su richiesta degli stessi giocatori.

«Guglielmo» Tel

I quali, alla fin fine, si sono dimostrati i massimi sostenitori dell'arbitro. E tali resteranno, fino a quando servirà a giustificare una sconfitta. Il futuro elettronico dello sport lascia

Daniele Azzolini

Tifoso muore al gol di Zidane Deschamps: «Sì, era rigore»

L'emozione provata per il gol di Zidane alla Roma è costata la vita ad un pensionato di Retorbido (Pavia), Lino Amodeo, 75 anni. L'uomo è stato stroncato da un infarto mentre, con alcuni amici, in un bar di Codevilla (Pavia) stava assistendo alla telecronaca della partita Juventus-Roma. Lino Amodeo ha accusato il malore pochi istanti dopo la rete del giocatore juventino. Il pensionato si è accasciato al suolo perdendo i sensi e a nulla sono valsi i tentativi di soccorso dei gestori e degli altri clienti del locale pubblico. L'uomo è morto poco dopo. Intanto, dopo aver rivisto in televisione decine di volte le immagini «avvelenate» di Juventus-Roma, Deschamps ha ammesso che il suo fallo era da rigore. «Ho rivisto le immagini per tutta la serata - ha detto il francese con un sorriso allusivo - e il mio fallo era da rigore. Però, mica potevo amazzarmi, mica potevo dire: sì, è rigore. Sono episodi che capitano, fanno parte del gioco. Non penso però che la Roma abbia creato tante occasioni da gol, mentre noi tre reti le abbiamo fatte non perché ce le ha regalate l'arbitro». «Questo clima difficile, che già prima della partita i nostri avversari avevano alimentato - ha aggiunto Deschamps - non serve a nessuno, nemmeno a loro; anzi sono proprio loro ad aver bisogno più di noi di tranquillità e serenità. Cerchiamo di dare una mano all'arbitro, che è sempre solo a decidere e in una frazione di secondo. La moviola ha vantaggi ma anche svantaggi. Se a commentarla si mettesse dieci persone, ne uscirebbero dieci opinioni diverse».



L'Unità



ANNO 75. N. 34 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Libero dopo 237 giorni di drammatica prigionia. Pagati 5 miliardi di riscatto. Napolitano: ora la caccia ai rapitori

Il grazie di Soffiantini

«Le mie accuse? Dettate da quei bastardi»

Anche lo Stato l'ha voluto vivo

SOFFIANTINI vivo e libero, non possiamo che gioire con lui, non si può che essere felici per questa conclusione del sequestro: è bello e giusto che sia finita così. I rapitori hanno i miliardi del riscatto, non possiamo che provare rabbia per un delitto che paga. In questo dissidio di emozioni e di ragioni dovrebbero esserci lo Stato e la legge, a comporlo, a impedire che ciascuno di noi debba, da solo, scegliere tra la vita e la legge. Ma lo Stato non era assente, come troppo comodamente si è denunciato. Lo confermano il figlio di Soffiantini che rivela come le lettere siano state scritte dal padre sotto forzata dettatura dei criminali, come la scenografia di un uomo contro uno Stato indifferente alla sua vita sia stata parte integrante del ricatto. Lo Stato era lì, presente, fino all'ultima ora della prigionia: da giorni gli investigatori e la stampa sapevano. Con l'eccezione di qualche troppo disinvolto irresponsabile, gli stessi che gridavano alla «colpevolezza» dello Stato, tutti hanno consentito che la liberazione avvenisse, perché questo e non altro volevano. Da giorni si sapeva che il riscatto era stato pagato, si conosceva anche la zona del rilascio. Lo Stato e l'informazione che volevano Soffiantini vivo hanno permesso che tornasse a vivere. E lo Stato c'era anche quella notte in cui cadde un suo uomo, ucciso dai rapitori, anche quella era una vita cui va reso omaggio in questo momento. Mente quindi chi dice che la liberazione e la salvezza di Soffiantini giungono malgrado lo Stato, questa non è neanche una mezza verità, soltanto un grido ingenuamente o volutamente ignorante.

E la legge che cerca di impedire o vietare ai familiari di pagare il riscatto? Cosa ne resta dopo questa vicenda e quella di Silvia Melis? Ora si dirà che non funziona o non serve. Falso: con questa legge i sequestri sono diminuiti e molti di essi non si sono conclusi con la vittoria del crimine, senza che il rapito perdesse la vita. Non si può e non si deve sbarazzarsi di qualsiasi legge che contrasti i sequestratori, non si può dare a loro a priori la garanzia che ciascuna famiglia andrà a trattativa privata con i rapitori. Questa sì che sarebbe assenza e indifferenza dello Stato. La legge ha saputo arrestarsi di fronte a una vita. Lo Stato ha sentito il dovere di non accanirsi. Sarebbe drammatico se la festa per la vita di Soffiantini si trasformasse nel corteo di chi invita lo Stato ad arrendersi una volta per tutte.

«Sto bene, sono libero e sto bene, venite a prendermi». Giuseppe Soffiantini è stato liberato ieri sera, vicino a Firenze Certosa, e di lì ha telefonato alla famiglia. Poi è stato soccorso da una pattuglia della polizia che batteva la zona. Soffiantini ha abbracciato gli agenti, poi è andato in questura a Firenze, dove i figli si sono precipitati per riportarlo a casa. Le prime parole dell'imprenditore sono state per la famiglia, si è voluto subito «scusare» per i toni dell'ultima lettera, «sono state dettate da quei bastardi» ha detto. Poi ha espresso il ringraziamento ai poliziotti, a tutti quelli che hanno contribuito alla sua liberazione. Il ministro Napolitano: «Ora dobbiamo prendere i banditi». I figli nel pomeriggio avevano chiesto ai banditi di rilasciare il padre dopo aver pagato 5 miliardi: «Sì, avevamo paura che potessero chiederci altri soldi, e non abbiamo più nulla».



L'arrivo alla questura di Firenze della moglie di Soffiantini Adele

I SERVIZI ALLE PAGINE 2 e 3

AI LETTORI

Il «cantiere» Unità

I LETTORI trovano oggi sul giornale alcune novità, le prime nel «cantiere Unità». Le cronache locali per Milano, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Roma, Firenze e la Toscana. Era un debito che avevamo con chi ha avuto la pazienza di attendere che l'informazione locale tornasse con le sue pagine. Li ringraziamo e assolviamo al nostro debito. Preghiamo chi di pazienza ne ha avuta di meno di tornare a regalarci la sua attenzione. E poi un diverso scandire degli argomenti, un ritmo più battente delle notizie, quello che in gergo giornalistico si chiama lo «sfoglio». Quello che proponiamo è il ritmo e il respiro dei

SEGUE A PAGINA 5

Confindustria rilancia. Adesso tocca a Prodi

Fossa alza il tiro

«Non solo 35 ore si tratti su tutto»



A PAGINA 5

Indagato il gruppo dirigente. Burlando e Cimoli convocati da Prodi: a rischio soprattutto la poltrona del presidente Crisci

Ferrovie, rimpasto al vertice

La requisitoria del pool al processo Enel: l'Ente finanziava tutti i partiti

LA POLEMICA

Il ricatto dei macchinisti

BRUNO UGOLINI

CHE COSA CONTA di più? I diritti di milioni di viaggiatori oppure le discutibili rivendicazioni di cinquemila e cinquecento macchinisti? Sta tutta in quest'interrogativo la vicenda amara che ha portato il ministro Burlando a tentare la strada della precettazione nelle ferrovie. Un gesto inusuale, certo non preso a cuor leggero, ma inevitabile. E che non è riuscito a convincere un addetto alle locomotive su quattro. Sono ormai anni che gli uomini del Comu (Comitato macchinisti uniti), un tempoguida-

BRUNO WITTENBERG ALLE PAGINE 9 e 10

ROMA. La bufera giudiziaria che scuote le Fs sta travolgendo anche tutto il vertice aziendale. Aveva detto l'altro giorno Claudio Burlando, ministro dei Trasporti che l'attuale Consiglio di amministrazione era da cambiare. Ma al rinnovo si sarebbe dovuto lavorare con tranquillità. Invece le inchieste della magistratura hanno accelerato la procedura. Ieri Burlando è stato ricevuto dal presidente Prodi insieme all'amministratore Fs Cimoli. E il primo a rischiare la poltrona è il presidente Fs Crisci, iscritto nel registro degli indagati per le tangenti dell'alta velocità. A Milano, intanto, il pm del pool Mani pulite, Paolo Ielo, accusa tutti i partiti di aver partecipato alla spartizione degli appalti per le centrali Enel: «Ciascuno trovava il proprio comodo, sistemando amici, imprese amiche, imprese amiche di politici e di partiti politici...» è l'accusa del pool.

BRUNO WITTENBERG ALLE PAGINE 9 e 10

CHE TEMPO FA

Il pacco

SE IL NAPOLI è ultimo in classifica la colpa è di Bassolino, che non ha fatto niente per la squadra. E per rimediare «all'umiliazione di un intero popolo» bisogna richiamare Maradona nella doppia veste di giocatore-manager. Ascolto queste frasi, per caso, su Radio Rai. È siccome la radio, per qualche misterioso e benvenuto motivo, è di solito immune dalle scempiaggini televisive, penso a una varietà satirica. Invece no: il tipo che sta inanelando uno dopo l'altro i più desolati luoghi comuni della demagogia applicata al calcio, e della miracolistica applicata al Napoli e a Napoli, sta parlando sul serio. È un deputato di Forza Italia, un certo Rivelli, e il peggio è che ha tutta l'aria di credere in quello che dice. Il fatto che il rendimento calcistico di Maradona sia ormai paragonabile a quello di Aurelio Fierro dev'essere, per Rivelli, un dettaglio. Quello che conta è risceneggiare Napoli e il Napoli, riesumare le reliquie per riaprire una qualche processione, ricacciare la plebe tra le braccia del suo solo diritto mai messo in discussione, il diritto al sogno. Una specie di laurismo però senza Lauro, che almeno i pacchi di pasta per sdebitarsi con chi lo aveva votato ce li aveva. Qui non c'è pasta, c'è solo il pacco.

BRUNO WITTENBERG ALLE PAGINE 9 e 10

I neofascisti: violentammo Franca Rame

Un atto di terrorismo in pieno stile. Franca Rame nel '73 fu sequestrata e violentata sopra un furgone da un manipolo di fascisti «ispirati» da alcuni carabinieri della Pastrengo. A 25 anni di distanza il giudice Salvini ha ricostruito la vicenda nell'atto finale del processo sulla strage di piazza Fontana. Dario Fo s'indigna: «Scriverò a Scalfaro: fu violenza di Stato».

CIPRIANI RISARI A PAGINA 15

Il leader russo a Roma

Irak, Scalfaro con Eltsin

«No al blitz»

ROMA. Il presidente russo non ha fatto nessuna gaffe, veramente Kofi Annan si recherà a Baghdad per smorzare la crisi Usa-Irak, solo che non si sa quando andrà. Eccolo di nuovo il portavoce russo spiegare ancora una volta il vero pensiero di Eltsin. Il presidente, appena messo i piedi in Italia aveva annunciato la visita del segretario dell'Onu in Irak ma era stato smentito. La crisi irachena è stato anche l'argomento dell'incontro di Eltsin con Scalfaro. Il presidente italiano è stato d'accordo con quello russo: non va usata la forza per risolvere la crisi, bisogna dare spazio alla diplomazia e alla pazienza. Oggi Eltsin incontra Prodi per firmare il «piano di azioni» che legherà le due capitali sul piano politico, economico e finanziario. Nel pomeriggio vedrà il Papa ma sarà un incontro fra due capi di Stato. No della Chiesa ortodossa al viaggio del pontefice in Russia.

KOZLOV TULANTI A PAGINA 7

Conclusa dopo dodici giorni l'odissea del piccolo che aveva ricevuto il cuore di Gabriele

Maurizio è morto, finisce l'illusione

Il dolore del padre del bimbo anencefalico: «Sono in lutto, è come se avessi perso mio figlio un'altra volta».

DA OGGI QUATTRO PAGINE IN PIU'

VIVI LA TUA CITTÀ.

QUATTRO PAGINE PER CAPIRE COSA SUCCEDA A ROMA, MILANO, FIRENZE E TOSCANA, BOLOGNA, MODENA E REGGIO EMILIA.

PIÙ VICINO ALLA TUA CITTÀ

L'ARTICOLO

Scienza e speranza

LETIZIA PAOLOZZI

UN'ILLUSIONE esorbitante, malata di onnipotenza? Forse c'è anche questo dietro la vicenda che ha legato due minuscole creature: Gabriele e Maurizio. E forse c'è una difficoltà caparbia, prometeica, ad accettare il limite della scienza. Ma il sismografo della speranza, che ha freneticamente oscillato tra Torino e Roma e che, nella serata di Moby Dick, ha tenuto incollati milioni di persone davanti al video, suggerisce di indagare con maggiore attenzione.

SEGUE A PAGINA 16

ROMA. Maurizio non ce l'ha fatta. Il piccolo a cui era stato trapiantato il cuore di Gabriele, il bimbo di Torino nato senza cervello, è morto alle 13,20 di ieri all'ospedale Bambin Gesù di Roma in seguito a «complicazioni connesse al quadro di enterocolite necrotizzante». Le due famiglie sono unite ancora una volta. Nel dolore. «Siamo di nuovo in lutto», ha detto il padre di Gabriele. Ed è esclusa, a causa dell'inezienza che l'aveva colpito, qualsiasi possibilità di donazione degli organi di Maurizio. Ma secondo il professor Marcellotti, primario di cardiocirurgia al Bambin Gesù fino allo scorso anno, che pure ha criticato alcuni aspetti della vicenda, «l'insuccesso tecnico non deve togliere nulla al gesto umano. La strada dei trapianti è ancora da perseguire».

I SERVIZI A PAGINA 16

Nuovo piano di opere messo a punto dall'Autorità di Bacino

Contro le piene del Po 25miliardi

A rischio Milano e altre otto città del Nord

Le star del rock sbarcano a Wall Street

Il rock entra in Borsa e il fan può investire sulle sue star preferite. Grazie all'ausilio delle più importanti banche d'affari dopo David Bowie anche Bob Dylan, Rod Stewart e i Rolling Stones sono infatti pronti a lanciarsi sul mercato emettendo titoli garantiti dai loro ricchi cataloghi musicali e dalle royalties future.

DIEGO PERUGINI UNITADUE PAGINA 7

PARMA. Venticinquemila e cento miliardi in 20 anni contro il rischio piene e frane nel bacino del Po. Questo quanto prevede il piano-stralcio per la difesa idrogeologica e della rete idrografica del bacino del fiume elaborato dall'Autorità di Bacino.

Sono infatti una decina le città italiane che si trovano in una situazione di «criticità» per la possibile esondazione del grande fiume e dei suoi affluenti. Si tratta di Milano, Mantova, Pavia, Vercelli, Asti, Alessandria, Parma, Reggio Emilia e Mantova, tutti centri che potrebbero essere «invasi», in seguito ad un evento alluvionale, dalle acque del bacino del Po. In particolare il piano prevede interventi sulle aste fluviali (12 mila miliardi in 20 anni), sui versanti (altri 12 mila miliardi) e per le manutenzioni (1.100 miliardi).

ANDREA GUERMANDI A PAGINA 13

un film di Ken Loach

in edicola a sole 9.000 lire

Martedì 10 febbraio 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ



La corsa di Palazzo Altemps

È Palazzo Altemps il fenomeno. Inaugurato il 16 dicembre del 1997, ha conquistato subito il 11° posto. Nel primo mese del '98 si è piazzato al 5°. Ha totalizzato 33.085 presenze, rubando il posto alla Galleria dell'Accademia di Firenze che è scesa al sesto. Inalterate le prime quattro posizioni, tenute saldamente nell'ordine dal Colosseo, la Galleria degli Uffizi di Firenze, gli scavi archeologici di Pompei, la Reggia di Caserta. Sesta la Galleria dell'Accademia di Firenze. Settima la Galleria Borghese. Ottavo Castel Sant'Angelo, nono il giardino di Boboli di Firenze. Sale dal 13° al 10° posto il museo delle antichità Egizie di Torino, scende al 13° il Palatino di Roma, al 12° la Galleria Palatina di Firenze, dal 15° al 13° la Galleria dell'Accademia di Venezia; al 14° la Galleria degli Argenti di Firenze, sale al 15° la Galleria Nazionale d'arte moderna di Roma, al 16° la Pinacoteca di Brera di Milano. Al 17° le Cappelle Medicee di Firenze. Al 18° villa d'Este a Tivoli. Al 19° il Museo archeologico nazionale di Napoli. Al 20° il Museo del Bargello di Firenze. In questi luoghi, a Gennaio '98 i visitatori sono stati 525.865 contro i 345.863 del gennaio 1997.

FIRENZE. In un mese pigro e sonnolento quale è, di solito, gennaio per le gallerie d'arte d'Italia, i principali musei non si fermano, anzi. Prendete un semplice dato che al ministero dei beni culturali snocciolano con gran piacere e molto stupore: nella classifica di fine mese sui venti luoghi e gallerie più frequentati il salto dal gennaio '97 al gennaio '98 è senza dubbio impressionante: il 51%. Che, in soldo, si traduce in un 44% in più. Dati che disegnano un sorriso sul volto del ministro per i Beni culturali Walter Veltroni: «La crescita del 51% è un dato davvero confortante». Fin qui nessuna sorpresa. Ma il nocciolo della faccenda è sulle ragioni di questo incremento. Innanzi tutto il terzo romano: la Galleria Borghese ha riaperto in forma più completa e accogliente al suo ruolo da giugno; al Colosseo c'è il biglietto in piena regola da ottobre; a dicembre infine si è svelato al pubblico, con le sue collezioni archeologiche e un allestimento ad hoc, Palazzo Altemps.

Veltroni, dovendo commentare, individua tre ragioni. La prima: «Se i musei sono adeguatamente sostenuti e promossi si possono raggiungere buoni livelli di visita anche in periodi poco turistici. Una conferma ci viene dalla buona affermazione di Palazzo Altemps, un luogo fino a due mesi fa praticamente sconosciuto». Poi viene il secondo motivo: «Questo dato si inserisce in una tendenza più globale, frutto di una più attenta sensibilità alla cultura, di crescita dei consumi culturali. Aumentano gli spettatori nei cinema, nei teatri e agli spettacoli musicali». Infine elenca il terzo motivo: «I musei e i luoghi d'arte possono diventare una meta non più riservata agli addetti ai lavori ma accessibile a tutti grazie ad alcune iniziative specifiche e operazioni di modernizzazione come l'apertura di librerie e punti di ristoro, oltre alla disponibilità di audioguide e supporti alla visita».

Dell'incremento si rallegra anche Federico Zerì. Lo storico dell'arte da tempo giudica le mostre e il continuo

allestimento di esposizioni una iattura perché distolgono fondi ed energie preziose dalla tutela e dal far conoscere meglio quel che l'Italia ha già nei musei ed è un tesoro sterminato. Ovvio quindi che giudichi il risultato «buono». Meno scontato è che non lo ritenga un fenomeno transitorio: «Non credo sia passeggero - dichiara - È un segnale incoraggiante. Perché è cresciuta la cultura delle masse che sanno che le mostre sono cosa effimera». C'è dell'altro però: «Considero positiva l'azione di Veltroni. E poi c'è il declino della televisione, che è precipitata a livelli davvero infetti. La gente è stufo di vedere le chiappe della Parietti, non ne può più di giochetti idioti, si annoia di fronte alle tante ignobili volgarità». E se l'accusata, la tivù, soprattutto quella targata Rai, facesse di più per la cultura, «le cose andrebbero anche meglio - aggiunge - Non bastano i programmi culturali trasmessi a ore adeguate e non solo nel cuore della notte. L'informazione è essenziale».

Sulle ragioni del progressivo balzo in avanti del drappello dei venti musei (in totale si va da 350 mila ingressi a 525 mila) c'è qualche postilla: risulta decisiva la riorganizzazione dell'area archeologica del Colosseo. Ma, altro dato che conferma che il cosiddetto pubblico ha fame, anche, di cose meno ovvie, è la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

Il suo 93% Veltroni lo spiega con «l'apertura delle nuove sale dedicate all'Ottocento e la mostra della donazione Schwarz», ovvero una raccolta di opere dadaiste e surrealiste lasciate al museo dal maggior collezionista e studioso italiano. «Dobbiamo proseguire la campagna di aperture prolungate e di arricchimento degli spazi espositivi e di nuovi musei», insiste Veltroni. Da registrare che la galleria degli argenti a palazzo Pitti a Firenze fa un salto del 450% al traino di una mostra sull'arte della corte dei Medici molto discussa.



Stefano Millani

L'interno di Palazzo Altemps e in alto gli scavi di Pompei

Agf

E sulla tutela il potere resta in mano allo Stato

Dagli scempi al paesaggio e alle opere d'arte è lo Stato che si deve salvare. È lo Stato che ha il compito di stabilire norme comuni a tutto il Paese e non può abdicare a questa sua funzione e lasciarla alle Regioni. Altrimenti ognuno va per conto proprio e rischiamo disastri peggiori di quelli che hanno funestato l'Italia. Era il senso di un accorato appello ai parlamentari, pubblicato domenica su qualche quotidiano, dalle associazioni che raccolgono migliaia di aderenti e si occupano di beni culturali e di ambiente. Un appello che investiva la Commissione per la Bicamerale e il testo, già approvato, sulla tutela del patrimonio artistico italiano. Alcuni emendamenti, una decina, proponevano che non fosse più lo Stato a legiferare in materia di tutela dei beni culturali ma che il compito passasse alle Regioni. Ora comunque le associazioni (tra le altre Italia nostra, il Touring club, il Fondo per l'ambiente italiano, l'associazione Bianchi Bandinelli, la Federazione degli amici dei musei) possono stare più tranquille, il loro grido è stato ascoltato. Ieri la commissione ha bocciato le proposte e quindi il Parlamento discuterà il testo della Bicamerale così com'era stato redatto: lasciando allo Stato l'incarico di scrivere leggi sulla salvaguardia del patrimonio artistico e ambientale della penisola. Per inciso: lo dichiara pubblicamente o meno, il ministro Veltroni apprezza. Ma cosa sarebbe accaduto se le leggi sulla tutela fossero passate alle Regioni? Dal Fai, capocordata dell'iniziativa, risponde il direttore Marco Magnifico: «Tutto finiva per dipendere dai singoli amministratori e assessori. Mentre una gestione centrale garantisce che i funzionari non siano sensibili a interessi localistici. Spesso lo Stato si è comportato in modo colpevole, però...». Si richiama la Babele, lascia intendere. Troppo diverse sono le Regioni. Anche nel modo di gestire il territorio. «E poi - precisa - le proposte di Veltroni per un nuovo ministero danno maggior potere a livello locale, cioè a quegli istituti che sono le soprintendenze». Giuseppe Chiarante, presidente dell'associazione Bianchi Bandinelli, non è meno drammatico: «Si sarebbero aperte strade pericolose, poteva venir meno uno dei fondamenti essenziali dello Stato e le soprintendenze si sarebbero paralizzate». Intende dire che si rischiavano scempi autorizzati, che peraltro non sono proprio una novità: «Basta vedere cos'è accaduto con le costruzioni nella Valle dei templi ad Agrigento». Floriano Villa, presidente di Italia nostra, non ha dubbi: «Il problema toccava soprattutto le aree paesagistiche e i monumenti. Sui quali lo Stato deve restare tutore».

St. Mi.

Anticipiamo un brano del nuovo libro di Tiziano Scavi, padre del celebre fumetto. Storia di una discesa all'inferno

Dylan Dog nella clinica dei depressi

Diciamo dal '90, o giù di lì, la mia depressione ha toccato il fondo e ha cominciato a scavare. Al punto che l'analista ha detto forse ci vuole un supporto temporaneo di tipo farmacologico. Psicofarmaci, insomma. Al primo neurologo da cui lei mi manda gli spiego un po' i miei problemi, la mia vita, brevi cenni sull'origine dell'universo, e quello mi dice: «Lei nella vita ha sbagliato tutto». Mi sono rifiutato di tomarci, perché aveva ragione.

L'analista mi parla di un altro tipo di terapia medica, sempre psicofarmaci ma tutti diversi.

Era una roba inventata da uno psichiatra famoso. Adesso non fatemi dire il nome, ma se vi dico che ho una clinica a Pisa è facile capire chi è.

Avevo incontrato Lucia in aprile. In settembre le ho detto che era meglio non vedersi più. Ero fuori totale, inutile ingannare me e lei. Lei per quasi un anno ha continuato a telefonarmi e a dirmi che mi amava sempre e mi avrebbe amato sempre. (...)

Io vado da questi di Pisa, che hanno un distacco a Milano, e faccio una cura a base di litio e altre cose. Uno dei farmaci mi fa tremare tutto, specialmente le mani. Per mesi non sono neanche più capace di fare la mia firma. E loro cominciano a parlarmi dell'elettroshock. Questo qui di Pisa ha riscoperto l'elettroshock, ma fatto in un modo nuovo, non come una volta, non come estrema risorsa per i catatonici, o prima ancora come punizione per i poveracci che si comportavano male in manicomio. Questo modo nuovo si può definire così: un elettroshock per ricchi. Io sono abbastanza ricco, e poi l'elettroshock mi ha sempre affascinato. Lo dicevo spesso all'analista: i pensieri mi fanno troppo male, me li faccio

passare, usi la bacchetta magica, mi faccio un'iniezione, mi dia una botta in testa, mi faccia l'elettroshock. In più ormai non pensavo, erano le pastiglie a pensare. (...)

Tornando a Pisa, i ricordi meno confusi riguardano l'elettroshock lui medesimo, e la cosa pazzesca era che questo famoso psichiatra aveva messo su una clinica di lusso per l'elettroshock, ma non ce l'aveva mica lì, l'elettroshock. Ogni due o tre giorni ci caricavano su un furgone e ci portavano in un ospedale statale laido come pochi. Dei miei compagni di viaggio ricordo un omino tombolotto, con dei grandi occhi spalancati e sporgenti, due palle che gli uscivano dalle orbite, occhi sempre spalancati e lucidi di lacrime, pupille enormi smarrite e spaventate, e la moglie che lo teneva sempre per un braccio senza mai dire niente. Neanche lui ha mai detto niente. Ci portavano in questo ospedale e bisognava aspettare che la macchina dell'elettro-

shock si liberasse, a volte si aspettava anche un'ora. C'era uno stanzone con la televisione appesa là in alto, come nei bar degli anni Cinquanta, lunghi tavoli disposti a U lungo i muri, e trivole di cracker dappertutto, sui tavoli e sul pavimento. A volte c'erano dei pazienti normali, dico quelli di quell'ospedale lì, che stavano a giocare a carte e buttavano giù le carte in mezzo alle briciole. Mai visto tante briciole in vita mia. Poi ci chiamavano a gruppi, tipo ebrei nelle camere a gas. Andavamo in una stanza squallida con molti lettini disposti tutt'intorno con la spalliera contro le pareti, e ci facevano stendere al contrario, cioè con i piedi verso la spalliera e la testa in qua. Senz'altro, lì c'era la famosa macchina dell'elettroshock, ma non me la ricordo. Ci spalmavano le tempie con qualcosa. Poi ci davano un

Da «Film» all'incubo milionario

«L'analista che ti muore: non c'è sfiga peggiore. Be', prima di tutto per l'analista, ovvio». Come battuta potrebbe stare in bocca a Groucho, spalla comica di Dylan Dog. E invece è una frase di una lunga e dolente confessione psicoanalitica di Cohan, protagonista di «Non è successo niente» (pp. 418, Mondadori, lire 32.000), il nuovo libro di Tiziano Scavi di cui, per gentile concessione dell'editore, diamo un'anticipazione. Il nome di Tiziano Scavi è indissolubilmente legato alla creatura che lo ha reso popolare: quel Dylan Dog, indagatore dell'incubo a fumetti, fenomeno editoriale e di costume. Eppure Scavi, nato a Broni, provincia di Pavia, il 3 marzo del 1953, ha una lunga carriera dietro e davanti alle spalle. Giornalista, a 21 anni vince il premio Scanno con il romanzo «Film». Negli anni Settanta comincia a lavorare nel mondo dei fumetti. Redattore e sceneggiatore al «Corriere dei ragazzi» e al «Corriere dei Piccoli», collaboratore di riviste celebri come «Il Mago», «Alter», «Il Giornale», nel 1981 entra alla Sergio Bonelli Editore dove scrive sceneggiature per le serie a fumetti di Ken Parker, Mister No, Zagor e Martin Mystère. Ma il suo nome sale alla ribalta alla fine del 1986, con la nascita di Dylan Dog. In pochi anni, il personaggio di Scavi macina successi e tirature e sfiora il milione di copie vendute al mese, raccogliendo su di sé unanimi pareri di critica e di pubblico. Scavi continua la sua attività di scrittore con romanzi e racconti: da «Dellamorte Dellamore» a «Nero» (ambidue diventati poi un film), da «Mostri» a «La circolazione del sangue», da «Tre» a «Le etichette delle camicie». Schivo e riservato, Scavi vive circondato da gatti, libri e videocassette. Questo suo libro è anche una sentita testimonianza della sua vita interiore.

Re. P.



Autoritratto di Tiziano Scavi

anestetico, ma ricordo benissimo che mi voltavo di fianco e prima di addormentarmi vedevo che già stavano facendo l'elettroshock a quello nel letto accanto a me, lo vedevo saltar su di colpo, saltava su di colpo, saltava su di colpo un paio di volte come quando nei film usano il defibrillatore e il morto si marca di scatto, poi mi addormentavo.

Altre immagini di me che vado giù per il corridoio-scivolo moquettato. Poi io nello studio di uno dei dottori (il famoso psichiatra l'avrò visto due o tre volte in tutto) e questo che mi dice quasi piagnucolando: «Ma nooo, guardi che poi sta male, guardi che poi sta male... Nooo...».

Poi io nel cortile dell'ospedale che dico al taxista: «Mi porta a Milano?». Quello mi guarda un po' sorpreso, ci pensa un attimo e poi dice va bene, ma mi deve pagare il ritorno. Vedo apparire Milano, quello là in fondo mi sembra piazzale Lodi.

Il taxista mi chiede novecentomila lire, io gli do un milione in contanti. Salgo a casa.

Sono stato a Pisa venti giorni, mi è costato ventitré, ventiquattro milioni. Ho fatto sette elettroshock.

La mia memoria è andata, e forse non tornerà più come prima. Per mesi non ricordo quasi niente del passato recente e un'infinità di cose del resto del passato. Non riconosco tante persone, non ricordo i nomi di altre, sono sparite piccole e grandi cose. (...)

Mi illudo di riprendere come prima, ricomincio i miei giri compratori. Dura poco e sto male come aveva detto il dottore di Pisa (secondo me sempre meglio che se fossi stato là a fare gli

altri sette o otto elettroshock previsti). Mi ricoverano alle Betulle, una clinica sempre per ricchi, molto più bella di quella di Pisa, nel verde fuori Milano. Se non altro appunto mi sento ricco, non so ancora che non lo sono più. E poi è solo un gioco: fino all'89-90 ero un poveraccio come tutti, al massimo in banca avevo dieci milioni. Poi i miei libri hanno cominciato a vendere in modo assurdo e i milioni arrivavano a cento, duecento per volta, ma lo sapevo che prima o poi sarebbe finita e sarei tornato come prima, mi andava benissimo. Per diventare davvero ricchi bisogna fare gli

imprenditori, gli industriali, quindi essere dei padroni, quindi dei ladri. Anzi, mi vergognavo di avere tanti soldi, che magari mi scambiavano per uno così. Non solo sapevo che sarebbe finita, ma ero contento. Stavo ancora male ma andava meglio. Ero a casa sul divano, e ho avuto una visione. Un'apparizione luminosa, come la Madonna. Non scherzo, proprio tipo Bernadette. Ho visto una gran luce a mezz'aria, nel soggiorno, e dentro c'era Luci che mi sorrideva. Le ho telefonato ed è venuta...

Tiziano Scavi

Italia		Tariffe di abbonamento		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	Semestrale	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000	L. 42.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 130.000	Domenica	L. 83.000	L. 360.000	L. 42.000
Estero		Annuale		Semestrale			
7 numeri		L. 850.000		L. 420.000			
6 numeri		L. 700.000		L. 360.000			
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 209274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)							
Tariffe pubblicitarie							
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000							
Finestra 1° pag. 1° fascicolo Ferialte L. 6.650.000 - Ferialte L. 6.350.000							
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 - L. 5.100.000							
Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000							
Redazionali: Ferialti L. 995.000 - Ferialti L. 250.000 - Ferialti L. 990.000							
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200							
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.							
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/864701							
Zona di vendita:							
Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775214-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/848311 - Catania: corso Sicilia, 37-43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancola, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250							
Pubblicità locale: MILITARY MEDIA PUBBLICITÀ							
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/357811							
20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971							
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 81 - Tel. 051/252323							
50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498-561277							
Stampa in fac-simile:							
Se Be: Roma - Via Carlo Presenti 130							
SABO: Bologna - Via del Tappozzerio, 1							
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137							
STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35							
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18							
<h3>l'Unità</h3>							
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità							
Direttore responsabile Mino Fucillo							
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma							

Martedì 10 febbraio 1998

4 l'Unità

LA CORSA VERSO L'EURO



La visita a L'Aja concordata con Prodi, per convincere gli scettici sull'ingresso dell'Italia nella moneta unica

D'Alema tratta per l'Euro

Viaggio-lampo del leader Pds in Olanda: «Governo stabile, il rigore continuerà»
Prossima missione in Germania, in agenda un incontro anche con Tietmeyer?

ROMA. È lo scatto della diplomazia parallela. Obiettivi: convincere i partner europei che il corso politico italiano è stabile e coerente con gli impegni di Maastricht, assicurarsi che l'Italia farà parte dell'Euro dal primo gennaio 1999. L'attore principale è Massimo D'Alema. Nel riserbo più assoluto, ieri mattina il segretario del Pds è volato all'Aja per incontrarsi per un'ora e mezzo con il primo ministro olandese, il socialdemocratico Wim Kok. Dall'Olanda era partita una campagna a favore dell'esclusione dall'Euro dei paesi «deboli». E, nel più assoluto riserbo, sta preparando un viaggio in Germania dove dovrebbe incontrare il cancelliere Kohl e altre personalità politiche. A Francoforte dovrebbe incontrare banchieri e industriali e non è escluso un faccia a faccia con il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer. Il Pds ha contattato la banca centrale tedesca, ma non c'è stata risposta. Il portavoce della Bundesbank ha dichiarato che finora non è previsto un incontro tra il presidente dell'istituto e il leader del Pds.

Le delegazioni di parlamentari tedeschi e non sono all'ordine del giorno a Francoforte, ma un incontro con il leader di partito di un altro paese ha, come è ovvio, ben altro significato. D'Alema non andrà in Germania in tempi brevi, ma è chiara la sua intenzione di essere a Bonn e Francoforte prima che il 15 decidano chi entra e chi non entra nell'unione monetaria (avverrà il 2 e il 3 maggio). Il gruppo di «ambasciatori» europei del leader del Pds sta organizzando anche delle missioni pro-Euro a Parigi e Londra.

Tre gli argomenti dell'incontro olandese: Euro, presidenza della Banca centrale europea e Medio Oriente. All'aeroporto di Fiumicino, D'Alema non ha voluto fare commenti sul colloquio: «Si è trattato di un incontro riservato, quindi, preferisco non parlarne. Ovviamente, ne informerò il presidente del Consiglio Prodi».

Giusto giusto un anno fa, D'Alema si era incontrato con il Cancelliere il giorno prima di una visita ufficiale di Prodi. Pur essendo l'incontro stato organizzato diverse settimane prima, c'erano state delle polemiche sulla coincidenza del viaggio «di partito» contrapposto ad un evento diplomatico ai massimi livelli istituzionali. La solita tempesta in un bicchiere d'acqua. Kok ha spiegato a D'Alema la posizione olandese insistendo sulla necessità del pieno rispetto dei criteri del Trattato di Maastricht da parte di tutti i paesi. Netto il giudizio sui risul-

tati raggiunti dall'Italia nel risanamento finanziario. Ma, a quanto risulta all'Unità, il premier olandese ha anche esposto a D'Alema tutti gli interrogativi sul caso Italia: quanto durerà l'attuale corso politico? sarà sostenibile un deficit pubblico sotto il 3% e dopo il 1999 attorno all'1%? Infine, la presidenza della Banca centrale europea: tra i due candidati, l'olandese Duisenberg e il francese Tietmeyer, l'Italia ha finora appoggiato il secondo anche se ultimamente Prodi è stato più possibilista. D'Alema ha spiegato a Kok che il governo Prodi è in sella e non esiste il rischio di cadute in corso d'opera nonostante lo scoglio delle 35 ore. E non esiste il rischio che una volta decollato l'Euro, il paese abbandoni il rigore finanziario.

Kok ha cercato di convincere il segretario del Pds che il governo olandese non ha alcun pregiudizio contro l'Italia. E ha accusato i giornali di gonfiare polemiche inesistenti.

Giusto un anno fa, l'allora presidente della banca centrale olandese Duisenberg aveva fatto l'elenco dei paesi dell'unione monetaria: totale otto paesi senza l'Italia. Per questo Prodi aveva protestato ufficialmente. Ore le cose sono molto diverse, ma l'Italia nell'Euro diffonde nervosismo in Olanda come in Gran Bretagna e in Germania. Con il viaggio di Ciampi a Bonn a Francoforte, però, l'Italia si è guadagnata il consenso esplicito dei partiti tedeschi. Si è scoperto che recentemente perfino il ministro delle Finanze Waigel, il più sospettoso per dovere di istituto e per convinzione personale nei confronti dell'Italia, in riunioni riservate ha ammesso che l'Italia parteciperà alla moneta unica dal 1999 anche se non è conveniente dichiararlo ufficialmente.

Il 6 maggio in Olanda ci sono le elezioni. Il governo si regge sull'alleanza tra il partito del lavoro, il partito liberale di centro destra e il partito di centro sinistra «D66». I due partiti elettoralmente più forti sono il primo e il secondo e i rispettivi leader hanno lo stesso grado di consenso nei sondaggi: chi otterrà più voti guiderà il prossimo governo. È per questo che una parola in più o in meno sull'Euro, a favore o contro qualcuno ha un significato politico rilevante.

Sempre nel quadro delle missioni europee a sostegno dell'ingresso nella moneta unica, il presidente Prodi si incontrerà nel fine settimana con il premier spagnolo Aznar e con il leader bavarese Stoiber, il «nemico» dell'Euro.

Antonio Pollio Salimbeni



5 centesimi



50 centesimi



Un euro



Due euro

Aiutato dalla «dimensione familiare» del ministro Carlo Azeglio Ciampi a superare l'emozione, Fabrizio Frizzi si gode il successo del televoto per i bozzetti dell'Euro e propone una nuova trasmissione televisiva per «superare quelle lacune geografiche» che il solo euro-entusiasmo non basta a colmare. «Adesso che è andata in porto mi sento molto soddisfatto perché c'erano molte complicazioni istituzionali ed una grande paura che qualche cosa potesse andare storto o che il pubblico snobbasse l'iniziativa», dice il conduttore di «Domenica In». Invece è stato un successo, favorito da un Ministro Ciampi «rassicurante e familiare». «Il ministro del Tesoro è una personalità della quale tutti quanti abbiamo rispetto e anche soggezione. Anche io all'inizio ne avevo, devo ammetterlo; ma il suo atteggiamento mi ha rassicurato, uniformandomi allo spirito familiare della trasmissione. Era la prima volta che parlavo con lui direttamente e mi hanno anche preso in giro perché ero emozionato. Ma chiunque al posto mio lo sarebbe stato. Anche perché il

Frizzi dopo il televoto «Grazie Ciampi»

Ministro Ciampi mi pare uno di quegli uomini che non hanno mai tradito la fiducia del paese». Anche l'architetto

Paolo Portoghesi promuove le monete dell'Unione Europea. «Mi sembrano scelte azzeccate, che si collocano bene nel gusto popolare tipico delle nostre monete, che dal punto di vista tecnico sono tra le migliori», ha detto l'ex presidente della Biennale di Venezia. Portoghesi ha trovato «sensata» anche l'indicazione del Colosseo per la moneta da 5 centesimi, ma ha invitato le autorità competenti ad affinare il bozzetto del celebre monumento dell'antica Roma: «È stato raffigurato dalla prospettiva sbagliata, facendolo così risultare una sorta di Colosseo anziché un Colosseo». E il sociologo che dice? Le raffigurazioni scritte per l'Euro «valorizzano la nostra identità nazionale», è l'opinione di Franco Ferrarotti, che considera «felice», in particolare, la scelta dell'uomo in movimento disegnato da Leonardo da Vinci: «È il riconoscimento che la nostra resta una cultura principalmente legata all'umanesimo».

IL CASO

Clinton teme l'Italia e la Spagna? Londra dice di sì

ROMA. La Casa Bianca contro Italia e Spagna nell'Euro? Stando ad un articolo del *Financial Times* sembra proprio di sì. Citando una fonte ministeriale, il quotidiano britannico racconta che nel corso dei colloqui tra Blair, Clinton, il segretario al Tesoro Rubin e il presidente della Federal Reserve Greenspan, si è parlato a lungo dell'unione monetaria. Un alto funzionario di Londra presente agli incontri ha dichiarato che «il problema della convergenza reale dei paesi del sud Mediterraneo è stato affrontato». È toccato, addirittura, alla delegazione britannica «rassicurare sul fatto che in Europa c'è un grado di preparazione molto maggiore di quanto forse non si rendano conto». In sostanza, i rilievi e i dubbi americani «non so-

no stati così duri come avevamo previsto».

Da quanto si è capito, si tratta più di una notizia ispirata da Londra che non di una notizia vera e propria. Gli americani non amano l'Euro per varie ragioni: dalla scarsa integrazione del mercato europeo alla scarsa mobilità del lavoro alle barriere linguistiche. Per ora temono più il rischio che di una crescita economica molto debole a causa delle restrizioni fiscali dovute al Trattato di Maastricht, che non il rischio - molto lontano nel tempo - di indebolire il ruolo esclusivo del dollaro come «signore» dei cambi. La Gran Bretagna, invece, deve trovare una giustificazione internazionale da gettare sul tavolo europeo dal momento che manterrà la sua decisione di non

entrare nell'unione monetaria dal 1999. E, infatti, gli stretti collaboratori di Blair hanno fatto sapere che il governo americano ha espresso la propria «soddisfazione» sulla scelta britannica.

È difficile, oltretutto, che la Casa Bianca voglia aprire un «fronte» di polemica con l'Italia dal momento che mai come in questi giorni il governo Prodi è oggetto di molta attenzione, come si è dimostrato per la sciagura del Cermis. A parte le evidenti responsabilità militari e delle ragioni umanitarie, alla Casa Bianca preme mantenere ottimi rapporti con l'Italia per la gestione della crisi con l'Irak.

Secondo il governatore della Federal Reserve Bank di New York William McDonough, «gli Stati Uniti hanno tutto da guadagnare da un sistema monetario e finanziario internazionale più efficiente». A Londra, il governatore Eddie George continua a ripetere che l'Euro è rischioso perché sarà adottato da Francia, Italia e Spagna, paesi che hanno una disoccupazione troppo elevata per tollerare per un lungo periodo politiche fiscali molto rigorose.

A. P. S.

Frede reazioni alla proposta di Dini per la presidenza della Bce

«Eurobanca, no ai politici»

Scettico anche il ministro del Tesoro. Contrario il presidente del Parlamento europeo.

ROMA. Non solo l'Italia avrà un seggio sicuro nel direttorio della Banca centrale europea. Non solo è fuori discussione un posto di prestigio, ma non sta scritto da nessuna parte che il presidente della Bce «non possa essere un politico». Parola di Lamberto Dini, ministro degli esteri. L'intervista rilasciata alla Stampa ha fatto il giro delle capitali europee e ha irritato non poco le «centrali» del futuro Euro, innanzitutto quelle che hanno sede a Francoforte: l'Istituto monetario europeo, cioè la futura banca centrale europea, e la Bundesbank. Lapidario il commento del ministro dell'economia Ciampi: «Le caratteristiche di ogni amministratore della banca centrale europea sono già indicate nello statuto definito a Maastricht. Bisogna seguire quelle indicazioni». Il presidente del parlamento europeo José Maria Gil Ro-

bles ha giudicato negativa l'idea di Dini: «Il primo presidente della Bce deve essere un professionista che garantisca indipendenza dalle correnti politiche».

Dini ha avanzato un nome, più come esemplificazione che non come proposta di candidatura: Valéry Giscard d'Estaing, uno dei fondatori del Sistema Monetario Europeo. L'esigenza di un politico alla guida della Bce deriva, secondo il ministro degli esteri, dalla necessità di combinare capacità tecniche, sensibilità ai problemi generali, capacità di cogliere i nessi tra i fatti dell'economia e i fatti della politica nazionale e internazionale. Compito del banchiere centrale europeo, secondo Dini, è quello di controllare moneta e inflazione, ma anche quello di considerare la politica monetaria uno «strumento» con il fine ultimo di sviluppare la produzione e difende-

re reddito e ricchezza. Un anno fa, Dini aveva proposto il rinvio dell'Euro di dodici mesi. Oggi la sua proposta è destinata a suscitare polemiche in Europa: i banchieri centrali, tutti indistintamente, sono impegnati in uno scontro con i governi proprio per tenere ben distinta la politica monetaria dalle esigenze politico-sociali di mantenere un ritmo di crescita il più possibile elevato. Il rapporto tra politica e moneta è al centro del braccio di ferro sul futuro presidente della Bce: il francese Tietmeyer viene considerato dalla Bundesbank un filogovernativo per definizione anche se in patria l'attuale governatore della Banca di Francia viene considerato un monetarista sfegatato. Il rapporto tra la Bce e i ministri dell'economia del 15 è stato al centro del negoziato su chi deve definire il cambio esterno dell'Euro.

Bonn, cresce il movimento contro la realizzazione dell'Euro nei tempi previsti

Kohl: «Nessun rinvio»

Appello di 155 economisti tedeschi: no alla moneta unica

In Germania oltre 5 milioni di disoccupati

Mentre nella Ue per la prima volta dopo un decennio la disoccupazione accenna a calare, il numero dei senza lavoro in Germania è stato in gennaio di 5,15 milioni e non di 4,82 milioni come annunciato ufficialmente pochi giorni fa. È quanto ha affermato Wilhelm Kleinlein, portavoce dell'ufficio del lavoro di Norimberga, che diffonde la statistica, al giornale della domenica «Bild am Sonntag». Kleinlein ha spiegato che 332.479 persone che attualmente ricevono i sussidi di disoccupazione non sono stati calcolati nei dati ufficiali elaborati dall'ufficio del lavoro il mese scorso. In dettaglio, la cifra si compone per 207.479 unità da persone sopra i 58 anni che per l'ufficio non sono più in grado di trovare un'occupazione e di altre 125 mila che erano in malattia al momento della rilevazione dei dati. Lo scorso giovedì l'ufficio del lavoro aveva reso noto che il numero dei disoccupati era salito di 300 mila unità non stagionalizzate a 4,82 milioni. «Der Spiegel» ha intanto rivelato che il governo tedesco, che ha creato una commissione ad hoc per creare 200 mila posti di lavoro prima delle elezioni di settembre, non ritiene più possibile una svolta sul mercato del lavoro prima delle elezioni, anche se ha previsto che il numero dei disoccupati a fine 1998 sarà inferiore a quello dello scorso anno. Da parte sua il cancelliere Helmut Kohl ha invece smentito le indiscrezioni pubblicate sempre da «Der Spiegel» secondo le quali il governo intenderebbe investire più di 2 miliardi di marchi per sostenere l'occupazione.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. All'attacco dell'euro. Per non farlo nascere alla data già fissata, anzi per rinviare il parto di due anni. In Germania, il partito degli oppositori della moneta unica ha rinsaldato le file in maniera autorevole schierando ben 155 tra intellettuali ed economisti di primo piano. Nella storia dell'avversione all'euro c'è una piccola novità: il rinvio è chiesto non perché si è contro per principio ma perché ci si troverebbe di fronte ad una preparazione ritardata. Con in testa il professore Manfred Neumann, docente all'università di Bonn e capogruppo degli esperti del ministero dell'economia, gli economisti tedeschi hanno pubblicato un appello sul «Frankfurter Allgemeine» e sul «Financial Times» per chiedere il rinvio: «L'euro sta arrivando troppo presto, sarebbe meglio posticipare la data». La replica di Kohl è arrivata con una tempestività mai sinora fatta registrare dall'infinita tiritera dei dubbi alla vigilia della decisione definitiva sull'euro, al summit del 3 maggio, in Bruxelles: «L'euro arriverà nel modo in cui è stato stabilito con i vari Trattati. Il varo della moneta unica si farà nell'interesse della Germania». Il cancelliere ha parlato al termine di una riunione al massimo livello del suo partito, la Cdu. Il segretario gene-

rale, Peter Hintze, ha aggiunto che Kohl pensa che un rinvio sarebbe «politicamente dannoso». Dalla Commissione europea la reazione è più tranquilla: l'euro partirà alla data stabilita.

Di fronte all'offensiva in grande stile dei 155, che s'è venuta ad aggiungere all'iniziativa presa nei mesi scorsi da altri quattro economisti ed esperti di diritto i quali hanno presentato un ricorso alla Corte costituzionale e che sarà presto discusso dai giudici di Karlsruhe, s'è mobilitato tutto il governo. La replica di Kohl non poteva restare isolata, di conseguenza è arrivata anche l'altrettanto ferma presa di posizione del ministro delle finanze, Theo Waigel. «Il rinvio - ha detto parlando a Monaco di Baviera - avrebbe effetti devastanti sui mercati finanziari». Il ministro ha ricordato, in sintesi, le conseguenze che potrebbero verificarsi facendo seguire le sue parole da un comunicato del ministero. «Di mezzo - ha sottolineato a sua volta il ministro degli esteri, Klaus Kinkel - ci andrebbero i lavoratori tedeschi e quanti iniziano una discussione di questo tipo assumono una grande responsabilità». L'elenco dei danni provocati da un rinvio dell'euro, sia pure sostituendo la data del 1 gennaio 1999 con un'altra data precisa, è presto fatto. Ha detto Kinkel: «Il marco farebbe un balzo



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

Brakemeier / Ansa

in alto provocando il crollo delle esportazioni tedesche».

Tra i professori ed il governo tedesco c'è stato ieri un botto e risposta serratissimo che lascia prevedere nuove prossime ondate di furore. Nell'appello gli economisti hanno sostenuto, tra l'altro, che la Germania, la Francia e l'Italia «hanno cominciato troppo tardi ed a malincuore il risanamento finanziario non riuscendo a centrare in maniera sostenibile» il parametro del 3% riferito al rapporto tra deficit e prodotto interno lordo. Sotto accusa è tornato il livello medio del debito pubblico che, a partire dall'Italia, è ben oltre il livello di riferimento del 60%. Conclusione: in queste condizioni economiche sarebbe una partenza «inadatta» ed

un rinvio «non sarebbe una catastrofe». Piuttosto sarebbe una partenza zoppa perché è molto «più importante il successo dell'euro». La replica del governo di Bonn è stata argomentata in questa maniera in una nota del ministero di Waigel: l'appello non contiene nulla di nuovo, non ci sono argomenti. Al contrario: si è affermata una «cultura della stabilità», ci sono stati progressi nei campi dell'inflazione e dei tassi ed, infine, «un gran numero di Paesi ha rispettato nel 1997 il livello del 3% del deficit». Waigel ha fatto presente che anche la Germania sarà in grado, a fine febbraio, di dimostrare d'aver rispettato anch'essa il parametro del deficit.

Sergio Sergi

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Mino Pecorella
VICE DIRETTORE VICARIO: Gianfranco Tocca
VICE DIRETTORE: Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE: Roberto Gessi

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Rocco Buttiglione, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO: ART DIRECTOR: Rocco Buttiglione
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Gambaletta

CAPISERVIZIO: POLITICA: Rocco Buttiglione
ESTERI: Oreste Ciari
CRONACA: Anna Turchetti
ECONOMIA: Riccardo Ligustri
CULTURA: Alberto Ortuso
SPETTACOLI: Titti Jap
SPORT: Rosella Ripert

«L'Acas Società Editrice di Unità S.p.a.»
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Mino Pecorella, Alberto Medici, Paolo Ruffini,
Francesco Riccio, Gianluigi Serrhini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Rocco
Vicedirettore generale: Dario Azzellini
Direttore editoriale: Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696961 fax 06 6782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del '98 - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

02/10/98
Certificato n. 3498 del 10/2/1997

Gli investigatori puntano le indagini su «Sampieru». Ieri l'omaggio di Jospin e Chirac alla memoria di Erignac

Corsica, un messaggio per l'omicidio «Non si transige con il colonialismo»

Ad uccidere il prefetto sarebbe stato un gruppo separatista dissidente

Il volantino: «Rivoluzione o morte»

«Oppressione coloniale», «Lotta popolare», «La rivoluzione o vince o muore». Queste alcune delle espressioni che ricorrono nel comunicato, tre fogli dattiloscritti, con cui ieri mattina è stato rivedicato in Corsica l'assassinio del prefetto, Claude Erignac, un comunicato redatto con un linguaggio ideologico-politico-militare che in alcuni passaggi ricorda quello delle Brigate Rosse e dei movimenti guerriglieri dell'America Latina. Ecco alcuni passaggi del testo. Oppressione coloniale - «I popoli hanno il diritto di disporre di loro stessi. A noi questo diritto è stato negato per secoli dalle grandi potenze che hanno sbarcato nell'isola i loro eserciti di occupazione...». Lotta popolare - «Una rivoluzione o vince o muore. Non si viene a patti con il colonialismo, si abbatte...». Diritto all'indipendenza - «La questione fondamentale fino ad oggi è stata volontariamente e accuratamente occultata: la sovranità del popolo corso e il suo diritto all'indipendenza...». Il ruolo degli Erignac - «Il prefetto ha portato ad un alto livello l'azione colonialista, implacabile ma dal volto umano», perfida e insidiosa, che lo vedeva personalmente impegnato su diversi terreni...». Rifiuto dell'ordine repubblicano: «La Corsica non ha mai voluto un ordine repubblicano» gestito da enarchi (Ena, la grande scuola di amministrazione) modellati nel conservatorismo e che genera freddi mostri come Bousquet e Papon. La Corsica rifiuta di sottomettersi a una Europa repressiva, che si è strutturata sulla schiena di interi popoli...». La lotta non sarà ridotta a un sigla: «Non siamo un ennesimo movimento, dissidente o in gestazione. Siamo i figli di questa terra, gelosi dei suoi valori ancestrali...». Il testo conclude: «L'arma utilizzata per l'azione contro il prefetto Erignac, proviene dalla gendarmeria di Pietrosella. È una Mas su licenza Berretta A 00199».



Fiori davanti il palazzo della prefettura di Ajaccio

Remy de la Mauviniere/Ap

DALL'INVIATO

PARIGI. «L'azione che noi oggi rivendichiamo è perfettamente meditata e altamente politica. Non è il frutto di una qualche deriva o azione isolata di "soldati perduti" della lotta nazionalista...». Il messaggio è arrivato ieri nella tarda mattinata a giornali e tv francesi. Tre fogli battuti a macchina, in perfetto stile Br. Rivendicazione autenticata dal post scriptum impresso dai mittenti: «L'arma utilizzata contro il prefetto Erignac proviene dalla gendarmeria di Pietrosella (attaccata e svaligiata da un commando armato e mascherato nel settembre scorso, ndr)». Segue il numero di matricola: «MAS su licenza Beretta A00199». È la pistola ritrovata venerdì sera ad Ajaccio accanto al corpo dell'alto funzionario: «Il prefetto Claude Erignac - continua il messaggio - ha portato ad alto livello l'azione coloniale implacabile ma dal volto umano, perfida e insidiosa, implicando personalmente su diversi terreni...». E ancora: «Un rivoluzionario o vince o muore... Non si transige con il colonialismo, lo si abbatte...». Messaggio inoppugnabile, almeno a prima vista. Non firmato, ma gli inquirenti non hanno dubbi: pensano ai nazionalisti dissidenti, a gruppi sparsi che in questo ultimo anno non si ritrovano più nelle lotte fratricide della clandestinità isolana e cerca-

no di uscire nel modo più radicale, con la guerra allo Stato francese. Pensano soprattutto ad un gruppo denominato «Sampieru», dal nome del condottiere che liberò la Corsica, secondo l'iconografia storica isolana, dal giogo genovese. «Sampieru» aveva rivendicato l'azione di Pietrosella e altre bombe esportate sul continente, a Strasburgo e Vichy. Mapoi, il 21 gennaio, «Sampieru» aveva reso pubblico un comunicato nel quale annunciava la sua dissoluzione e denunciava le teste calde che volevano colpire «eminenti rappresentanti dello Stato coloniale». Chi sono queste teste calde? Ieri gli inquirenti erano convinti di aver messo le mani su uno di questi: Marcel Lorenzoni, 55 anni, noto militante nazionalista, dissidente del Flnc, da sempre tra i più radicali. Dopo aver arrestato in un'arrestata altri dodici nazionalisti, l'hanno pescato all'alba a casa sua, al numero 2 del Corso Napoleone, a due passi dal luogo del delitto di venerdì. Ieri sera davano per scontato il suo stato di fermo se non altro per possesso illegale di armi, mentre si apprestavano a rilasciare i due sospetti arrestati fin da venerdì sera. Nessuna traccia di polvere da sparo, né sulle mani né sui loro vestiti.

È dunque da escludere l'ipotesi «mafiosa», come aveva lasciato intendere il ministro degli Interni Chevenement? Il messaggio appare

chiaro: il nazionalismo corso ha preso un'altra strada, quella dello scontro diretto con i rappresentanti «dello Stato coloniale». È terrorismo politico, indipendentismo che richiama quello basco, o l'al più radicale dell'Ira. Gli inquirenti tuttavia non hanno abbandonato la pista malavitoso. Il prefetto Claude Erignac infatti si era opposto fermamente ad alcune operazioni che puzzavano mille miglia lontano da interessi di carattere mafioso. Due esempi: la vendita ai privati della cittadella militare di Bonifacio e l'installazione di altre macchinette mangiasoldi nei casinò dell'isola. Quest'ultimo in particolare è un affare da sempre in mano alla malavita corsa. Un giro d'interessi estremamente redditizio che, partendo dall'isola, si estende dalla Costa Azzurra ad alcuni stati africani, come il Congo. In secondo luogo la sigla «Sampieru» resta un pianeta misterioso nella galassia nazionalista, sempre più penetrata dal crimine e dal racket. In terzo luogo corrotti e clientelismo regnano sovrani nell'isola: «Lo stato di diritto non esiste da decenni», denunciava ieri Edmond Simeoni, capo carismatico dell'autonomismo non violento. Per tutte queste ragioni, nonostante la chiarezza del messaggio di rivendicazione, gli inquirenti lavorano ancora a 360 gradi.

Ieri la Corsica si è fermata per un

quarto d'ora di luttuoso silenzio, tra le 10 e le 10.15 del mattino, mentre le campane suonavano a morto. Nelle scuole si è data lettura di testi di educazione civica, mentre il traffico si fermava sul Corso Napoleone. In prefettura c'era la fila per scrivere due righe sui registri di condoglianze: «Pardón, Madame, per coloro che hanno commesso l'imperdonabile e che gettano la vergogna su di un popolo stanco e disperato...». Nel pomeriggio, nella piazza Foch antistante il mare, erano in migliaia ad ascoltare Chirac «garante dell'unità nazionale», raccolti attorno al monumento ai morti. Con il capo dello Stato erano venuti anche Jospin e numerosi ministri. Il cordoglio è unanime. Vi partecipano anche le correnti storiche del nazionalismo, che hanno tutte condannato l'assassinio del prefetto. È unanime anche l'allarme: l'ultimo prefetto ucciso in Francia si chiamava Jean Moulin, era un capo della Resistenza e morì per mano di Klaus Barbie, il boia di Lione. Nessuno, da allora, aveva osato abbattere un rappresentante dello Stato di tale levatura. L'uccisione di Erignac è la corona di spine su di un anno cruento: nel '97 in Corsica si sono registrati 21 omicidi, 455 attentati, 160 rapine. È molto, su di un territorio che non conta più di 240 mila anime.

Gianni Marsilli

L'auto attaccata da un lanciagranate

Georgia, attentato contro Shevardnadze il presidente illeso molti feriti, un morto

TBILISI. Il presidente georgiano Eduard Shevardnadze è sfuggito ieri a un attentato con armi automatiche, nel centro di Tbilisi. Il convoglio presidenziale stava attraversando una piazza della capitale dell'ex Repubblica sovietica, diretto a Ktisis, dove il presidente ha una dacia, quando è stato preso di mira da un fuoco di lanciagranate. C'è stata un'esplosione, seguita da una furibonda sparatoria fra gli uomini della scorta e gli attentatori. Il presidente è stato portato via illeso da alcune guardie del corpo. Per molti minuti nella zona dell'attentato si è continuato a sparare, e alla fine della battaglia sul terreno sono rimasti molti feriti e almeno un morto. Si tratta di un uomo della scorta. Ma è possibile che il bilancio delle vittime sia più alto. Secondo le prime ricostruzioni infatti lo scoppio della granata ha incenerito alcune auto del seguito presidenziale.

È stato il portavoce di Shevardnadze, Vakhtang Abashidze, a rivelare che il presidente era incolume. «C'è stato un tentativo di assassinare il presidente - è stato il primo frammento raccontato del portavoce. C'è stata un'esplosione. Il presidente è vivo, si trova nella sua residenza di città». È la quinta volta che Shevardnadze sfugge ad un tentativo di assassinio. Nell'estate del 1993

per ben tre volte l'ex-ministro degli Esteri di Gorbaciov fu preso di mira da commando terroristici. Il più grave dei tre episodi di quell'anno avvenne il 16 settembre a Sukhumi, quando i separatisti abkhazi bombardarono l'edificio in quale stava tenendo una riunione. Il quarto attentato risale al 29 agosto 1995. Un'autobomba venne fatta esplodere nel cortile antistante l'ingresso del parlamento di Tbilisi, proprio mentre il leader georgiano si accingeva a recarsi in un altro palazzo governativo. Shevardnadze rimase leggermente ferito da schegge di vetro al viso e alle mani, e con lui altre sei persone finirono all'ospedale. Un altro attentato, che avrebbe dovuto essere compiuto successivamente, venne sventato nell'ottobre dello stesso anno: dodici persone - tutti ex funzionari dei servizi segreti e membri della formazione paramilitare Mkhedroni, sciolta in quello stesso anno da Shevardnadze - furono arrestate due giorni prima della data fissata per colpire il presidente. Fra le persone incriminate anche Dzhaba Ioseliani, ex alleato politico di Shevardnadze. La milizia Mkhedroni da lui diretta aveva contribuito nel 1992 al rovesciamento di Zviad Gamsakhurdia, primo presidente eletto con suffragio diretto durante l'epoca sovietica.

Al via la riforma studiata dai laburisti

Seggi nei supermercati in Gran Bretagna contro l'astensionismo

LONDRA. La Gran Bretagna ha deciso di dichiarare guerra all'astensionismo elettorale. Presto si potrà andare a votare anche nei supermercati, proprio come se si andasse a far la spesa. Lo prevede un progetto di drastica riforma delle amministrazioni locali che è stato illustrato ieri dal vice primo ministro John Prescott. In vista di una rivitalizzazione della democrazia di base il governo Blair propone in un libro bianco che le elezioni - finora sempre indette nel Regno Unito a metà settimana per un'antica consuetudine - avvengano durante il week-end in modo da facilitare il compito dei cittadini. Un'altra novità sono i sindaci scelti con voto diretto.

«Vogliamo che i municipi rispondano meglio ai bisogni della gente», ha sottolineato Prescott e ha insistito sulla necessità di una maggiore trasparenza.

Il primo ministro Tony Blair considera la riforma delle amministrazioni locali un punto fondamentale del suo programma di «modernizzazione» e auspica

che tramite strutture più efficienti e snelle le comunità abbiano maggior peso nella gestione dei propri affari. La strategia è doppiata a quella dei conservatori che nei diciotto anni di potere terminati il 1 maggio 1997 hanno cercato una maggior efficienza dell'apparato pubblico a colpi di progressiva centralizzazione abolendo tra l'altro la poltrona di sindaco nelle grandi città.

A dispetto della promessa di maggiore trasparenza il governo Blair vorrebbe per i consigli municipali - trasformati in consigli di amministrazione sul modello delle società private - riunioni a porte chiuse, senza giornalisti che incombrano.

Parlando sabato scorso ad una riunione laburista sulla riforma degli enti locali il primo ministro ha anche sottolineato che le amministrazioni comunali conosceranno «una nuova legittimità» nella misura in cui non sarà tollerata la piaga della corruzione.

La Lewinsky giovedì dal Gran giuri

Si avvicina all'epilogo il balletto fra Kenneth Starr e l'avvocato di Monica Lewinsky, William Ginsburg, per l'immunità della ragazza al centro del nuovo scandalo sessuale in cui è coinvolto Bill Clinton. L'emittente televisiva Cnn ha rivelato che l'ex stagista della Casa Bianca ha ricevuto un mandato per comparire giovedì prossimo di fronte al gran giuri che sta valutando la possibilità di incriminare il presidente degli Stati Uniti e il suo avvocato Vernon Jordan per avere spinto la Lewinsky a mentire sotto giuramento riguardo ad una sua presunta relazione con Clinton. Allo stato attuale non è stato concluso ancora nessun accordo fra Ginsburg e Starr per garantire alla Lewinsky l'immunità da un'eventuale incriminazione per falsa testimonianza, nel caso che venga provato che lei mentì lo scorso mese negando, durante la deposizione giurata agli avvocati del caso di Paula Jones, di aver avuto una relazione con il presidente. (AdnKronos)

Panico a Città del Capo, in un mese cinque piccole sono state uccise da maniaci

Bimbe rapite e stuprate in Sudafrica

Per ora sono stati ritrovati soltanto tre corpicini martoriati. Gli omicidi forse commessi da più di una persona.

CITTÀ DEL CAPO. È panico a Città del Capo e dintorni, in Sudafrica, a causa di una serie di violenze sessuali e omicidi che hanno avuto per vittime bambine di età inferiore ai dieci anni. Tra la fine dell'anno scorso e l'altro ieri vi sono già stati cinque episodi, simili l'uno all'altro per l'effervescenza brutalità nei confronti delle piccole vittime. I corpi di tre bambine sono già stati ritrovati. Le altre sono scomparse nel nulla e sembra purtroppo che gli inquirenti abbiano pochissime speranze di ritrovarle.

Domenica scorsa è stato trovato il corpo di Shafieka Solomons, di cinque anni. Sabato stava giocando con quattro amichette sulla spiaggia quando è stata trascinata via di forza da un uomo che appariva ubriaco. Inutili le ricerche. Sul cadavere segni di percosse, stupro, strangolamento. Il 18 gennaio era stata la volta di Broondeleen Pitt, anche lei di cinque anni. Qualcuno si è introdotto in casa mentre i genitori dormivano e l'ha portata via. Probabil-

mente era conosciuto dalla bimba che non sembra abbia opposto resistenza. Quattro giorni dopo, il suo corpo nudo e pieno di lividi è stato trovato galleggiante nelle acque di una diga, poco lontano da casa. Nel frattempo, il diciannove gennaio, era scomparsa Natascha Dericks, sette anni. La madre Allida aveva chiesto di recarsi presso alcuni parenti che abitano molto vicino. È stata l'ultima che la donna ha visto viva Natascha. Il corpo nudo e mutilato è stato ritrovato tre giorni dopo in un burrone. Prima ancora, il 4 gennaio era stata rapita Buleani Mondl, 10 anni ancora da compiere. Scompare nel nulla dopo aver assistito al funerale della madre, che era stata assassinata. L'ipotesi della polizia è che sia stata sequestrata dall'assassino: forse la bimba l'aveva riconosciuto. Non se n'è saputo più nulla.

Tra Natale e Capodanno dello scorso anno era stata la volta di Anastasia Lucas, sette anni. Giocava sull'altalena del parco dietro casa. Si è

fermata una Toyota, due occupanti ne sono scesi e l'hanno trascinato via. Dilei non si è saputo più nulla.

Nessuna delle vittime è bianca, e tutte provengono da famiglie povere. Il panico è forte in città. Non a caso se ne faceva portavoce domenica, con un titolo a nove colonne in prima pagina, il principale quotidiano di Città del Capo, l'«Argus». Il giornale dava grande risalto agli inviti che gli inquirenti continuano a rivolgere ai genitori dei bambini in tenera età. Sono essenzialmente esortazioni pressanti ad un'estrema prudenza: non lasciate soli i bimbi, non fidatevi di amici e parenti, spesso i killer sono loro, e riescono ad irretire i bimbi proprio perché ne sono sconosciuti. Ancora non è chiaro se l'autore di tutti i delitti sia lo stesso o se all'opera siano più persone. Stando alle testimonianze in almeno un caso i responsabili sarebbero due. Emarginazione e povertà stanno facendo galoppare il crimine in Sudafrica: un omicidio ogni venti minuti e uno stupro ogni quattro.

Messico Mazzette ai giornalisti

Un centinaio di giornalisti ricevevano mazzette dalle autorità della capitale, rivela una inchiesta sulle spese dell'ufficio stampa dell'ex sindaco di Città del Messico, Oscar Espinosa, figura di primo piano del partito del presidente Zedillo. Nel solo 1997, il comune avrebbe sborsato circa 2 milioni di pesos (oltre 400 milioni di lire) e avrebbe regalato ai giornalisti che seguivano le questioni dell'amministrazione comunale 38 computer.

Seabo

Le grandi aree urbane
e il riciclaggio dei rifiuti:
esperienze a confronto

EUROPOLIS - Bologna 12 febbraio 1998

PALAZZO DEI CONGRESSI - SALA AZZURRA - ORE 15.00
Piazza Costituzione, 4

Introduce e Coordina:

Silvia Zamboni
assessora all'Ambiente Comune di Bologna

relazioni di:

ca. Edo Ronchi
ministro dell'Ambiente
ca. Gianni Squitieri
pres. Osservatorio Nazionale sui Rifiuti
ing. Renzo Capra
coordinatore Pool delle 9 città
ca. Gianni Venetti
asses. all'Ambiente Comune di Torino
ca. Giuseppe Tirati
pres. Aem Cremona

conclusioni:

arch. Antonio Nicolli
presidente Seabo Bologna



DALL'INVIATA

BRESCIA. L'incubo è finito ieri sera alle 21 con una telefonata a Manerbio. «Pronto, sono io mi hanno liberato, ma non so dove sono». Giuseppe Soffiantini era stato appena rilasciato dai banditi che lo avevano tenuto in ostaggio per mesi. Stanco, affaticato. Ma vivo. Solo pochi minuti ed una pattuglia della Criminalpol lo ha ritrovato poco distante dal casello autostradale di Firenze Certosa. Soffiantini è stato subito prelevato, portato in questura e rilocato. Erano giorni che si attendeva la liberazione dell'industriale bresciano. Il riscatto era stato pagato, ma i sequestratori non si decidevano a rilasciare l'ostaggio. Volevano più soldi. E poi qualcuno temeva il peggio. Ma per fortuna Soffiantini era vivo: «Sono libero, stobene, venite a prendermi».

È stata la conclusione, felice, di una giornata drammatica. Cominciata con un appello dei familiari del rapito: «Abbiamo pagato, liberate nostro padre». Lo aveva detto ieri la famiglia Soffiantini, rompendo per l'ennesima volta il silenzio stampa. I figli dell'imprenditore rapito a Manerbio, Carlo, Giordano e Paolo, avevano confermato quello che quattro giorni fa avevano fermamente negato. Giovedì scorso chiesero agli organi di informazione di non diffondere notizie che potevano costare la vita all'ostaggio. Ieri, quelle stesse informazioni le avevano messe nero su bianco in un comunicato. «Abbiamo pagato - scrivono - per la liberazione di nostro padre una cifra enorme che ha esaurito le nostre disponibilità. Abbiamo rispettato i patti nonostante i rapitori non ci abbiano messo in condizione di pagare a dicembre siamo riusciti lo stesso a soddisfare le loro richieste eludendo gli strettissimi controlli delle forze dell'ordine e della magistratura. In questo sequestro abbiamo avuto, come nostro padre, momenti di grande sofferenza e nessuno ci ha mai aiutato concretamente. Siamo costretti e non abbiamo più la possibilità di continuare, quindi dimostriamo anche noi, rapitori, di essere corrette come ci avevate garantito. Voi che avete sicuramente conosciuto la personalità di nostro padre sapete che a questo punto merita solo la libertà. La vostra parola quando sarà mantenuta? Vi imploriamo di liberare subito nostro padre».

Questa notizia in effetti, a Manerbio circolava liberamente, rimbalzando da un bar all'altro già mercoledì, all'indomani del pagamento. Voci colte al volo, ma assolutamente circostanziate: «Hanno pagato ieri sera, cinque miliardi in dollari, ma i rapitori hanno detto che non bastano, che ne vogliono altri due». Troppa gente a Manerbio sapeva che due emissari della famiglia erano partiti tre giorni prima, con la valigetta piena di soldi, per arrivare, attraverso un percorso tortuoso, fino a Prato: in quella zona era fissato l'appuntamento coi rapitori. Quella stessa sera, gli emissari della famiglia, ebbero la

Dopo un drammatico appello della famiglia, l'imprenditore telefona ai suoi cari. Pagati cinque miliardi

La felicità di Soffiantini

«Sono libero, mi hanno costretto a scrivere quelle lettere»



La festa a Malerbio dopo la notizia della liberazione di Giovanni Soffiantini

Calabro/Ap

prova che Soffiantini era ancora in vita: un foglio di giornale con la data del 29 gennaio, firmata dall'ostaggio. I rapitori avevano chiesto altri due miliardi? I Soffiantini avevano promesso di pagarli dopo la liberazione del padre? Giordano aveva negato questa circostanza, la risposta di Carlo era più vaga, non nega e non conferma. «Non ci hanno chiesto altri soldi - dice Giordano, il secondo genito - abbiamo pagato la cifra concordata nel precedente contatto, a dicembre. Non ci hanno chiesto altro e ci stupisce che avendo pagato una settimana fa, non abbiano ancora liberato nostro padre. Ci hanno dato la prova che è vivo, ma mi meraviglio che tradiscano anche il loro codice d'onore: ci aspettavamo una liberazione imminente».

Nel pomeriggio aveva parlato del suo stato d'animo, di quello di tutta la famiglia: «Siamo perplessi e preoccupati perché dopo il pagamento, pensavamo di dover attendere due, tre giorni al massimo. Non capiamo questo comportamento, che non dovrebbe rispondere neppure alla logica di un bandito».

Su questa seconda tranche del pagamento circolano solo indiscrezioni. Si è anche parlato di una mediazione di Nicola Grauso, l'imprenditore che ha sbloccato la trattativa per il sequestro Mellis e che a quanto pare,

anche in questa vicenda si sarebbe offerto come garante. La famiglia aveva smentito qualunque contatto e criticamente lo faceva anche nel comunicato, dove affermava di non aver ricevuto nessun aiuto concreto. Ma la vera storia di questo sequestro si potrà scrivere solo adesso, con Soffiantini finalmente tornato a casa, al termine di una detenzione durata quasi ottomese.

L'inchiesta è stata segnata da fughe di notizie che si aprivano un varco tra le contrapposizioni degli inquirenti, divisi sulle strategie da adottare; tra le forze dell'ordine in competizione; tra le indiscrezioni degli stessi familiari che hanno rilasciato sconcertanti interviste ad alcuni organi di informazione, nel momento stesso in cui chiedevano a tutta la stampa di tacere. In varie circostanze, forse è bene dirlo, la strategia del silenzio è stata superata dagli stessi cronisti che avvertivano la pericolosità di una fuga incontrollata di notizie.

Ieri sera l'epilogo comunque felice: Soffiantini è stato finalmente liberato. È vivo, sta piuttosto bene, sembra aver ben resistito - nonostante tutte le terribili condizioni in cui è stato tenuto in questi mesi. «Sono io, venite a prendermi». Una telefonata e alle 21 di ieri l'incubo è finito.

Susanna Ripamonti

Quella lettera d'accuse «Pagate o sarò morto»

Il 25 gennaio scorso alla redazione del Tg5, indirizzata a Enrico Mentana, arriva un messaggio chiuso in busta sigillata. È la lettera scritta da Giuseppe Soffiantini allo Stato e ai familiari. Ecco il testo.

«Egregio signor Mentana, sono Giuseppe Soffiantini, rapito il 17 giugno 1997 ed oggi dopo 205 giorni di prigionia mi trovo ancora nella terribile situazione di sequestro. Il giugno del '93 sono stato operato al cuore... In data 15 novembre 1997 mi è stato asportato un pezzo dell'orecchio sinistro ed inviato ai miei familiari. Le chiedo di aiutarmi divulgando questo mio grido di dolore, sperando che serva a salvarmi la vita. Che faccia fare quel che serve ai miei familiari per pagare il riscatto perché se non pagano sarò ucciso. Dal 20 dicembre '97 non posso più prendere la mia pastiglia giornaliera salvavita e la mia situazione è davvero terribile, i miei sequestratori non me la possono più procurare... Se non ci sarà una conclusione subito sarà l'ultimo grido d'aiuto di un uomo innocente che una parte di questa società, con i loro atteggiamenti ipocriti, hanno condannato a morte. Io lo chiedo ai miei figli, che paghino la mia salvezza, non lo chiedo al Governo italiano e tanto meno ai giudici». «Voglio fare una promessa. Se uscirò vivo da questa travolgente esperienza citerò per danni e per causata mutilazione chi con irresponsabili atteggiamenti hanno messo la mia vita in continuo pericolo di morte. Le chiedo di farci portavoce di questo mio messaggio e lo legga integralmente nel suo notiziario. 8 gennaio 1998 Giuseppe Soffiantini. Questo è il mio orecchio destro. Spero lei abbia il coraggio di non smentirmi».

Ieri sera l'epilogo comunque felice: Soffiantini è stato finalmente liberato. È vivo, sta piuttosto bene, sembra aver ben resistito - nonostante tutte le terribili condizioni in cui è stato tenuto in questi mesi. «Sono io, venite a prendermi». Una telefonata e alle 21 di ieri l'incubo è finito.

Tutte le tappe del rapimento

Otto mesi di angoscia Dalla morte del Nocs alla legge contestata

Un do di petto di Pavarotti è forse l'ultimo ricordo sereno che Giuseppe Soffiantini ha portato con sé, nei lunghi mesi della sua prigionia. Sono passati quasi otto mesi da quel 17 giugno del '97, quando tre uomini armati e mascherati, Mario Moro, Giorgio Sergio e Osvaldo Broccoli entrarono nella sua villa di Manerbio. Erano le 22.30, lui, già in pantofole, era seduto in salotto con la moglie Adelina, stavano ascoltando in tivù il concerto dei tre tenori, Pavarotti, Carreras e Domingo. I rapitori cercavano suo figlio Paolo; il basista Piero Raimondi aveva assicurato che a quell'ora sarebbe stato ancora in casa, prima di rientrare in caserma, dove stava terminando il servizio militare, ma l'informazione era sbagliata. E non trovarono neppure un miliardo in contanti, i soldi destinati ai dipendenti dell'azienda di famiglia, le «Manerbiesi», che avrebbero dovuto essere custoditi in cassaforte.

A Soffiantini dissero di infilarsi le scarpe, a sua moglie assicuraron: «Dopo te lo facciamo ritrovare». Poi la chiusero in cantina, legata mani e piedi e lì la trovò la governante, il mattino dopo. Quando Carlo, il più grande dei suoi tre figli, diede l'allarme, i rapitori avevano già avuto 10 ore di vantaggio per fuggire. Due giorni dopo una Cromia nera depositò Giuseppe Soffiantini al bivio del Passo del Lume Spento, a 5 chilometri da Montalcino. Per cinque mesi la sua prigionia è stata una tenda nella boscaglia, lungo le rive dell'Ombro.

Il primo contatto coi rapitori è del 10 luglio, una lettera recapitata in canonica, al parroco di Manerbio, monsignor Gennaro Franceschetti. Parte la trattativa, avviata in codice, mimetizzata tra gli annunci economici del Corriere della Sera. I rapitori chiedono 20 miliardi; i Soffiantini ne offrono due, poi il prezzo sale a dieci. Alla fine, la legge sul blocco dei beni e l'oggettiva impossibilità di disporre di liquidi, ha imposto una mediazione: 5 miliardi in dollari, pagati la sera del 2 febbraio e altri due, promessi, dopo la liberazione dell'ostaggio.

Si comincia a parlare del rilascio il 25 settembre, quando i rapitori fissano un primo appuntamento, lungo la strada che da Savona porta ad Aquis Terme. Poi un secondo incontro, il 6 ottobre, nella zona di Avezzano. I Soffiantini bleffano e invece di mandare sul posto un emissario della famiglia, accettano che un agente dei Nocs, Samuele Donatoni, prenda in incognito, il loro posto nella trattativa. Inizia una difficile partita a scacchi in cui l'agente gioca da professionista la sua parte, ma capisce di avere di fronte un avversario altrettanto avvertito, che manda messaggi sarcastici: «Venite pure con la polizia, così ci divertiamo». Arriviamo al 17 ottobre, la sera della blitz al bivio di Riofreddo, in cui

Donatoni viene ucciso. Era il terzo appuntamento, ma la polizia aveva capito che era estremamente pericoloso accettare le condizioni dei banditi: era una trappola. Per giunta, gli inquirenti avevano ormai individuato tutto l'organigramma della banda, dai carcerieri Attilio Cubeddu e Giovanni Farina, al basista, Piero Raimondi, il telefonista Giampiero Serra, gli esecutori materiali, Sergio Broccoli e Moro, il vivandiere, Francesco Zizi, l'autista, Agostino Mastio. Dall'8 ottobre avevano imboccato una pista sicura: una serie di intercettazioni telefoniche sui cellulari avevano consentito di stabilire nomi, cognomi e spostamenti dei rapitori. In procura a Brescia sono divisi sull'opportunità del blitz, la polizia è contraria, i rischi sono evidenti, ma il procuratore Tarquini decide di procedere. Usa un'arma fatale per stroncare le resistenze dei poliziotti: se lo rinunciano, ci sono i carabinieri pronti a entrare in azione e a quel punto, la storica rivalità tra le forze dell'ordine ha la meglio e la polizia decide di intervenire. Da quel momento l'inchiesta prosegue in un clima di evidenti conflittualità: all'interno della procura di Brescia, tra le forze dell'ordine, tra la famiglia e gli inquirenti e forse anche all'interno della famiglia Soffiantini, divisa dal dilemma: pagare o non pagare.

Dopo il fallimento del blitz di Riofreddo partono gli arresti, la sera del 20 ottobre scattano le manette per tutti, ma la task force che batte a tappeto tutta la maremma toscana non riesce ad individuare la prigione di Soffiantini e i suoi carcerieri: Cubeddu e Farina. Agostino Mastio è il primo che accetta di collaborare, grazie a lui vengono presi Moro, Broccoli e Sergio dopo un conflitto a fuoco sull'autostrada Roma - L'Aquila. Mastio però propone un'alternativa: forse è in grado di condurre gli inquirenti molto vicino al luogo in cui è nascosto Soffiantini. La sua proposta non viene accettata, prevale la fretta degli arresti, e solo cinque giorni dopo, nelle boscaglie sorvolate giorno e notte dagli elicotteri, presiedute da un esercito di poliziotti e carabinieri, si decide di fare un sopralluogo, seguendo le indicazioni di «Giola profonda». Si arriva così a un covo freddo, appena abbandonato, a sud est della stazione di Salcata, tra Repitose e Fosso del Lupo, vicino all'Ombro. L'ostaggio stava sotto a una tenda a trenta metri di distanza, ma la tenda, il sacco a pelo e una catena a cui era legato Soffiantini erano state portate via. L'ultimo, drammatico episodio risale al 25 gennaio. Una lettera autografa, scritta da Giuseppe Soffiantini accompagna un altro macabro frammento, un lembo del suo orecchio destro.

Susanna Ripamonti

E a Brescia il procuratore Tarquini: «Un appello che commuove e incollerisce»

Napolitano: «Vi ammiro»

Il ministro: «Rispetto il comportamento di questa famiglia»

PADOVA. «Ho grandissimo rispetto e apprezzamento per i comportamenti della famiglia Soffiantini in questa vicenda così terribilmente inquietante». È il messaggio del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano alla famiglia dell'imprenditore rapito che ieri ha rivolto il drammatico appello.

«Le voci contano poco - ha detto Napolitano - La responsabilità per la gestione di questa drammatica vicenda è del procuratore della Repubblica di Brescia e io non posso dire nulla a riguardo. E non credo che questo appello della famiglia sia rivolto a me, probabilmente è stato rivolto ai sequestratori, non a me». Una risposta drammatica, in un momento di grande

tensione per la famiglia Soffiantini che ieri, con l'appello, ha anche «sfidato» la procura di Brescia comunicando il pagamento del riscatto in violazione della legge.

Ieri è arrivata anche la risposta di Tarquini. «È un appello che commuove se si pensa alla famiglia. Che scuote e incollerisce se si pensa invece ai rapitori».

«Posso leggerlo con due stati d'animo - ha detto il magistrato dopo aver analizzato attentamente il documento - quello umano, e in questo sono assolutamente solidale con i familiari che stanno letteralmente vivendo le pene dell'inferno. Vi è poi l'aspetto del magistrato e sotto questo aspetto c'è il dovere di chiarire che cosa è

stato detto sinteticamente nel documento».

Tarquini ha affermato di aver appreso solo oggi del pagamento del riscatto. «Si dice che si è pagato - ha detto il procuratore - il nostro obiettivo non è però quello di prendercela con i familiari per un reato per il quale non sono punibili. Il nostro obiettivo è quello di prendercela con i sequestratori».

I sequestratori sembrano sfidare la Procura, è stato detto. «Il loro obiettivo è intascare soldi - ha detto il procuratore di Brescia - non pensano certo a una sfida. Forse hanno capito che insinuare il dubbio che il blocco dei beni sia inutile, può aprire loro una strada attraverso la riservatezza in questa fase delle indagini».

I Soffiantini per il riscatto di padre, hanno pagato cinque miliardi in dollari. La consegna è stata fatta la notte tra domenica 1 e lunedì 2 febbraio. Era la cifra che i rapitori avevano chiesto nell'ultimo atto dell'estenuante trattativa, una lettera recapitata a casa di un amico dell'imprenditore rapito. C'era anche la «prova in vita» che la famiglia aveva chiesto: la firma di Soffiantini su un brandello di quotidiano con la data del 26 gennaio. E c'era l'indicazione sul percorso da seguire per incontrarsi con gli emissari dell'Anonima.

L'emissario della famiglia - secondo quanto si è appreso - ha fatto la lunga strada indicata dai banditi, un percorso



Giorgio Napolitano Ansa

che attraversava l'Emilia e la Toscana, fino a quando, la seconda volta che la percorreva, ha trovato il segnale convenuto.

L'incontro, sempre dalle indiscrezioni trapelate, è stato fatto a faccia, ma i banditi, presi i soldi, non hanno pronunciato nemmeno una parola.

Nessuna promessa, né indicazione su quando o dove l'ostaggio sarebbe stato rilasciato.

COMUNE DI MODENA

ESTRATTO BANDO DI ASTA PUBBLICA

Il Comune di Modena indice un'asta pubblica relativa al "Piano di riordino Trasporto Pubblico Locale - Infrastrutture per il trasporto urbano - Sottostazioni e strutture stradali per linee filoviarie" Legge Regionale 8/4/1994 n. 15. Importo a base d'asta:

€ 1.405.196.790 suddiviso fra le seguenti categorie di lavori

€ 705.417.690 per costruzioni e pavimentazioni stradali

€ 699.779.100 per costruzioni speciali in cemento armato

Le ditte interessate dovranno far pervenire il plico contenente l'offerta e i documenti entro le ore 12.30 del giorno 3 Marzo 1998.

Copia integrale del bando di Asta Pubblica, contenente i requisiti per essere ammessi alla gara, potrà essere ritirata presso l'Ufficio Contratti - Comune di Modena - Via Scudari n. 70 - 41100 Modena - tel. 059/206410 - 206411 - 206696.

CITTÀ DI CARMAGNOLA (TO)

Avviso per Appalto lavori di manutenzione Straordinaria e Restauri del Palazzo Comunale - 1° STRALCIO Loto 1 L. 485.406.090 - lotto 2 L. 648.991.031. IMPORTO A BASE DI GARA L. 1.134.397.121

Il Direttore di Ripartizione LL.PP., avvisa che sarà indetta una licitazione Privata ai sensi della L. 11/2/1994 n° 109 e successive modificazioni col criterio di cui agli art. 1 lettera e) e art. 5 della Legge 2/2/1973 n°14 mediante offerta a prezzi unitari. L'opera è finanziata con Mutui concessi dalla cassa DD e PP con i fondi del Risparmio postale.

Per partecipare alla gara occorre l'iscrizione all'A.N.C. categoria 3 e le richieste su carta legale dovranno pervenire al protocollo del Comune di Carmagnola entro il 4 marzo 1998.

Carmagnola, il 6 febbraio 1998

AC

IL SINDACO
ELLA AngeloIl Direttore di Ripartizione
Lavori Pubblici
(BOSTO geom. Simone)

Martedì 10 febbraio 1998

10 l'Unità

MILANO

Da lunedì al Niguarda parte la sperimentazione lombarda approvata dalla Giunta regionale

Cura Di Bella, avanti

Anziani in fuga? Al San Paolo ora c'è un allarme



L'ospedale San Paolo alla Barona

Pericolo fuga di anziani al San Paolo? L'emergenza è tale da indurre ad una drastica decisione: tutti i reparti saranno «blindati». Per evitare il ripetersi di episodi come quello dell'anziano scomparso dal letto e ritrovato dopo due giorni in fondo alle scale, l'ospedale milanese ha messo a punto un nuovo sistema di sicurezza. Lo ha annunciato il direttore generale Franco Sala, specificando che «le porte antincendio, due per ogni piano della struttura e che conducono sulle scale, saranno dotate di un particolare allarme: ogni qualvolta verranno aperte, l'allarme entrerà in azione avvisando il personale, che eseguirà gli opportuni controlli».

Roberto Ravanelli, responsabile dell'ufficio tecnico, ha precisato che il progetto sarà svariato dalla direzione sanitaria agli operatori e che in via sperimentale dovrebbe partire nei tre reparti di medicina, quelli più «a rischio» in quanto vi sono ricoverati più anziani. «In pratica - ha detto Ravanelli - sfrutteremo il sistema informatico che gestisce tutte le chiamate dei pazienti, in caso di necessità, inviamo agli infermieri».

All'apertura delle porte antipanico, si attiverà il segnale di chiamata emergenza pazienti che, ricevuto dalla centrale di gestione di queste chiamate, sarà a sua volta trasmesso sul cicalino dell'infermiere. Di notte il segnale sarà trasmesso direttamente sul cicalino, e se questo fosse guasto, entreranno in funzione la luce e il campanello sul monitor nella stanza della caposala.

Un altro ospedale si predispone a ben altra impresa: da lunedì prossimo a Niguarda partirà la sperimentazione lombarda del metodo Di Bella di terapia anticancro, attuata in base alla protocollo osservazionale di ricerca approvato dalla giunta regionale. Una sperimentazione che il ministro della sanità Rosti Bindi aveva bocciato la settimana scorsa con un secco comunicato nel quale affermava che: «La Regione Lombardia è l'unica regione che non ha aderito alla sperimentazione». Una dichiarazione polemica con la decisione presa dalla giunta di Roberto Formigoni di estendere la sperimentazione a trentasei ospedali della Lombardia e non solo ai due scelti dal ministro: l'istituto

dei tumori e l'Istituto Europeo di Oncologia, ossia i due istituti di ricerca a carattere scientifico direttamente dipendenti dal Ministero della Sanità.

Intanto oggi l'ospedale di Niguarda, inizierà a contattare i malati che dal mese scorso hanno chiamato il numero verde e hanno chiesto di poter far parte della ricerca. «Mercoledì ha precisato Giuseppe Landonio, oncologo del reparto Falck - comincerà

l'arruolamento vero e proprio dei pazienti: chi avrà i requisiti per entrare nel protocollo da lunedì sarà preso in carico dal nostro day hospital, riceverà le medicine necessarie e sarà controllato mensilmente». Dopo tre mesi ci sarà una prima verifica. «Il ritmo dell'arruolamento - ha aggiunto Giuseppe Landonio - non sarà veloce, perché dobbiamo eseguire tutti gli accertamenti per aprire una nuova cartella clinica». Landonio ha dichiara-

to, inoltre, che l'ospedale conta su una riduzione della lista da mille a 400 malati. «Contiamo - ha precisato l'oncologo - in una loro ridistribuzione negli ospedali della provincia dalla quale provengono». Infine dall'ospedale è stato fatto sapere che molto probabilmente fra circa un mese la farmacia interna sarà in grado di preparare il complesso vitaminico e la soluzione di melatonina e, quindi, non dovrà più rifornirsi all'esterno.

Poliziotto ferito

Accoltellato da un bandito

Guarirà in 10 giorni l'agente che l'altra notte è intervenuto per una rissa davanti alla discoteca di piazza XXV aprile. Alla 4 di ieri mattina una Volante del commissariato Garibaldi Venezia ha visto 3 individui che scappavano, all'uscita del locale, inseguiti da altre tre persone, una delle quali impugnava un coltello. Gli agenti si sono dati all'inseguimento. Sono riusciti a fermare il malvivente, ma durante la colluttazione uno di loro è rimasto ferito a un braccio. Marco Usai, classe 1969, milanese, con precedenti per rapina, è finito in manette.

Rapina/1

Al McDonald via 40 milioni

Sono entrati in due, ieri mattina poco prima delle 7.30 armati di pistole. Dentro il locale di via Farini 42, c'erano tre impiegati che sono stati obbligati ad aprire la cassaforte. I malviventi sapevano che il timer sarebbe scattato alle 7.30 e a nulla è servito il tentativo dei dipendenti del fast-food di sviarli dicendo che il forziere si sarebbe aperto solo alle 8.30. I rapinatori erano ben informati e non si sono fatti ingannare. Hanno portato via 40 milioni, l'incasso di tre giorni: venerdì, sabato e domenica.

Rapina/2

Tre banche in sessanta minuti

Alle 11,15 è toccato all'agenzia della banca Agricola di corso Lodi angolo Burlamacchi. Due individui, entrambi italiani, armati di taglierini, si sono fatti consegnare il contenuto di due casse. Bottino, 39 milioni. I malviventi si sono quindi allontanati a bordo di un'auto. Esattamente un'ora dopo, una scena analoga veniva vissuta in via Pacini, alla sede della Banca regionale europea. Qui sono entrati due giovani armati probabilmente di un'arma giocattolo. Ma è servita ugualmente a spaventare uno dei cassieri che, sotto la minaccia dell'arma ha consegnato ai due, una ventina di milioni.

Furti in due negozi

I soliti ignoti all'opera di notte

Il danno è stato scoperto ieri nel primo pomeriggio, alla riapertura dei negozi che restano chiusi il lunedì mattina. Il negozio di calzature «Luky» di via Paolo Sarpi è stato praticamente svuotato. I ladri della domenica notte si sono introdotti nell'esercizio commerciale passando dallo scantinato e scardinando una porta finestra. Con una tecnica analoga è stato in buona parte «ripulito» il «Prenatal» di via Filippetti angolo porta Vigentina. Dopo essere penetrati nelle cantine, i soliti ignoti hanno fatto un buco nel soffitto e sono saliti nel negozio asportando una gran quantità di merce. Sia nel primo sia nel secondo caso il valore dell'ammancio non è stato quantificato, ma è senza dubbio ingente.

Domani sera

Progetto casa Assemblea Pds

Il Pds è pronto a presentare il suo «progetto di legge regionale di riordino dell'edilizia residenziale pubblica e del canone sociale». Il progetto sarà illustrato domani sera, in una assemblea aperta alle 21, nel salone della Federazione in via Volturino 33, da Cesare Bozano consigliere regionale della Quercia. L'assemblea sarà introdotta da Aldo Ugolino, responsabile casa per il coordinamento cittadino. Concluderà la riunione il coordinatore cittadino Pds Franco Mirabelli.

Va a fuoco l'archivio dell'Inps

Va a fuoco l'archivio dell'Inps. Ma per fortuna i dati sono salvi, dicono all'Istituto nazionale della previdenza sociale. Erano già stati tutti computerizzati. L'incendio si è sviluppato ieri mattina, poco dopo le 11,30, al quarto piano dello stabile di piazza Missori 10. Probabilmente la causa è stato un corto circuito, anche se i vigili del fuoco mantengono la solita cautela.

I pompieri sono arrivati in massa nella centralissima piazza, sotto gli occhi di numerosi curiosi che in quel momento transitavano in centro. Più che di fuoco si può parlare di una grossa colonna di fumo che si è levata dai locali al quarto piano dove, rassicurano i pompieri, «non è prevista la presenza di personale». Dentro, insomma non c'era nessuno. Soltanto pigne e pigne di faldoni di documenti completamente distrutti. Alcuni andati alle fiamme, la maggior parte resa inutilizzabile dal fumo che ha invaso i locali. Nessun danno alle persone e poco anche allo stabile. Inagibili, soltanto i locali dell'archivio, al quarto piano.



SORRIDERE

Voilà le ragazze della lap dance

Chiamiamola così: una serata alla pertica. Ma non c'entra la ginnastica estrema o qualche sadico ritrovo per amanti del fitness. Qui bisogna solo guardare e, se proprio siete generosi, potete allungare, tra una contorsione e l'altra, un banconota fruscante nello slip della ballerina che avete di fronte. La signorina, che è una «lap dancer», vi ringrazierà con un sottile ammiccamento degli occhi. «Nulla di morboso» spiega con sollecito scrupolo Alessandro Gonnelli, l'ideatore dello show. Questo è uno spettacolo per tutti, ambientato in un fondale country da West Coast con musiche di Neil Young e Bob Dylan. Quando poi il locale si sarà scaldato, si potrà anche ballare insieme alle ragazze. Loro sulla pedana, gli avventori ovviamente un po' più in basso. Insomma, guardare e non toccare. E soprattutto non esagerare, anche se le movenze delle ballerine, no-

stante le familiari assicurazioni del Gonnelli, non inducano a pensieri pastorali. Il clou di questa sofisticata pratica prevede infatti ripetuti strusciami intorno alla pertica che, in alcuni casi, arrivano a simulazioni d'orgasmo. «No, non esageriamo» sottolinea Gonnelli. Il nostro show non è uno spettacolo porno. In realtà puntiamo sul divertimento e sull'ironia. Puntiamo sui giovani, sulle coppie, su chiunque abbia voglia di trascorrere una serata allegramente trasgressiva». Bene, il primo rendez-vous è fissato per giovedì sera (22.30) al «Fiori Chiari» un locale di Brera nell'omonima via. Dopo questa prima «vernice» si replicherà due volte la settimana, la domenica e appunto il giovedì. Gli altri ingredienti della serata sono facilmente intuibili: musica, drink, goliardia, karaoke, una spruzzata di erotismo e via divertendo. Poi, chissà, tutto è possi-

bile, anche se la via milanese alla lap dance ben difficilmente porterà agli eccessi americani ben evocati da film cult come «Showgirl», «Exotica» e lo stesso «Striptease» con Demi Moore. A Milano c'è già stata una esperienza pilota, con il locale «Lili la Tigresse», un nome che è tutto un programma. Partito come un sexi bar, anche la Tigresse si è dovuto adeguare a ritmi più soft al fine di evitare contatti con un pubblico sgradito. Il locale, in Corso Buenos Aires 36, ospita le performance delle ragazze mentre tutt'intorno si affonda in salottini tigrati e musiche psichedeliche. Anche qui l'unico contatto carnale concesso è l'inserimento di banconote nelle mutandine delle ballerine. A proposito: uno dei veri problemi è il reclutamento delle ragazze. «Il rapporto con la pertica non s'improvvisa» spiega un'istitutrice doc, Lucia Sabatini, 27 anni, insegnante di danza moderna. «Si dovrebbe cominciare con la danza modern-jazz per poi sviluppare la sensualità». Sarà. Nell'attesa di svilupparla, vengono reclutate professioniste internazionali o ragazze cubiste che abbiano dimostrato una certa versatilità con l'attrezzo.

Dario Ceccarelli

VIVERE

Caldi «Barboun» per i senza tetto

I piccoli senza tetto da oggi non avranno più problemi: potranno affrontare i rigori dell'inverno con il nuovissimo capo «tecnico» fatto su misura per loro: impermeabile di giorno, caldo sacco a pelo di notte, per affrontare qualunque panchina e aiuola in totale tranquillità. È la versione baby del «Barboun» già prodotto e distribuito a Natale a una ventina di senza dimora adulti della stazione Centrale dai City Angels, assieme allo stilista Max Mazza. Giovedì alla chiesa del Carmine sarà distribuito invece a tre bimbi, figli di altrettanti madri tossicodipendenti ospiti della casa delle ragazze madri di Exodus di Don Antonio Mazzi. Che evidentemente si suppone vaghino spesso per stazioni e marciapiedi assieme ai loro piccoli. In questo caso l'inventiva tecnica sembrerebbe sconfinare nel

cinismo: come si può concepire e tollerare che dei bambini siano costretti a vivere per strada e ad arrangiarsi con capi tecnici costruiti su misura per le esigenze di piccoli «barboni»? Non dovrebbero occuparsene gli assistenti sociali e le forze dell'ordine? «Ma a volte i tempi burocratici sono un po' lunghi. Pensi ai curdi che sono arrivati due mesi fa e sono rimasti davanti alla Centrale per tre giorni prima di trovare una sistemazione - spiega con spirito pratico Rosy Genova dei City Angels - Erano famiglie con bambini e allora avrebbe fatto comodo avere questi capi. E l'altro giorno è arrivata alla stazione una ragazza eritrea con un bambino, alla quale non siamo riusciti a trovare subito una sistemazione. Non si possono mica portare via i bambini a tutte le mamme che non hanno un tetto».

Rosanna Caprilli

Storia di un'albanese

Si è fatta espellere per amore

Per impedire che il suo convivente continuasse a fare il trafficante di droga, una giovane albanese chiama i carabinieri. Il suo gesto è costato a lei e a sua cugina, in Italia da nemmeno una settimana, il decreto di espulsione. Le ragazze, infatti, sono entrambe irregolari. Nell'appartamento occupato dai tre, i militari dell'Arma hanno trovato 33 chili di marijuana. Sandro Rizzo, 27 anni, figlio di immigrati, nato in Germania, residente a Milano, è finito dietro le sbarre.

«Venite qui che c'è della droga». La telefonata arriva alla centrale operativa di via della Moscova intorno all'una di lunedì. A chiamare è una donna che fornisce l'indirizzo: via Porro Lambertenghi 19. I carabinieri, già impegnati in un'operazione antidroga, distaccano una pattuglia e la mandano all'indirizzo indicato. Sul posto ci sono due ragazze albanesi, di 21 e 23 anni. Quest'ultima è la convivente di Sandro Rizzo, in Italia da cinque anni, l'altra è sua cugina. A chiamare i carabinieri è stata la prima. E l'ha fatto servendosi del cellulare del suo ragazzo, il quale in un primo momento ha pensato a uno scherzo. Ma poi, nel dubbio, ha pensato bene di farsela dalla appartamento. Nella fretta, comunque, ha lasciato in casa il «corpo del reato», un borzone nascosto dietro una tenda, nel quale erano stipati 33 chili di «erba».

È stata la ragazza indicare la «roba» ai carabinieri. Poco prima di chiamare la centrale operativa fra lei e Sandro c'era stata una discussione animata. La ragazza non voleva che lui continuasse a fare quel mestiere, e ha cercato di impedirglielo con l'unico modo che le restava, visto che le parole non erano servite a nulla.

L'arresto, deve aver pensato, è il sistema migliore per toglierlo dal «giro». E Sandro, infatti, al «fresco» c'è finito. Verso le 3,30 del mattino si è deciso a tornare. I militari dell'Arma, che erano rimasti in paziente attesa del suo rientro, appena il giovane ha varcato la soglia di casa, hanno fatto scattare le manette ai polsi.

Non è dato sapere come Sandro abbia preso il gesto della ragazza che a suo dire, è stato solo a fin di bene. Un gesto d'amore che comunque, anche per lei ha avuto un prezzo. Nonostante il suo stato di clandestina, non si è peritata a chiamare i carabinieri. E l'ha pagata sulla sua pelle. Anche se ha fatto il bel gesto di consegnare 33 chili di marijuana ai carabinieri, non ha potuto evitare la notifica di un decreto di espulsione. Stessa sorte è toccata alla cugina, appena venuta in Italia.

Intanto, i colleghi della pattuglia accorsa in via Porro Lambertenghi, continuavano la loro operazione antidroga, fra la via Ripamonti e la via Note su segnalazione degli abitanti della zona, che si lamentavano dello spaccio. Bilancio, quattro arresti. I fermati, «pizzicati» in via Note, sono originari del Marocco, non in regola coi permessi di soggiorno. Spacciavano eroina. Qui il sequestro è stato molto più modesto, soltanto 10 grammi.

Rosanna Caprilli

Evviva l'arte di arrangiarsi allora. Del resto l'inventore ne sa qualcosa: «Sono stato io stesso in difficoltà - spiega lo stilista Max Mazza - Insomma, sono stato un randa, vivevo in una soffitta, non avevo nulla e il capo l'ho inventato proprio per far fronte ai miei bisogni». Il «Barboun», evidente storpiatura scherzosa di «Barbour», il giaccone impermeabile ultimamente molto in voga, può essere usato in tre modi: come impermeabile, come borsa e come sacco a pelo. Grazie ad un sapiente gioco di bottoni e cerniere, si apre, si rivoltola, si arrotola per tutti gli usi. La versione per adulti è prevista in due colori, nero e marrone, per i piccoli in colori brillanti: rosso, giallo, azzurro.

Un business senza scrupoli sulla pelle dei più bisognosi? Naturalmente no. «Il capo non è in produzione - specifica Mazza - ma viene realizzato solo per donarlo». Il tutto grazie alla «sponsorizzazione» di una associazione svizzera «Amici della vita» che si occupa di infanzia abbandonata e ha deciso di sostenere l'iniziativa.

Paola Rizzi



Dalla Prima

ti dal leggendario Gallori, sfidano i passeggeri ignari, ma non solo. Nel loro mirino, subito dopo gli utenti, ci sono le grandi Confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil, nonché il resto dei ferrovieri, nonché la maggioranza degli stessi macchinisti. Abbiamo detto che gli aderenti al Comu sono cinquemila e cinquecento. Erano in 7.500, nel 1994, tre anni or sono. I loro compagni di lavoro, quindi, li sostengono in misura sempre minore. Rappresentano un'estrema minoranza, anche rispetto alla loro non affollata categoria, formata da 19 mila macchinisti in totale. Un quarto dei macchinisti che vorrebbe tenere in pugno tutti quanti i lavoratori delle ferrovie, viaggiatori compresi, imponendo le proprie idee e scelte. Senza discutere, senza confrontarsi con nessuno.

Non è che la loro decisione di massacrare un weekend degli italiani, provocando ritardi a catena nell'arrivo e nelle partenze dei treni, sia scaturita nel corso d'affollate assemblee. È nata nel buio di una stanza e poi portata all'aperto. Una minoranza esigua che si autodefinisce sindacato e vorrebbe parlare in nome di tutti. Certo, una storia che dice a tutti noi come sia urgente una legge sulla rappresentanza sindacale, per sapere chi rappresenta chi. Una legge per fare in modo che le richieste dei lavoratori nascano tra i lavoratori stessi e poi le trattative avvengano su questa base.

Qual è stato il motivo scatenante di quest'ennesima scesa in campo del Comu? Hanno voluto, innanzitutto protestare contro il professor Giugni, non un nemico di classe, bensì lo studioso che generalmente è ricordato come il padre dello Statuto dei lavoratori. Giugni è presidente di quella commissione che è incaricata di garantire non la fine degli scioperi, ma la loro regolamentazione, nei servizi di pubblica utilità. Lo scopo è di favorire un esercizio civile del conflitto e non il manifestarsi d'agitazioni che hanno come unico risultato quello di mettere in ginocchio non le aziende interessate, bensì gli utenti, uomini donne e bambini. Come invece, in parte, si è verificato anche tra sabato e domenica. La commissione di Giugni è riuscita, d'intesa con le parti interessate, ad aggiornare le nuove regole con numerosi settori interessati: la sanità, la scuola, il trasporto aereo. Non c'è riuscita nelle ferrovie. Ha così dovuto varare un proprio mini-statuto. Non è piaciuto al Comu che ha voluto scioperare in primo luogo contro questo tentativo di assicurare alcuni servizi minimi durante le agitazioni nelle ferrovie. Il secondo motivo della protesta stava in alcune norme contenute nel contratto appena siglato per i ferrovieri. Tra i punti che maggiormente hanno fatto trasalire gli eredi di Gallori c'è il passaggio ad un orario settimanale di 34 ore, contro le precedenti 29 ore e mezza. Ora bisogna dire che nel resto dei Paesi europei, dalla Germania, alla Francia alla Spagna gli orari vanno da 38 a 40 ore settimanali. Sono norme che in qualche modo possono incidere sulla sicurezza delle rotaie come sostiene il Comu? Ma allora come fanno negli altri Paesi? La domanda di fondo però riguarda il fatto che anche su questo nuovo contratto i cinquemila cinquecento non hanno voluto aspettare il parere dei loro compagni di lavoro, di tutti i ferrovieri. Perché non guardare alla consultazione promessa dai sindacati «ufficiali»? La risposta sta nel fatto che al Comu pensano di essere delegati, non si sa da chi, a rappresentare tutti. Anche per questo siamo convinti che la scelta della precettazione, con le conseguenti disastrose sanzioni nei confronti di quelli che non l'hanno rispettata, non abbia costruito un'ondata di solidarietà attorno alle presunte «vittime». Semmai vittime si sentono altri, i passeggeri stratonati, senza capire bene nemmeno perché. C'è invece, poi, chi, soprattutto nel mondo del lavoro, ha un'altra paura. Quella che è «spaurata» corporativa dei macchinisti - come d'altri numerosi pezzetti «sociali» sparsi ovunque - finiscano col far nascere nella gente, anche a sinistra, l'idea che lo sciopero in generale sia un'arma da mettere nel cassetto, sempre e comunque.

[Bruno Ugolini]

Negli atti della Procura romana anche i nomi di Mario Paolillo, Benedetto de Cesaris e Cesare Vaciano

Fs, vertice sotto inchiesta

Per le consulenze d'oro indagati il presidente Crisci e altri 21 dirigenti
L'amministratore delegato Cimoli: «Ho sempre collaborato, sono indignato»



ROMA. Aveva detto l'altro giorno Claudio Burlando, ministro dei Trasporti: nelle ferrovie l'attuale Consiglio di amministrazione è servito ad affrontare l'emergenza, adesso è il momento di guardare al futuro. Detto, fatto. Al rinnovo si sarebbe dovuto lavorare con tranquillità. Ma le inchieste della magistratura hanno accelerato la procedura. Appena tornato da Genova, ieri sera Burlando è stato ricevuto dal presidente Prodi insieme all'amministratore Fs Cimoli. Non più di due righe nel comunicato di Palazzo Chigi. Che dire del resto? Allo stato «disastroso» dell'azienda, agli incidenti, e da ultimo allo sciopero nonostante la precettazione, si aggiunge l'iniziativa dei giudici. Tuttavia la posizione di Cimoli non sarebbe in discussione, godrebbe la fiducia di Prodi e Burlando.

L'iscrizione nel registro degli indagati ha invece segnato la sorte della poltrona già vacillante del presidente delle Fs Giorgio Crisci. Una carica onorifica (chi comanda è l'amministratore delegato), ufficialmente di garanzia istituzionale dai veleni della corruzione, che il settantatreenne ex presidente del

L'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Giancarlo Cimoli

Consiglio di Stato ebbe dal grande manovratore Lorenzo Necci. La seconda Tangentopoli ferroviaria avrebbe travolto tutti, tranne lui. Nonostante quella sua funzione di garante si fosse piuttosto appannata. Pare sia stata decisiva la sua consuetudine con il Capo dello Stato Scalfaro. Ma questa volta la sua posizione - con i magistrati che indagano su di lui - è difficilmente difendibile, probabilmente qualcuno lo convincerà a dimettersi.

Chi andrà al suo posto? Rimonta la candidatura dell'ex ministro dei Trasporti Dc (ora Ppi) Giancarlo Te-

consulenze d'oro e «acrobazie» nel bilancio: è questo il nuovo filone dell'inchiesta della procura di Roma che riguarda le Ferrovie dello Stato. Oltre Giancarlo Cimoli, nel registro degli indagati è finito gran parte dell'attuale vertice dell'Ente di piazza della Croce Rossa: l'attuale presidente del consiglio d'amministrazione, Giorgio Crisci, il componente del Cda in rappresentanza del ministero del Tesoro, Mario Paolillo, l'ex presidente del Cda, Benedetto de Cesaris; i rappresentanti del collegio sindacale, Mario Vincenti, Santo Rosace e Serafino Gatti, il direttore dell'ufficio legale, Agostino Pisani. Oltre a loro, la procura di Roma ha cominciato ad indagare anche su Lorenzo Necci - peraltro alle prese con guai giudiziari di ben altra gravità - Cesare Vaciano, ex responsabile trasporto locale e oggi direttore generale delle Poste, Paolo Trocchia, amministratore della società «3P progetti», Ercole Incalza, ex amministratore delegato della Tav, Emilio Maraini, ex amministratore delegato dell'italfer, Filippo Troja, ex direttore delle relazioni istituzionali della Tav, Andrea Rigoni, ex uffici-

nauzioni ed illazioni riportate da alcuni organi di stampa da un lato su una mia presunta mancanza di collaborazione con la magistratura che indaga su possibili illeciti commessi dalle Fs durante la gestione che ha preceduto la mia, dall'altro di una mia non sufficiente presa di distanza dai metodi di quella gestione» afferma l'amministratore delegato delle Fs Giancarlo Cimoli. Sulla collaborazione con i magistrati, Cimoli ribadisce «che le sedi delle Ferrovie, della Tav e della Italferr sono state talmente aperte all'attività degli inquirenti da offrire, agli ufficiali delle varie polizie che indagano, uffici permanenti in modo da facilitare il loro lavoro e consentire un accesso più rapido a persone e documenti». E ricorda che «in Tav sono stati redatti dalla fine del '96 ad oggi 208 verbali, a ratifica della consegna spontanea di decine di migliaia di documenti, e lo stesso è accaduto nelle altre sedi». Sulla presunta e supposta «continuità con la precedente gestione» Cimoli, pur sottolineando «che non è mia abitudine esprimere giudizi di condanna su nessuno, prima della magistratura», se-

gnala di aver sentito il bisogno, «subito dopo il mio arrivo, di un profondo taglio con il passato». Per questo dice di aver cambiato dalla fine del '96 ad oggi più di 60 dirigenti, compresi l'amministratore delegato della Tav e il presidente di Italferr che «hanno preso il posto rispettivamente dell'ingegner Incalza e dell'ingegner Maraini». Inoltre, Cimoli ricorda di aver «rivisto» e «bloccato» decine di consulenze, «tra queste quelle degli avvocati Di Amato, Grollino e Petrelli, che risultano sotto indagine». Inoltre sono state messe in liquidazione venti società del gruppo «compresa quella Efeso, di cui la stampa ha poi avuto tante occasioni di parlare». Infine, sull'Alta Velocità, Cimoli afferma: «Ho ritenuto opportuno rivedere profondamente il progetto: come era stato impostato, non rispondeva assolutamente agli interessi dell'azienda. Il nuovo progetto, che è nell'interesse delle Ferrovie, è stato approvato dal cda ed ha avuto il via dell'azionista, il Ministero del Tesoro». E per i contratti per la rete alta velocità: «Li ho fatto rivedere tutti, uno per uno, in tutte le loro clausole».

Incontro in serata fra Prodi, Burlando e Cimoli. Nel Cda Giuseppe Pinna e Anna Donati

E ora salta il presidente

Già scattato il totonomine. Risputa l'ex ministro Tesini



sini: anche lui molto vicino a Scalfaro, dovette ingoiare l'impuntatura di Crisci mentre lo si dava per certo al vertice delle Fs, e accontentarsi di un seggio nel Consiglio di amministrazione. In attesa di tempi migliori, avrebbe suggerito il segretario dei Popolari Giuseppe Marini. Però i Verdi non vogliono Tesini alla presidenza, perché sarebbe stato «prono» a Necci e ai suoi progetti sull'odiata Alta velocità.

Anche Mario Paolillo - indagato pure lui ma ormai in pensione - lascerebbe il posto che ricopre nel Cda per conto dell'azionista della

Fs-Spa, il Tesoro. L'ennesima tempesta giudiziaria invece non ha investito l'altro rappresentante del Tesoro, il prof. Mario Cattaneo che però è stato appena nominato nel Consiglio dell'Eni: da qui la sua eventuale sostituzione. Rimarrebbero i tecnici - anche loro sconosciuti ai registri della procura romana - voluti da Burlando: Vittorio Coda, Francesco Gaetano Scoca, Mario Sebastiani vicini al Pds, e Alberto Santamaria di area Ppi.

Insomma, si liberano posti per nuove immissioni. Si annuncia un rientro trionfale sulle note di Ban-

diera Rossa: quello di Giuseppe Pinna, lo si dà in quota Rifondazione Comunista. La prese molto male quando venne sbattuto fuori dalla responsabilità del settore merci, ed ora si godrebbe la rivincita. Condusse battaglie memorabili per affermare il primato della logistica, ma l'attuale capo dell'area merci - Maurizio Bussolo che vanta progressi all'8% - segue una strategia opposta. L'altra candidatura per il Cda delle Fs non è meno sensazionale: si tratta di Anna Donati, ex parlamentare dei Verdi, già assessore ai Trasporti nel comune di Bologna, ed ora responsabile per la stessa materia nel Wwf. Le sarà di ostacolo la sua opposizione all'altavelocità?

Certo è che protagonisti dell'offensiva contro l'intero vertice Fs sono i Verdi. Cda e vertici si sono dimostrate «palesamente inadeguate», afferma il portavoce Luigi Mancini chiedendo la revisione «da cima a fondo». Il capogruppo Maurizio Pieroni insiste: «cambiare marcia». Alfonso Pecorella Scano chiede una commissione parlamentare d'inchiesta. Da parte sindacale il segretario della Fit-Cisl Claudio Claudiani vorrebbe la fine del «bombar-

damento» sulle Fs. Il collega della Fit-Cgil Guido Abbadesse chiede ai politici di fare un passo in dietro sugli assetti delle Fs, e un passo avanti nella politica di rilancio delle ferrovie.

A proposito di sindacati, i macchinisti del Comu rischiano parecchio per aver violato la precettazione di domenica. Le sanzioni disciplinari - spettano all'azienda che deciderà caso per caso dal richiamo alla sospensione. Ma in questo particolare caso secondo la Commissione di Garanzia lo stesso ministro potrebbe comminare multe pecuniarie al macchinista che ha ignorato l'ordinanza, dalle 100.000 alle 400.000 lire. Tuttavia Rifondazione comunista degli s'incontra con i presidenti delle due Camere Violante e Mancino per spiegare perché chiedono le dimissioni di Gino Giugni presidente della Commissione di garanzia; e per ribadire la loro opposizione alla precettazione dei macchinisti, in quanto - dice Ugo Boghetta - il diritto di sciopero è uno dei punti fondamentali del patto con il governo con l'Ulivo».

Raul Wittenberg

L'INCHIESTA TAV

Perugia, la risposta della Procura alla protesta degli avvocati Stile e Balducci

I pm: «Dai legali di Necci solo accuse infondate»

I difensori dell'ex presidente Fs controbattono: «Uso parziale delle intercettazioni». Di Amato si avvale della facoltà di non rispondere.

PERUGIA. «Per quello che ci riguarda, e perciò che riguarda gli atti di questa procura, i legali del dottor Necci non hanno che da venire a Perugia ed avranno a loro disposizione tanta di quella roba da mettere paura».

Nicola Miriano, Procuratore capo del pool di magistrati che ieri l'altro ha rilanciato la vecchia storia dell'affare Alta velocità, e mandato in galera Necci, Squillante, Castellucci, Pacini Battaglia ed altri ancora, respinge le accuse dei legali dell'ex presidente delle Ferrovie dello Stato, e rilancia: «Certamente le cose affermate dagli avvocati di Necci non ci possono riguardare perché la nostra procura non ha negato nulla a nessuno. Debbo però aggiungere che nessuno dei legali delle persone inquisite si è presentato nei nostri uffici per richiedere gli atti in questione».

Con chi ce l'hanno allora gli avvocati Alfonso Stile e Paola Balducci? «Ah, questo lo chiedo a loro - ri-

sponde Miriano - io però posso dire di aver letto tra le righe delle loro dichiarazioni una critica non già all'operato di questa procura, ma alla disciplina che regola questa materia». Insomma rilievati politici che dunque riguardano i politici.

Proseguo dunque il braccio di ferro, a distanza, tra i legali di Necci, che hanno abbandonato per protesta la difesa del loro assistito, e la Procura di Perugia che rigetta ogni accusa di «strapotere» dei pm. Nega Miriano che alla difesa di Necci sia stata impedita la possibilità di accedere alle famose trascrizioni delle intercettazioni telefoniche ed ambientali di Pacini Battaglia, quelle famigerate 42 bobine alla base della seconda Tangentopoli italiana, le cui trascrizioni sono state, e sono ancora oggi, al centro

di violentissime polemiche. Il Procuratore Miriano, infatti - che rilancia tra l'altro l'allarme sulle carenze d'organico della procura perugina - spiega che le trascrizioni delle conversazioni di Pacini Battaglia che hanno una diretta connessione con i 9 provvedimenti di custodia cautelare emessi dal Gip sono custodite in 13 faldoni a disposizione delle parti. Ma c'è di più: Miriano, con una punta di ironia, ricorda che «i brani salienti di quelle trascrizioni, comunque,

fanno parte non soltanto delle 200 pagine della richiesta dei pm, ma anche della stessa ordinanza del Gip. Basta leggere gli atti».

Ma ai legali di Necci, forse, quei brani parziali di trascrizioni, sulla base dei quali per tre volte il loro assistito è stato arrestato, non interessano più. Loro vorrebbero le trascrizioni integrali delle 42 bobine e lo dicono con chiarezza, rispondendo a loro volta alle affermazioni del Procuratore Miriano: «Da parte di nessuna procura che inda-

ga sulle vicende delle ferrovie - hanno infatti replicato Alfonso Stile e Paola Balducci, sono state depositate le trascrizioni delle intercettazioni dei colloqui telefonici di Pacini Battaglia nella loro completezza». Non sanno, forse, Stile e Balducci, che neppure per la procura di Perugia fu facile avere quel-

le trascrizioni da La Spezia, dopo che un filone dell'inchiesta sulle ferrovie, quello sulla corruzione dei magistrati, era passato a Perugia. Qualcuno oggi ricorda la polemica nota inviata alla procura spezzina, molti mesi fa, con la quale il pm Cardella lamentava il ritardo del trasferimento a Perugia di quegli atti. Proprio quelle trascrizioni scatenarono una violentissima guerra tra magistratura e Gico della Gdf, accusata, quest'ultima, di aver manipolato ad arte quelle

trascrizioni contro Antonio Di Pietro. Anche allora si parlò di trascrizioni parziali, incomplete, spezzate, di frasi messi insieme artificialmente.

Spiegazioni furono chieste, da parte della procura di Perugia, anche all'ex capo della Gdf, il generale Nicolò Pollari. Ed oggi è invece la procura umbra ad essere accusata del parziale utilizzo di quegli atti: nella loro replica a Miriano, infatti, i legali di Necci accusano proprio la sua Procura di «utilizzazione parziale e frammentaria delle intercettazioni che diverse Procure italiane pongono in essere, prima fra tutte quella di Perugia».

Per la cronaca di ieri c'è da registrare la prosecuzione della protesta dell'avvocato Alfonso Di Amato, fatto arrestare dalla magistratura perugina nell'ambito dell'inchiesta Tav, che giunto dinanzi al Gip si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Franco Arcuti

Cent'anni fa nasceva il grande drammaturgo I suoi meriti (e i suoi limiti) nelle parole del regista tedesco Peter Stein

ROMA. «Bertolt Brecht è stato un uomo importantissimo nella storia del teatro ma, come avviene spesso, ha provocato anche danni terribili. Peter Brook, Ariane Mnouchkine, io stesso, siamo nati nel suo solco. Ma poi abbiamo intuito il pericolo e l'abbiamo abbandonato». Sa di esorcismo questo vocabolo, «pericolo», che il sessantunenne berlinese Peter Stein usa nel descrivere il suo rapporto col più grande drammaturgo tedesco del Novecento. In trent'anni di carriera, in effetti, Stein ha messo in scena solo due volte testi del «Maestro», privilegiando autori molto più giovani come Handke, Enzensberger, Botho Strauß. Ha firmato la prima regia (*Salvato* di Edward Bond) nel '67, quando in America e in Europa nascevano i cosiddetti «laboratori d'utopia»: compagnie collettive come il Living Theatre, il Théâtre du Soleil, la sua Schaubühne di Berlino Ovest. Considerato il più geniale e versatile dei registi tedeschi di quella leva, oggi non ha, in senso professionale, fissa dimora: in questo momento prepara contemporaneamente una *Serata Schopenhauer* per il Massimo di Palermo come un *Amleto* in russo a Mosca. A Roma, invece, da alcuni anni ha casa in senso vero: vive con la compagna Maddalena Crippa in un appartamento stravagante e arioso che affaccia sul Vaticano.

Alla morte di Bertolt Brecht, nel 1956, lei era uno studente diciannovenne. Era possibile, all'epoca, sottrarsi al fascino del drammaturgo e del suo Berliner Ensemble? Lei ha tentato di conoscere Brecht personalmente?

«Il mio interesse per il teatro è cominciato un po' più tardi, nei primi anni Sessanta. Agli inizi sono stato un brechtiano: non si poteva non esserlo. Nel '60 ho visto per la prima volta un suo testo, *La resistibile ascesa di Arturo Ui*, ho letto e riletto *Theaterarbeit*, uno di quei testi che all'epoca erano, per chi s'interessava del ramo, una Bibbia. Circolava la speranza che il teatro potesse avere un ruolo pratico nella società, diverso dall'essere un tempio dei classici o una vetrina di prodotti commerciali. Però, leggendo le pièces, il Brecht drammaturgo non mi ispirava lo stesso sentimento. Fin dall'inizio, ho giudicato differenzialmente le poesie, il Brecht privato insomma, insieme con i suoi primi testi - *Tamburi nella notte* o *Nella giungla delle città* - dai drammi successivi, degli anni Trenta, col loro marxismo squadrato, un po' volgare. Quando decisi di lavorare in teatro andai a parlare con Manfred Wekwerth, già suo assistente, chiedendogli un posto al Berliner. Mi trattò in modo arrogante, come un «nemico del popolo» perché venivo dalla Germania dell'Ovest. Era uno stalinista, poi dirigente del Partito comunista della Ddr. Quest'incontro non incrementò la mia simpatia. C'era, nei successori di Brecht, il suo stesso atteggiamento strumentale nei confronti degli altri e la sua stessa pretesa di dettar legge».

Negli ultimi vent'anni si è scavato nei lati meno pubblici di Brecht: le poesie erotiche - a volte profane e bellissime, come quella che dice «Un angelo lo si seduce subito o mai più...» - nel modo in cui sfruttava le donne. Non sarà, però, l'unico artista detestabile sul piano umano.

«Parlo della sua vita pubblica. Copiava, e questo è anche giusto. Ma poi, voleva dar lezioni morali. Non conosceva la modestia né l'autocritica, doti essenziali a teatro, dove si lavora in collettivo».

Nel '68 lei portò in scena «Nella giungla delle città» a Monaco. E nel '70 allestiti «La madre», adattamento brechtiano del romanzo di Gorki. Quali attrattive esercitavano su di lei questi due drammi?

«La prima era un'opera espressionista, pazzia e anarchica. Dopo la seconda guerra mondiale, Brecht chiese scusa e la corresse. Io misi in scena la versione originaria degli anni Venti. La seconda è un testo a cavallo tra l'espressionismo e il mar-



C'era una volta Brecht

«Quel vizio assurdo: insegnare la Verità»

xismo. M'interessava per questo, perché raccontava la nascita del comunismo e c'era la possibilità di dare un ruolo a Theresa Giehse, quasi una testimone di quel tempo, e perché era un testo proibito».

Brecht era censurato nella Rft? «Dopo la costruzione del Muro, i teatri di Stato esercitavano un'autocensura. Rendendolo appetibile».

Il Brecht da buttare, allora, per lei è il teorico, non l'artista? «L'educazione brechtiana limita la possibilità dell'attore: il teatro è sempre, come lui voleva, «verfremdung», straniamento, ma c'è un altro cinquantaper cento a cui l'interprete deve poter attingere, il vivere il personaggio. Nel '62, nel corso di uno dei miei viaggi periodici in Vol-

kswagen tra Monaco e Milano, dove venivo per vedere gli spettacoli di Strehler, assistetti da *Gallieo* con Buazzelli. E scoprii che Brecht poteva essere messo in scena in modo molto italiano, con teatralità enorme. Però a me continuano a non piacere i suoi testi. A teatro uno può fare cinque, sette o zero: il teatro deve dare insicurezza e sorpresa, non può comunicare i messaggi di un materialismo semplicista. Questa, invece, era l'estetica della Ddr, un vangelo interiorizzato, poi, da ogni teatrante dell'Est.»

Nella Germania unificata Brecht ha ancora posto? «La riunificazione, per lo spettacolo, era già avvenuta prima del

collo del Muro: gli artisti dell'Est avevano il permesso di visitare il paese delle Marlboro. Ed erano ben accetti. Oggi il teatro dell'ex-Ddr ha conquistato l'egemonia. Sì, in un certo senso Brecht regna ancora. Domina un'estetica alla Heiner Müller: un conformismo apocalittico che impone di distruggere le forme classiche, mostrare cadaveri e scopate a ripetizione, gente che fa l'amore con dei cani mentre scorrono immagini della Bosnia. E ancora il teatro, anziché raccontare la vita, che è a volte disperazione assoluta, ma a volte anche gioia assoluta, preferisce insegnare agli spettatori cos'è il mondo».

Maria Serena Palieri

LA VITA

Gli amori e gli scandali di un poeta «gentile» nella torbida Weimar

Durante il mese del gennaio scorso la rete televisiva in lingua tedesca «3Sat» ha trasmesso, quasi ogni giorno, un dramma di Brecht, o brevi selezioni delle sue liriche. Senza parlare della ripresa del teatro di Brecht promossa l'anno scorso da Strehler, o l'iniziativa in corso da parte dell'editore Einaudi di pubblicare una edizione quasi completa di «Tutte le poesie» a cura di Luigi Forte, in programma per la fine del 1998. Studi critici e rappresentazioni teatrali sono frequenti in ogni parte del mondo, specie negli Stati Uniti, dove l'ideologia marxista di Brecht ha sempre avuto un seguito molto sporadico ed elitario.

In realtà, anche se Brecht scrisse poesie encomiastiche per i regimi comunisti («Lode del partito», «Lode dell'Urss», «Lode del comunismo»), i nemici di Brecht e della sua fama consumano quasi tutte le loro energie nell'esaltare gli aspetti «scandalosi» della sua vita privata (in ogni periodo della sua vita aveva convissuto con la moglie e più di un'amante, che aveva anche la funzione di collaboratrice, creando così dei menage à trois o a quattro, che provocavano frequenti tensioni e insanabili conflitti). Ma nel revival brechtiano di questo 1998 queste notazioni sulla sua vita pubblica e privata sbiadiscono di fronte al tentativo di fissare criticamente i meriti (più raramente i limiti) di un'opera globale che, nella più recente e completa edizione critica, «Bertolt Brecht, Grosse Kommentierte Berliner und Frankfurter Ausgabe», pubblicata da Suhrkamp, comprende anche cinque volumi di poesie.

Se l'opera in versi è spesso funzionale alla struttura dei suoi drammi, in singole raccolte ha un valore autonomo. Del resto, Brecht aveva iniziato il suo iter letterario con due cicli di Sonetti, che per ora sono accessibili in italiano soltanto parzialmente, ma che saranno pubblicati per intero da Einaudi. Lì un venticinquenne dimostra, oltreché una predilezione per un linguaggio del tutto disinibito, una maestria nell'uso di quella forma classica così radicata nella tradizione occidentale. La confessione esplicita al lettore gli serve per un colloquio diretto, come nell'epilogo di «A coloro che verranno», del 1938, dove l'autore rimpiange di vivere «in tempi bui», «... Noi / che abbiamo voluto ap-

prestare il terreno alla gentilezza / noi non si poté essere gentili. / Ma voi, quando sarà venuta l'ora / che a l'uomo un aiuto sia l'uomo, / pensate a noi / con indulgenza».

Brecht si forma nell'epoca torbida della Repubblica di Weimar, quando i tentativi anche generosi di allineare la Germania sconfitta alle democrazie liberali europee erano destinati a fallire. Brecht, nell'autogiustificazione di questi versi, sembra quasi prevedere qualsiasi critica futura o postuma. Anche se non fu mai iscritto al Partito comunista tedesco, prima dell'ascesa di Hitler aveva espresso, senza mezzi termini, il suo disprezzo per la mentalità borghese. Dopo l'esilio americano, la sua figura, in quanto direttore del Berliner Ensemble, aveva un dichiarato profilo ufficiale. Ma la sua grandezza di poeta si manifesta in uno sguardo partecipe, sotto la superficie dell'ironia, su una umanità sofferente e frustrata, in un mondo dominato dalle leggi inesorabili della natura e di un capitalismo senza scrupoli, sotto un cielo senza Dio. Per questo Franco Fortini ha parlato di una sottile presenza in Brecht di disperazione esistenziale. Ma in questi versi leggiamo, dopo gli intenti aggressivi de «Il libro di devozioni domestiche», anche l'elogio di una vita più serena. Nà insieme, il suo canzoniere si dispiega sotto il segno della contraddittorietà esaltata persino dalla nostalgia per la saggezza alternativa dell'Oriente, come in «Leggenda dell'origine del libro Tao tè ching dettato da Lao-Tse sulla via dell'emigrazione».

Dall'insieme delle liriche di Brecht deriva un cosmo composito e multiforme, anche se coerente nei suoi principi e nei suoi esiti. La sua grandezza consiste in un linguaggio incisivo, essenziale, in aperto contrasto con le sfumature vaghe del tardo romanticismo. A questo proposito vorrei citare un ricordo personale: agli inizi degli anni Sessanta ho assistito a un colloquio di lavoro fra Vittorio Sereni della Mondadori e Paul Celan, poeta quantomai criptico e allusivo, esattamente agli antipodi della classicità brechtiana. Alla domanda quale fosse, secondo lui, il più grande poeta del Novecento tedesco, Celan risponde senza esitare Bertolt Brecht.

Roberto Fertonani

Dalla Prima



il ventennale della Resistenza, al Lirico, con Arnoldo Foà. La celebrazione andò benissimo e Grassi mi convinse a riproporlo per altre dieci serate. Fu allora che Giorgio Strehler mi mandò a chiamare per un provino, chiedendomi anche di portare delle canzoni fra le quali «La canzone di Polly». «La ballata di Jenny dei pirati». Andai all'audizione accompagnata dal maestro Gino Negri e nel buio più totale sentii una voce che mi chiedeva di cantare. Poi si accese la luce, lui salì la scaletta del palcoscenico e per la prima volta vidi in scena il Maestro. «Com il tempo potrai cantare Brecht!», mi disse. Così è nato il primo spettacolo su Brecht al quale ho partecipato: un recital di poesie e canzoni con Franco Graziosi, Ottavio Fanfani e Gianfranco Mauri. Da lì è cominciata la mia collaborazione con Strehler e il Piccolo che è poi continuata con «Io Bertolt Brecht n.1» nel 1967 dove ero al suo fianco anche in scena: un «castigo» e un «premio» terrificanti, una di quelle lezioni che mi hanno cambiato la vita. Perché lì, io che ero una cantante e dunque più facilmente attratta dalle musiche di Kurt Weill e

Dalla Prima

La tragica favola dei blocchi e della classe operaia contro il capitalismo è una costante delle sue opere e prende avvio ben prima della «conversione» al marxismo. La santificazione italiana del poeta di Augusta porta la data del febbraio '56, quando Brecht già malato fu invitato ad assistere alla prima de «L'opera da tre soldi» diretta da Strehler al Piccolo di Milano: la morte, sei mesi dopo, gli offrì l'occasione di non doversi schierare sui fatti d'Ungheria, cambiando corso alla storia del teatro del Novecento.

È da due decenni che Brecht è scomparso dalle scene italiane: l'Ottantanove, giocando sull'equivo-co cavalcato dalla cultura comunista secondo il quale Brecht era

«solo» il più grande poeta marxista, sembra aver sepolto le sue parole sotto il cumulo delle pietre del Muro di Berlino. Ma in realtà la vocazione didattica di Brecht ha lasciato tracce anche dopo il Muro: il nuovo «teatro politico» (qui in Italia, quello alla Paolo Rossi) ha mutuato dal drammaturgo tedesco l'obbligo di ritrovarsi, attori e pubblico, in un reticolo di certezze e dubbi.

Eppure c'era dell'altro in Brecht: c'erano altre contraddizioni. Ne «L'opera da tre soldi» (1928) nessuno è giusto e il bene non risiede in alcun personaggio: Peachum organizza il business dei mendicanti come, per esempio, oggi qualcuno organizza la tratta dei clandestini e i baci tra Mackie Messer e Tiger

Brown, ossia tra il capo della criminalità organizzata e il capo della polizia, sono così tanti da far impallidire quello supposto fra Riina e Andreotti.

Apparentemente agli antipodi di Brecht c'è un altro grande poeta teatrale, Shakespeare: quanto uno brandisce certezze tanto l'altro espone i suoi eroi alle incertezze della modernità. Ma come ignorare, per esempio, l'intersecarsi di percorsi diversi, per esempio, nel «Coriolano» dove non sembrano poter essere rappresentati né il bene né la giustizia? Non è un caso che «Coriolano» sia l'unica tragedia shakespeariana con la quale Brecht si sia misurato direttamente.

È nota l'avversione che separò

Brecht da Beckett: il primo cantava la ricomposizione delle coscienze, il secondo la loro esplosione finale. Entrambi fecero dell'anteveggenza una loro ragione poetica; entrambi oggi appaiono espunti dalla pratica teatrale.

Brecht morì alla vigilia dei fatti del Cinquantasei che avrebbero potuto contraddire alla radice la sua poetica; Beckett è morto proprio all'indomani dei fatti dell'Ottantanove che ne contraddirono alla radice la poetica.

È troppo facile dire che era un altro mondo quello diviso in due; ma perché è così difficile rileggere le due metà oggi, alla luce di una contraddittoria ricomposizione di quei conflitti?

[Nicola Fano]

[Milva]

Il ministro replica alle critiche al progetto di riforma. Il sì degli industriali: basta con lo Stato nemico

«Statali, guai agli incapaci»

Bassanini duro: chi scalda una poltrona potrà anche ritrovarsi senza stipendio
Oggi il governo vara la seconda parte della rivoluzione del pubblico impiego

MILANO. «Nella pubblica amministrazione il posto di lavoro è sempre garantito a chi ha voglia di lavorare e di impegnarsi e, con la riforma, questa stragrande maggioranza di dipendenti pubblici troveranno migliori condizioni di lavoro e, in prospettiva, anche retributive. Naturalmente per fannulloni e gli incapaci che prendono di percepire uno stipendio solo perché scaldano una poltrona, qualche rischio potrebbe esserci e questo non può essere contestato da nessuno».

Sceglie la linea dura, il ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini, per rispondere alle critiche piovute sul suo progetto di riforma della Pubblica Amministrazione promosso per il quinto anno dai Cavalieri del Lavoro della Lombardia. Bassanini, nel corso del suo intervento ha poi ridimensionato «sia il numero che l'incidenza geografica» della mobilità prevista per i pubblici dipendenti col trasferimento agli enti locali di alcune competenze. «Le competenze dell'Industria, ad esempio, restano negli uffici delle camere di Commercio - ha spiegato ancora il ministro - per cui l'impiegato non cambierà neppure di scrivania e continuerà a svolgere il lavoro di sempre, sia pure rispondendo a una figura giuridicamente diversa».

Bassanini ha inoltre specificato,



Franco Bassanini Farinacci/Ansa

anticipando anche temi che saranno discussi nelle riunioni del Consiglio dei Ministri di oggi e venerdì, che «insieme ai compiti ed alle funzioni amministrative oggi accentrato dallo Stato, verranno trasferite le risorse esattamente equivalenti. Con questo principio della equivalenza finanziaria - ha proseguito il ministro - non solo non spenderemo soldi in più ma, dismettendo e cancellando attività e funzioni inutili e costose, ricave-

remo un risparmio che contiamo di investire per la riqualificazione e la formazione professionale del personale per migliorare la qualità dei servizi prestati dalla Pubblica Amministrazione».

Nulla di deciso invece sul futuro assetto dei ministeri e sul loro numero. «La legge - ha spiegato Bassanini - indica la riorganizzazione complessiva dell'architettura del governo che potrà anche, ma non è questo l'aspetto principale, comportare riduzioni del numero dei ministeri, peraltro già ridotti in questi anni, ultimo l'accorpamento fatto da questo governo tra Bilancio e Tesoro. D'altronde la nostra struttura, se raffrontata a quella degli altri importanti Paesi europei, non appare sbilanciata come numero».

A Bassanini ha espresso il suo apprezzamento lo stesso Benedini, ora presidente di Assolombarda. «Siamo d'accordo - ha detto il presidente di Assolombarda - sulla necessità di abbattere il muro che l'imprenditore si trova ogni giorno davanti allo sportello pubblico. I decreti Bassanini - ha aggiunto Benedini - e l'obiettivo di trasformare la Pubblica Amministrazione in uno strumento diretto di aiuto alle imprese per realizzare insieme lo sviluppo del Paese, mi fanno sentire più ottimista».

R.E

I PROVVEDIMENTI

E per chi rifiuta la mobilità dopo due anni posto a rischio

ROMA. Per circa 3 milioni e mezzo di dipendenti pubblici è arrivata l'«ora X». Dopo il decreto sul decentramento a cui il governo ha dato il via libera alla fine della scorsa settimana, il consiglio dei ministri domani dovrebbe varare un altro importante decreto delegato sul pubblico impiego.

Si tratta di un insieme di norme «rivoluzionarie» per il settore. Ecco, per capitoli, i contenuti principali del decreto.

Dirigenza. Anche per i circa 400 dirigenti generali dello Stato è arrivato il momento della «privatizzazione» del rapporto di lavoro. Avranno più responsabilità, stipendi più elevati. Saranno valutati in base ai risultati e la possibilità anche di essere licenziati. Gli incarichi per i capi dei dipartimenti saranno a tempo determinato tanto che qualcuno già parla di una sorta di «spoils system» all'americana. Il governo, cioè, al momento del suo insediamento potrà anche non confermare l'in-

carico al dirigente, destinandolo ad altre mansioni.

Mobilità. L'amministrazione comunicherà gli eventuali esuberanti ai sindacati con l'intento di arrivare ad un'intesa. Innanzitutto si tenterà di ricollocare il dipendente nella stessa amministrazione ricorrendo anche ai contratti di solidarietà (riduzione di orario per salvare l'occupazione) o in amministrazioni dello stesso territorio. Se ciò non sarà possibile o se il dipendente non potrà essere collocato presso altre amministrazioni o se rifiuterà il trasferimento, sarà collocato in disponibilità. Si tratta di una sorta di cassa integrazione, nel corso della quale il dipendente per due anni percepisce un'indennità, al termine viene licenziato se rifiuta il posto assegnatogli. La mobilità territoriale sarà contrattata e incentivata.

Addio Tar. Da luglio prossimo tutte le controversie di lavoro saranno devolute al giudice ordinario. Previsto anche un tentativo

LE NUOVE REGOLE DEI PUBBLICI

Dirigenza: Stipendi più elevati ma possibilità anche di licenziamento.

Mobilità: Ricollocamento nella stessa amministrazione o in amministrazioni dello stesso territorio per gli eventuali esuberanti. In caso di rifiuto collocamento in «disponibilità».

Per due anni il dipendente percepirà un'indennità, ma al termine verrà licenziato se rifiuta il posto assegnatogli.

Controversie di lavoro: Da luglio ricorso al giudice ordinario anziché al Tar.

Anagrafe delle prestazioni: Controlli sulle consulenze. Le sanzioni saranno comminate dal ministero delle Finanze che potrà avvalersi anche della Guardia di Finanza.

P&G Infograph

obbligatorio di conciliazione.

Consulenze. Potenziato il meccanismo di controllo sulle consulenze dei dipendenti pubblici. L'accertamento delle violazioni e alle sanzioni spetterà al ministero delle Finanze che si avvarrà della Guardia di Finanza.

Codice di comportamento. Viene confermato l'iniziativa del

codice, già allegato agli ultimi contratti rinnovati.

Distacchi sindacali. Il governo domani dovrebbe anche autorizzare l'Aran (l'agenzia per la contrattazione) a sottoscrivere l'accordo quadro transitorio sulle modalità di utilizzo dei distacchi sindacali. Tale accordo dovrebbe avere valenza fino a marzo prossimo.

La protesta organizzata dalla Confcommercio (ma i documenti bruciati erano fotocopie)

Billè e il falò delle licenze

Commercianti in piazza a Torino contro la liberalizzazione

TORINO. Brucia nelle piazze la protesta della Confcommercio contro il decreto Bersani. Dopo Cuneo, la carta brucia a Torino, in piazza San Carlo, dove ieri mattina centinaia di licenze commerciali (fotocopiate) sono state gettate in un improvvisato braciere. Così il salotto bene della città assiste in presa diretta all'aspetto teatrale e folcloristico della vicenda: il falò della protesta.

Una protesta simbolica, hanno commentato gli organizzatori, alludendo alle centinaia di auto di commercianti che «presidiavano» il centro torinese. «Ne avremmo potute portare molte di più, ma il nostro scopo non era quello di bloccare la città». Dunque, Torino come seconda tappa «dell'agit-prop on the road» proposto da Sergio Billè, il capo della Confcommercio, primo a scendere dal torpedone azzurro, sulle cui fiancate c'è stampata la parola d'ordine dello scontro sociale: «Un mercato senza regole non ha futuro». La ricetta del ministro dell'Industria e del Commercio Bersani, poco piace. Il presidente della Confcommercio parla davanti a taccuini e microfoni come la doverosa risposta «alla mancata concertazione». Fuori dal paludato sindacale, la frase ha un solo significato: Prodi non ha ascoltato le ragioni dei commercianti. Ragioni autorevoli, ha aggiunto Billè nell'incontro con i parlamentari piemontesi dell'intero arco costituzionale, nessuno escluso. Certo, gli interessi di rappresentanza tra Ulivo e Polo sono divergenti, ma in proposito gioca anche un motivo scaramantico: due anni fa, proprio nel vicino cinema Lux, Romano Prodi fu ferocemente contestato dai commercianti torinesi. Tutti sanno come è poi finita per l'attuale inquilino di palazzo Chigi... Del resto, visti i precedenti, non conviene a nessuna delle parti dare vita ad un pericoloso braccio di ferro, tantomeno a Sergio Billè. Che magari confida nell'eco di ritorno dell'iniziativa che in due settimane lo porterà da un capo all'altro della penisola come una madonna pellegrina. In fondo, per sua stessa ammissione ha telegraficamente concluso: «Nessuno di noi vuole lo scontro con il governo; confidiamo in un ripensamento». Intanto, a Cuneo come a Torino, la Confcommercio ha speso le sue prime carte, le ragioni di cui abbiamo parlato sopra: i pareri di due costituziona-



Il presidente Confcommercio Sergio Billè brucia le licenze in piazza San Carlo a Torino. La Presse / Ansa

listi, due ex presidenti della Corte Costituzionale, Antonio Baldassarre ed Aldo Corasaniti, neo brain-trust della Confcommercio. Naturalmente, affrontare l'argomento equivale ad infilarsi in un buchetto di sofisticate dissertazioni giuridiche e di principio. Un rompicapo che potremmo riassumere in una frase di Baldassarre: «Numerosi articoli del decreto sono sospetti di essere costituzionalmente illegittimi, in quanto lesivi dell'articolo 76 della Costituzione per esorbitanza dall'oggetto della delega stessa». Nella sostanza, quello che l'ex presidente della Corte costituzionale rifila al decreto di legge è una solenne boccatura, che così viene spiegata: la materia non può essere «in alcun modo coperta da una legge di delega che fissa come oggetto della delega stessa il riordino di attività proprie di pubbliche amministrazioni», dal momento che di pubbliche amministrazioni in questo caso non si tratta. E Corasaniti, quasi a completamento del dossier della protesta, conferma: «Lo schema del decreto non consente all'esecutivo di avventurarsi fin dove è invece giunta la bozza del decreto». Insomma, Bersani è avvertito.

Michele Ruggiero

Boom delle entrate nel 1997: superati i 591 mila miliardi, 7 mila più del previsto

300 evasori «Vip» nel mirino di Visco

Artisti, sportivi (anche calciatori) e industriali hanno preso la residenza all'estero per pagare meno tasse.

ROMA. Sono circa 300 i vip con residenza nei paradisi fiscali sui quali sta indagando l'amministrazione finanziaria per accertare se il cambio di residenza è effettivo o solo un modo per beffare il fisco italiano. Nella rete sono finiti una serie di personaggi famosi, soprattutto artisti, calciatori, atleti, professionisti e imprenditori che negli ultimi anni hanno spostato la propria residenza all'estero.

Per il momento i nomi non si conoscono. Alle Finanze mantengono il più stretto riserbo sui nomi: si tratta di una lista tirata fuori incrociando una serie di dati in possesso dell'anagrafe tributaria. L'incarico di fare gli accertamenti è stato affidato agli uffici periferici dell'amministrazione che dovranno verificare anzitutto se il trasferimento di residenza è effettivo, o solo fittizio.

Continua dunque la lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Una lotta che dovrebbe contribuire a far «emergere» redditi sinora nascosti, e che ha per obiettivo quello di allargare la platea dei contribuenti.

Su quelli che già si conoscono, comunque, è proprio il caso di dire che nel 1997 il Fisco italiano ha fatto il pieno. Le entrate tributarie hanno infatti registrato nel 1997 un risultato complessivo superiore alle previsioni superando, seppur di poco, la soglia dei 554.000 miliardi di lire.

La cifra, calcolata in termini di competenza dai tecnici della Ragioneria generale dello Stato, va oltre i 550.720 miliardi delle previsioni.

Alle entrate tributarie, secondo il documento della Ragioneria, vanno a sommarsi 35.754 miliardi di entrate extratributarie (lotto, lotterie, monopoli ecc.), superiori anche in questo caso al previsto (33.005 miliardi) e poco più di 1.200 miliardi di derivanti da alienazioni e riscossioni di crediti, per un volume complessivo di entrate finali pari a 591.161 miliardi. Un risultato migliore di oltre 7.000 miliardi rispetto alle stime previsionali (584.845 miliardi).

ROMA. Il ristorante non rilascia la ricevuta? Nessun timore: per scoprire quanto evade c'è il «tovagliometro». Un nucleo di ispettori fiscali ha già fatto ricorso a questo metodo inusuale per calcolare gli incassi e mettere all'angolo un ristorante «poco fedele» con il fisco.

L'espedito, se così vogliamo chiamarli, è molto semplice, e si basa sull'accertamento dell'attività del ristorante. Il gruppo di verificatori ha infatti contato i tovaglioli portati in tintoria e ha confrontato il loro numero con i coperti segnati sulle ricevute fiscali: è emerso, così, che a fronte di circa 25 mila coperti dichiarati in due anni, ne erano stati nascosti 11 mila per un totale di 600 milioni di incassi non denunciati al fisco. Il caso, che riguarda un grande ristorante in provincia di Rieti in grado di ospitare 500 coperti e con un parco di 1.500 metri quadrati, è citato dalla rivista *Tributi* realizzata dall'Ufficio per l'informazione del Contribuente del ministero delle Finanze.

Per il controllo è stato usato un «nucleo misto» di verificatori

esperti nelle diverse imposte che hanno utilizzato quella capacità investigativa che ora il Fisco richiede ai propri uomini nel corso dei controlli ispettivi.

Gli ispettori, insospettiti da un utile di esercizio di soli 38 milioni nel '95 e di 24 milioni nel '96, hanno ricostruito gli incassi in base al «criterio del tovagliolo» ma anche calcolando la media di acquisti di carne e pesce.

Per calcolare il volume d'affari gli ispettori del Fisco non si sono fermati davanti all'evidenza delle tre sale da banchetto (circa 500 posti coperti) ma hanno spulciato anche le ricevute della lavanderia. Nel biennio '95-'96 la ditta aveva lavato 37.375 tovaglioli ma dalle ricevute ai clienti risultavano serviti 25.400 coperti. Per essere più prudenti e precisi gli ispettori hanno tolto il numero di tovaglioli utilizzati per i pasti del proprietario, della moglie (considerata «collaboratrice») e dei dipendenti ufficialmente impiegati. Il numero di tovaglioli «non attribuiti» - ai quali cioè

non corrispondeva un pasto, almeno stando alle ricevute fiscali - è comunque risultato elevato (10.980); considerati come altrettanti coperti «evasi» e moltiplicati per 54 mila lire, cioè per il prezzo medio per un pastopiatto: l'incasso è così lievitato di 592 milioni.

Un conto medio non altissimo, come si vede. Che però per il ristorante è diventato salato, salattissimo: gli è stato infatti chiesto di pagare le maggiori imposte dirette ma anche i maggiori importi Iva (67 milioni) e le relative sanzioni (per un minimo di 120 milioni).

Nel corso del controllo è stato anche contestato al ristorante il numero di dipendenti impiegati in base alle statistiche del locale istituto professionale alberghero. Un cameriere - secondo questi calcoli - è in grado di servire agevolmente 20 clienti mentre il ristorante nel '95-'96 utilizzava «ufficialmente» solo due o tre camerieri per servire anche 300 coperti.

Lotto e lotterie Liguri i più accaniti

La passione per il gioco brucia più alla luce della Laterna che sotto il Vesuvio. Sono infatti i liguri a spendere di più in giocate del lotto e in biglietti della lotteria mentre i campani riescono solo a piazzarsi al terzo posto, anche dietro ai veneti. A fare il calcolo è stata la Ragioneria Generale dello Stato. I liguri, per la voce «lotto e lotterie», sono i primi e garantiscono all'erario 165 mila lire a testa ogni anno. In pratica - poiché il fisco incassa circa un terzo della spesa effettiva - ogni ligure spende circa 500 mila lire l'anno per tentare la fortuna. Del resto, anche se la smorfia, cioè il libro per «trasformare» i sogni in numeri, è napoletano il gioco del lotto è nato proprio a Genova nel '500. Al secondo posto, nella spesa per la Fortuna, vi sono poi i veneti, con un contributo erariale dovuto al lotto e alle lotterie che tocca

le 162 mila lire a testa (e quindi circa 480 mila lire di spesa effettiva). Solo terzi i campani con 159 mila lire a testa di tasse per «giocchi» (con una spesa di circa 475 mila lire). In media, comunque, gli italiani hanno speso poco più di 300 mila lire a testa per lotto e lotterie: l'erario, per i giochi, incassa infatti 101 mila lire da ogni contribuente. Ampiamente sotto la media sono anche i laziali (132 mila lire di entrate erariali) e i lombardi (130 mila lire) mentre i più refrattari alla passione del gioco sono gli abitanti della Basilicata: spendono 75-80 mila lire l'anno, tanto che l'erario incassa da loro solo 26 mila lire a testa. Anche nella suddivisione Nord-Sud emergono curiosità: i cittadini del Nord sono infatti in testa e l'erario incassa dalla loro passione per il gioco 109 mila lire a testa, contro le 96 mila lire del Sud e le 94 mila lire del centro.



Martedì 10 febbraio 1998

12 l'Unità

LE CRONACHE

Il direttore dell'Istituto di bioetica del Sacro Cuore tuona contro chi disorienta e inganna quanti soffrono

Malata s'incatena per Di Bella

Mons. Sgreccia invita alla ragione

Sale la disperazione dei pazienti per entrare nella sperimentazione

Da un lato la disperazione, la paura e l'abbandono, che portano a gesti eclatanti, dall'altro inviti alla prudenza che di questa disperazione cominciano a farsi carico. Sono i due episodi rilevanti del caso Di Bella, nella giornata di ieri. Una donna gravemente malata si incatena davanti all'ospedale oncologico «Busino» di Nuoro, per il terrore di essere esclusa dalla sperimentazione, mentre l'autorevolissimo monsignor Elio Sgreccia, direttore dell'Istituto di bioetica dell'Università cattolica del Sacro Cuore, tuona contro la disinvoltura di quanti si sono tuffati nella vicenda, disorientando e gettando nello smarrimento i malati. Spingendoli anche a gesti disperati come questo.

Contro le posizioni più volte espresse dall'organo di stampa del Vaticano «L'Osservatore romano», e di alcuni vescovi della Cei, che hanno più volte invocato la «libertà di cura», monsignor Sgreccia difende i principi e le regole che informano il campo della ricerca scientifica, proprio a difesa dei malati che, «trascinati emotivamente in questo vortice, non si rendono conto cosa voglia dire abbandonare le terapie tradizionali convalidate, che per molti tipi di tumore permettono di conseguire alte percentuali di guarigioni (50-70%)». Secondo il direttore dell'Istituto di bioetica, inoltre, la preannunciata sperimentazione pubblica del metodo Di Bella, sembra aver condotto l'opinione pubblica a una sorta di disorientamento collettivo che vorrebbe distruggere anni di esperienza e di rigore nel campo della ricerca medica. La sperimentazione - prosegue ancora il monsignore - doveva essere fatta anni prima da chi è stato l'ideatore del metodo, piuttosto che lasciare nell'illusione e nell'incertezza migliaia di malati.

Elio Sgreccia punta il dito contro chi ora mette in dubbio i criteri per la scelta dei pazienti da sottoporre a sperimentazione: «Affermazioni - dice - contro il rigore scientifico e le norme etiche: non si tratta di privare i malati di cancro di nessun diritto, perché è solo dopo la sperimentazione controllata che si potrà dire se c'è o meno qualche cosa da esigere come diritto».

Inaspettato alleato del ministro Bindi, monsignor Sgreccia non rivendica solo il rispetto delle regole, ma si preoccupa anche delle ingenti risorse che verranno impiegate per tutta la fase delle sperimentazioni e che sicuramente dovranno essere sottratte ad altri settori della sanità pubblica.

Intanto non si placano le polemiche, seguite all'annuncio del «corso» a pagamento per farmacisti «doc», e cioè in grado di eseguire a puntino le indicazioni del professore per fabbricare in proprio la miscela. Ieri Di Bella figlio, ha categoricamente smentito che ci sia



Il professor Luigi Di Bella (a destra) con il figlio Giovanni.

Filippo Monteforte/Ansa

qualche tipo di rapporto fra suo padre e la «Ire», l'azienda che offre le consulenze per la cifra di 9 milioni e ha anche affermato che Luigi Di Bella nulla sa delle liste di medici e farmacie, fornite dall'Associazione dei medici, l'Aian. Giuseppe Di Bella non esclude però, che il titolare dell'azienda, dottor Tomasini, sia andato dal padre a «chiedere qualcosa», ma sicuramente non a pagamento. E a questo proposito da Foggia arriva una brutta storia: il vicepresidente dell'Ordine dei farmacisti, Giovanni Ruocco ha raccontato di aver ricevuto nella sua farmacia di Cerignola un fax proveniente da Bologna, nel quale si chiedeva al titolare di impegnarsi per 3 milioni, per l'acquisto di attrezzature e materie prime, e per un milione e mezzo al mese, in cambio di consulenze telefoniche per la preparazione dei farmaci, da parte di un chimico. In un incontro con i vertici dell'Ordine si è scoperto che molti altri farmacisti avevano ricevuto fax analoghi e si è convenuto che sono in atto tentativi di speculazione.

Anche un altro Ordine, quello dei medici, non dorme sonni tranquilli, in seguito alla diffusione dell'elenco dei medici «dibelliani». Il presidente Pagni si chiede che senso abbia dare pubblicità agli elenchi e tuttavia rimanda prudentemente ai singoli ordini la necessità di valutare caso per caso il significato delle liste.

Anna Morelli

Nella clinica di Fiodorov il metodo del professore

Il titolo è a tutta pagina sul giornale «SanMarino Oggi»: Terapia Di Bella alla clinica Fiodorov e l'occhio specifico. La casa di cura si propone come prima clinica della Penisola nella cura «alternativa» del tumore. Un annuncio che conta di convogliare nel piccolo stato, interno all'Emilia-Romagna, un bel numero di facoltosi pellegrini della speranza. Niente di nuovo, il business è inevitabile e si sa che le case di cura private sono un buon investimento.

La curiosità sta nel fatto che ad aver fiutato l'affare è un luminare della medicina russa: il dottor Fiodorov è stato infatti un oculista molto famoso e molto osannato in patria, quando ancora c'era l'Unione sovietica, per aver inventato un metodo che avrebbe dovuto eliminare la miopia con il laser. Certo, a Mosca le strutture erano tutte pubbliche, ma lui aveva una clinica efficiente e lustra come nessun'altra, dentro la quale i pazienti venivano operati, passando attraverso una vera e propria catena di montaggio. Aveva avuto fiuto il dottor Fiodorov, insignito delle più alte onorificenze e che godeva di notevoli privilegi, fra i quali quello di uscire dall'Urss, per spiegare il suo metodo anche all'Europa.

E adesso il suo fiuto lo adatta alle circostanze. Dunque, nella «sua» clinica sul Titano approderanno molti di quelli che si vorranno sottoporre alla cura Di Bella e hanno i mezzi per farlo. Già raggiunto l'accordo - si legge ancora su «SanMarino Oggi» - con il dottor Dall'Aglio, medico «abilitato ad applicare l'innovativa terapia». I costi non dovrebbero superare le 30-35 mila lire al giorno per melatonina e complesso vitaminico; naturalmente si dovrà poi aggiungere a questa cifra il costo della somatostatina e della degenza giornaliera. Ma il professor Di Bella non ha detto che ci si cura a casa propria?

A. Mo.

Farminindustria Medicine gratis per mille

La Farminindustria torna sul problema «somatostatina» per precisare che la fornirà gratis ai 1000 pazienti sottoposti a sperimentazione, e che la darà «a prezzo politico» a quanti si sottoporranno alla cura Di Bella. Il canale privilegiato di distribuzione sarà comunque quello ospedaliero, per un controllo più attento ed evitare, come avvenuto nei giorni scorsi, la corsa alla somatostatina, che potrebbe mancare all'improvviso. Questo rischio - avverte Farminindustria - riguarda in maniera molto seria non solo i pazienti con problemi oncologici, ma chi la assume in ospedale per altre malattie. A questo proposito è bene sgomberare il campo da equivoci: la somatostatina allo stato attuale è producibile solo da industrie, anche se in teoria è un prodotto galenico, privo di brevetto e potrebbe essere «fabbricata» in farmacia. In realtà il costo dell'impianto e dell'attrezzatura per la produzione è talmente alto che un farmacista potrebbe affrontarlo solo con la sicurezza di altissimi e costanti consumi. Ieri sulla Gazzetta ufficiale è stata pubblicata l'autorizzazione per l'immissione in commercio di un farmaco generico a base di somatostatina, che ha un costo inferiore del 20% rispetto agli altri in commercio: confermato in fascia H per uso ospedaliero, costerà 243.800 lire per un flacone da 3 milligrammi. La cura Di Bella prevede, oltre alla somatostatina, anche uno sciroppo polivitaminico e la melatonina, prodotti che, questi sì, possono essere fabbricati dal farmacista attrezzato, mentre per le dosi necessarie alla sperimentazione è al lavoro l'Istituto militare farmaceutico di Firenze. Solo quando tutte le sostanze saranno pronte e si potrà contare su un quantitativo per 1000 persone, si potrà partire con la sperimentazione.

Mino Fucillo partecipa al dolore di Michele Sartori per la morte del padre

ALESSANDRO SARTORI
Roma, 10 febbraio 1998

L'Amministratore delegato Italo Prario a nome della Direzione generale dell'Arca esprime profondo cordoglio a Michele Sartori per la morte del padre

ALESSANDRO
Roma, 10 febbraio 1998

L'Ufficio dei capi redattori partecipa al dolore di Michele Sartori per la morte del padre

ALESSANDRO SARTORI
Roma, 10 febbraio 1998

Alfredo, Bruno, Eloisa, Fernando, Flavio, Loretta, Marco, Paola, Paoletta, Renato, Roberta e Simonetta partecipano al dolore di Michele e della sua famiglia e lo abbracciano forte in questo momento così triste per la morte del padre

ALESSANDRO SARTORI
Roma, 10 febbraio 1998

Silvia Garambois si stringe con affetto a Michele e si unisce al suo dolore per la scomparsa del padre

ALESSANDRO
Roma, 10 febbraio 1998

Piero Sansonetti è vicino a Michele in questo momento molto triste per la morte di suo padre

ALESSANDRO SARTORI
Roma, 10 febbraio 1998

I colleghi del servizio politico dell'Unità abbracciano affettuosamente Michele per la perdita del padre

ALESSANDRO SARTORI
Roma, 10 febbraio 1998

I colleghi del servizio Cronache, Alessandra, Enrico, Fabrizio, Andrea, Carlo, Anna, Antonio, Gianni e Mariella mandano un abbraccio forte a Michele per la morte del

PADRE
Roma, 10 febbraio 1998

Angelo Melone, Piero Di Siena, Fernanda Alvaro e Antonella Ciaffa sono vicini a Michele per la morte di suo

PADRE
Roma, 10 febbraio 1998

La Direzione tecnica e i coordinatori di tipografia sono vicini a Michele, colpito dalla perdita del padre

ALESSANDRO
Roma, 10 febbraio 1998

Si è spenta all'età di 92 anni la compagna

**CAROLINA PESENTI
in Leris**

Una vita intera dedicata alla lotta per la libertà e la democrazia. In carcere negli anni '30 per attività antifascista, picchiata e maltrattata ha portato i segni di quella lotta nel suo fisico per oltre 60 anni con fierezza e orgoglio. Pds Giambellino.

Milano, 10 febbraio 1998

È morto

**SALVATORE CAPOGROSSI
di anni 95**
Fondatore a Genzano del Pci nel 1921, perseguitato politico, dirigente della Resistenza nei Castelli Romani, Segretario della Federazione e dirigente provinciale delle cooperative agricole aderenti alla Lega. La Camera ardente è stata allestita presso la sede del Pds di Genzano. I funerali avranno luogo martedì 10 alle ore 15.30. Unione Comunale Pds Genzano. Genzano, 10 febbraio 1998

È scomparso il compagno

SALVATORE CAPOGROSSI dirigente della Lega della Resistenza dei contadini, fondatore del partito a Genzano, ferente antifascista e infaticabile dirigente politico dell'area dei Castelli. I compagni e della Federazione Pds Castelli, la s.g. della Federazione Castelli, nel ricordarlo si stringono affettuosamente intorno ai familiari e a quanti lo conobbero.

Genzano, 10 febbraio 1998

È scomparso il compagno

EMMA LAGANÀ
Roma, 10 febbraio 1998

Ventiquattro anni fa moriva il compagno

DECIO DI CRESCENZO
le sorelle con profondo rimpianto ricordano insieme ai lutuanti fratelli

**FORTUNATO, CLAUDIO
FILIPPO, ALBERTO e LUIGIA**
e sottoscrivono per l'Unità.

Roma, 10 febbraio 1998

10.02.1974
A 24 anni dalla morte del compagno

DECIO DI CRESCENZO
la moglie Antonietta lo ricorda con immutato affetto erimpianto

Roma, 10 febbraio 1998

Alessandrini Rosalia ricorda con infinito amore a vent'anni dalla scomparsa il caro marito

GINO DESIDERI
sottoscrive per l'Unità.
Roma, 10 febbraio 1998

I figli tutti ricordano con tanto affetto a vent'anni dalla sua scomparsa

GINO DESIDERI
Roma, 10 febbraio 1998

La Udb del Pds i fratelli Padovani annunciano la scomparsa del compagno

MARIO DE MELAS
ai cognati Francesca Tambone ed Eugenio e ai familiari tutti i compagni e le compagne esprimono le più sentite condoglianze.

Milano, 10 febbraio 1998

10.02.1997
Nel 1° anniversario della sua scomparsa, Maria e Fabrizio ricordano con immutato affetto il loro caro

GIOVANNI FAGNANI
e finché le forze lo hanno sorretto, il suo impegno per un'Italia migliore. Sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 10 febbraio 1998

Olio extravergine, non basta la parola

Quante difficoltà e quanta confusione per il consumatore prima di trovare la giusta combinazione tra qualità e prezzo per un prodotto immancabile sulla nostra tavola. Ma faticano anche i produttori onesti. Una bussola tra etichette e produzioni doc.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 1998

VIAGGI AL MARE

IL MARE A CUBA

- Partenza da Milano il 7-21 e 28 marzo, il 4-11 e 25 aprile
- Trasporto con volo Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione da lire 1.927.000 (su richiesta la settimana supplementare o la partenza da Roma)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa con le bevande analcoliche ai pasti incluse.

IL MARE A ZANZIBAR

- Partenza da Milano e da Roma il 10 e 24 marzo, il 7 e 14 aprile
- Trasporto con volo Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione da lire 1.908.000 (settimana supplementare su richiesta)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e in Tanzania, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kivengwa, è situato su una lunga spiaggia di sabbia dinanzi all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fitta vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Luigi Quaranta

IN PRIMO PIANO

Il famoso oncologo testimone in Pretura: «Di Bella è un medico serio»

Veronesi: «Quella cura è anche chemioterapia»

A proposito delle liste di farmacisti doc ha detto che non hanno alcuna validità. «Li può preparare qualunque farmacia».

MAGLIE (L.e). «Non posso credere che il professor Di Bella abbia espresso dubbi sulla sperimentazione del suo metodo: parlo con lui quasi ogni giorno e di questi dubbi non mi ha mai fatto parola. Del resto non c'è nulla di più trasparente e regolato della verifica scientifica dell'efficacia sull'uomo di una cura». Umberto Veronesi, forse il più noto oncologo italiano, era ieri a Maglie per essere ascoltato come informatore all'ennesima udienza davanti al pretore Carlo Madaro sulla somministrazione gratuita della somatostatina a malati che seguono la cura dell'anziano medico modenese. Veronesi era stato originariamente convocato per i primi di gennaio, ma prima un'influenza poi altri impegni avevano fatto slittare l'audizione più volte e così l'oncologo che era stato indicato dall'avvocatura dello Stato (che difende in giudizio il ministero della Sanità) come esperto di chiara fama che avrebbe potuto argomentare i dubbi della medicina ufficiale sulla terapia Di Bella, si è trovato ieri a parlare nella

sua qualità di presidente della commissione che, per conto dello stesso ministero della Sanità e in pieno accordo con Di Bella ha definito i termini della sperimentazione scientifica della terapia messa a punto dall'anziano medico modenese. Veronesi ha così potuto illustrare i nove protocolli definiti per sette tipi di patologie e il decimo dedicato più generalmente a malati di tumori di ogni genere che non hanno più di fronte a se terapie di riconosciuta efficacia, ed ha spiegato come il ricorso al computer per la selezione dei pazienti da osservare durante la sperimentazione di quest'ultimo protocollo (contro il quale Madaro non aveva perso occasione nei giorni scorsi di tuonare «Si continua a trattare gli ammalati come dei numeri!» sia indispensabile per la validazione scientifica dei risultati e avverrà con il consenso informato dei malati. Veronesi ha tenuto a mettere se stesso e l'intero sistema della ricerca in oncologia al riparo dalle polemiche che in questi giorni tornano a montare intorno alla tera-

pia Di Bella. «Liste di medici e farmacisti «doc»? È una cosa che non esiste, almeno finché stiamo sul terreno della ricerca scientifica e dell'organizzazione sanitaria» ha detto Veronesi, che in aula ha anche spiegato come non esista alcuna base scientifica che giustifichi la loro compilazione: «Sia la preparazione galenica dei farmaci necessari alla cura, sia la loro somministrazione possono essere affrontate (sulla base dei protocolli messi a punto dalla commissione oncologica con la piena adesione del professor Di Bella) senza difficoltà da qualunque farmacia e da qualunque medico». «Le associazioni dei malati sono libere di dire quel che vogliono, ma quelle liste non hanno alcuna validità», ha sottolineato l'oncologo milanese, che ha più volte richiamato invece la proficua intensa collaborazione che si è stabilita con l'anziano medico modenese: «Tra noi è nata una bella simpatia» ha detto, quasi a tracciare una distinzione tra Di Bella padre e il suo rumoroso entourage di avvocati, agenti turistici e disci-

key. E, rispondendo in aula ad una precisa domanda del pretore, Veronesi ha anche contraddetto con nettezza alcune delle dichiarazioni rese davanti a Madaro dieci giorni fa dal figlio del professor Di Bella: «Non è affatto vero che la «Multiterapia Di Bella» sia un percorso terapeutico alternativo alla chemioterapia o addirittura incompatibile con esso. Nelle prescrizioni del professor Di Bella prima e nei protocolli di sperimentazione che abbiamo insieme a lui messo a punto, compaiono anche, e in dosi non piccole farmaci chemioterapici». Anzi, ha aggiunto Veronesi, proprio questo ha reso, secondo Veronesi di difficile utilizzazione buona parte delle 70 cartelle cliniche pervenute alla commissione oncologica nazionale.

«È stato uno studio deludente: 43 non erano valutabili perché la terapia era iniziata da troppo poco tempo o il paziente era morto nei primissimi giorni di somministrazione della terapia; in quasi tutte le altre 27 compa-

rona, bromocriptina e acido retinoico anche la ciclofosforide, un chemioterapico molto efficace». «Noi ci sforzeremo, con questa cura e con ogni altra sostanza o terapia che venga all'attenzione della comunità scientifica, di stabilire se, come, quando e quanto essa possa far bene ai malati di cancro; spetterà poi alla collettività ad ogni singola persona far l'uso che crede di queste risposte, ma concluso, tagliando così di netto l'ennesima giaculatoria sulla libertà di cura: «È come per le sigarette. Noi ricercatori abbiamo chiarito che il fumo è certamente all'origine dei tumori polmonari; poi ognuno è libero di continuare a fumare».

La degna conclusione di una piccola lezione di oncologia che è stata anche una lezione di misura; che Madaro, con tutt'altro stile, non si è peritato di commentare così a udienza finita: «Lui fa il superiore, ma poi se la terapia Di Bella funziona, sarà pronto a fare soldi anche così».



Ingiunzione di sfratto allo storico locale di via Ludovico il Moro 119 che potrebbe chiudere i battenti già da dopodomani

Al Capolinea il tempio del jazz

L'area messa in vendita a due miliardi. I gestori sperano di trovare un privato disponibile all'acquisto e all'affitto per la prosecuzione dell'attività. Difficile trovare alternative

Prosegue lo stitilicidio sulle sorti del Capolinea. Il «tempio» milanese del jazz sta infatti giocandosi le ultime carte in sede legale contro un'ingiunzione di sfratto che potrebbe far liberare i locali prima della naturale scadenza del contratto, che cadrà il prossimo giugno. L'udienza che avrebbe dovuto chiarire il confronto è stata infatti ulteriormente rinviata a dopodomani.

Oltre alla mannaia della fine locazione, i gestori del locale si sono trovati a dover far fronte a una serie di complicazioni in relazione ad una presunta morosità rimasta in sospeso. La speranza della famiglia Vanni, che dopo la scomparsa del fondatore Giorgio ha proseguito la tradizione del locale, è quella di poter arrivare alla scadenza naturale del contratto e trovare, nel frattempo, un privato che decida di acquistare l'area su cui sorge il locale, messa in vendita per una cifra che si aggira intorno ai due miliardi. «E' una cifra a cui non possiamo fare fronte - spiega a questo proposito Laura Vanni - anche perché in questi anni abbiamo speso molto per migliorare le condizioni del locale, ripristinando le fognature, il tetto e altro ancora. Per questo motivo la nostra intenzione è quella di trovare qualcuno che voglia acquistare l'area e poi affittarla per proseguire l'attività». Grandi speranze sono rivolte dunque alla sentenza di dopodomani. «Vogliamo dimostrare al giudice i motivi per cui il Capolinea non deve morire - spiega ancora la Vanni - La nostra è una storia di impegno nella musica che dura da quasi trent'anni».

E' che è legata a doppio filo con l'immobile di via Ludovico il Moro 119, dove sorge il «jazz club» più famoso d'Italia. «E' abbastanza impensabile, oltre che difficile da praticare, la possibilità di aprire da un'altra parte. Sappiamo tutti quali sono le spese di un locale come il nostro, che ospita tutte le sere musica dal vivo» dice ancora la Vanni, sull'ipotesi per il futuro riguardo una destinazione alternativa a quella attuale. In un modo o nell'altro, che sia a giugno o nel caso di una proroga, qualche mese più in là, non sembra lungo il futuro che si prospetta per il Capolinea. Un altro baluardo della cultura alternativa di Milano che, a quasi trent'anni dalla fondazione, rischia di sparire per sempre.



A.R. Il cortile d'ingresso del Capolinea

La storia

Le notti della jam session

Forse il segreto è tutto nel nome che Giorgio Vanni scelse per il suo locale: il Capolinea. Un luogo dove, ad un certo punto della serata, proprio come il glorioso tramvai, si doveva arrivare, o ritornare, e «parcheggiarsi» ad ascoltare jazz. Ma non solo ad ascoltare, anche a suonare. A fare quello che tutti i jazzisti di tutti i tempi hanno sempre fatto: jam-session. La data esatta della fondazione del Capolinea porta in sé qualcosa di simbolico, il 14 dicembre 1969. Due giorni dopo la strage di Piazza Fontana. «Era un momento in cui a Milano si aveva paura ad uscire di casa - ha scritto Giorgio Vanni in libro stampato nel 1989 per il ventennale della fondazione - e io volevo dimostrare che non si viveva la notte anche perché non si facevano cose musicalmente valide. Un atto di sfida. Non ha avuto importanza, forse, ma rimase impresso». Soprattutto a quei pochi clienti che subito cominciarono a frequentare il locale, clienti che magari, la sera dopo, tornavano in veste di musicisti.

Milano, in quella plumbea fine di decennio, aveva già perso i suoi minuscoli palchetti dedicati al jazz, l'Aretusa, la Taverna Messicana, il Santa Tecla. Quei locali dove il jazz

viveva sempre un po' clandestino, ma che nel pubblico di appassionati erano diventati un punto fisso di ritrovo. Il Capolinea prese il loro posto, ma con uno spirito più solido, più definitivo, divenne ben presto un'istituzione. Gli amanti di certa musica che non transitava per i canali tradizionali, i musicisti che al pomeriggio magari avevano prestato il loro strumento ad un'incisione della Vanoni o di Mina, come il giovane Tullio De Piscopo o Bruno De Filippi, alla sera non potevano non chiedersi: passò dal Capolinea?

Lastessa domanda, a poco a poco, cominciarono a farsela anche i grandi musicisti americani. Si racconta che la sera del 16 marzo '78, il giorno che fu rapito Aldo Moro, saltò il concerto del Festival di Bergamo. Doveva suonare Art Blakey, il quale, senza scoraggiarsi, chiese: «E' lontana Milano?». Qualcuno gli rispose una cinquantina di chilometri. «Allora, - disse lui - andiamo al Capolinea». E continuò, quasi a voler diradare l'incredulità degli altri: «Ci ho suonato, è un posto che non si dimentica. C'è un'aria di casa, un odore familiare, odore di pasta e fagioli».

Ma il grande batterista, che anche in quella occasione era alla guida dei suoi leggendari Jazz Messengers, non è stato il solo grande del jazz a trovare una «casa» tra le mura di via Ludovico il Moro 119. Tony Scott, il «padre» del clarinetto moderno, passò addirittura settimane al Capolinea, con una camera fissa, dove viveva e si cucinava da solo grandi minestrone.

E così Chet Baker, che un giorno telefonò a Giorgio Vanni dall'aeroporto di Linate; aveva un

appuntamento in serata con un altro musicista con il quale doveva andare a Roma e non sapeva dove trascorrere la giornata. Vanni ha raccontato che Baker suonò per lui tutto il pomeriggio. O quella sera in cui a sorpresa si presentò Lionel Hampton e, scriveva sempre Vanni nel suo libro di ricordi, «fortuna che da qualche tempo avevamo un vibrafono».

Il Capolinea è stato anche, e questa è la sua funzione più importante, una «palestra» democratica per tanti giovani musicisti. Arrivavano da ogni parte d'Italia, vedevano chi c'era, se si poteva suonare, e con un po' di coraggio salivano sul palco. Certo il rischio talvolta era grosso. Una notte, il giovane Luigi Bonafede, oggi uno dei più ispirati pianisti italiani, si vide salire sul palco Freddy Hubbard di ritorno dal Teatro Cak e attaccare un «solo» senza dir nulla, di colpo, come un fulmine.

Negli anni è sfilata la storia del jazz e le sue evoluzioni. Accanto ai «grandi vecchi» (una memorabile sera sul finire degli anni Ottanta Dizzy Gillespie regalò uno dei suoi ultimi concerti italiani), sono passate pure le star della scena contemporanea, da Bill Frisell a John Zorn, da Mike Stern a Jack Johnette, da Scott Henderson a Chick Corea. Con grande fatica, senza aiuti, il Capolinea ha cercato di assecondare il suo destino, la tradizione di civiltà e cultura lasciata in eredità da Giorgio Vanni.

Alberto Riva

Binario Zero Ritorna lo struggente Hammill

È un ritorno inaspettato, quasi in sordina. In un piccolo club in una normale serata invernale. Eppure il nome di Peter Hammill è di quelli che fanno sobbalzare gli ascoltatori più attenti. A cui non parrà vero di riascoltare, ancora una volta, il cantore dei Van Der Graaf Generator. Hammill si esibirà stasera al Binario Zero di via Porro Lambertenghi 6 (ore 20.30, ingresso con tessera annuale + lire 10.000; per informazioni, tel. 6901.8438): un locale intimo e raccolto per meglio definire il nuovo repertorio dell'artista inglese, un vero e proprio eroe degli anni Settanta. In quell'epoca, infatti, Hammill è a capo dei Van Der Graaf Generator, una band genericamente inserita nel filone «progressivo» assieme a Genesis, Gentle Giant e King Crimson: il suono del gruppo si distingue per le armonie intricate, gli arrangiamenti stranianti e le atmosfere cupe, su cui si innestano testi di disperazione, angoscia e pessimismo cosmico. Con in più la vocalità struggente e ricca di pathos di Hammill. Una proposta, insomma, non proprio facilissima, ma che si ritaglia uno zoccolo duro di fans in tutto il mondo (Italia compresa) grazie ad album come «H to He» e «Pawn Hearts», i cui brani ancora oggi sono richiestissimi in concerto. Hammill sarà in scena da solo accompagnandosi al pianoforte. Gli darà manforte, ogni tanto, il violinista Stuart Gordon, amico e collega già dai tempi dei Van Der Graaf.

SCELTI PER VOI



Tra le cupole di Brera e lungo le vie del Sahara

SCIENZA

Astronomia Alle ore 16 visita guidata (durata 1 ora e mezza) alle cupole dell'Osservatorio di Brera e alla raccolta di strumenti, atlanti, mappe celesti e terrestri disegnate da illustri scienziati del passato. Prenotazione obbligatoria (tel. 783.528 - 7602.2101 - 8057.309). Quota di partecipazione lire 5.000; ingresso in via Brera 28.

LIBRI

Architettura Alle ore 18 al Palazzo della Triennale di via Alemagna 6 presentazione del libro «L'architettura secondo Gardella»

di Antonio Monestiroli (Edizioni Laterza). Intervengono Indro Montanelli, Guido Canella, Vittorio Savi e Giovanni Marras. Con l'autore sarà presente Ignazio Gardella.

INCONTRI

Elias Canetti Alle 18 all'Istituto austriaco di cultura in piazza del Liberty 8 conferenza di Giovanni Scimonello su «Elias Canetti: il cammino dello scritto tra cosmopolitismo e coscienza europea».

Archeologia africana Alle 21 al Museo di Storia naturale di corso Venezia 55 primo incontro del ciclo dedicato all'archeologia africa-

na. Il professor Attilio Gaudio terrà una conferenza sul tema «Tappeto storico-archeologico delle antiche carovaniere del Sahara occidentale». L'ingresso alla conferenza è gratuito. **Edmund Husserl** Alle 18.30 presso il Punto Rosso - Sala Luca Rossi di via Morigi 8 il prof. Flavio Casinari terrà una lezione sul tema «La fenomenologia e Edmund Husserl», prima lezione del ciclo Introduzione alla filosofia contemporanea: la filosofia del Novecento.

MUSICA CLASSICA

Incontri musicali Alle ore 21 al

Teatro delle Erbe di via Mercato 3 concerto di Relja Lukic al violoncello e Andrea Carcano al pianoforte. In programma musiche di Rachmaninov (Prélude op. 2 n. 1, Danse orientale op. 2 n. 2, Sonata in sol min. op. 19), Stravinskij (Suite Italienne) e Glazunov (Chant du Ménestrel op. 70, Sérénade Espagnole op. 20 n. 2). Ingresso lire 3.000.

JAZZ-POP-ROCK

Fluxus Alle 22.30 al Tunnel di via Sarmatini concerto di Fluxus. Ingresso con tessera annuale di lire 15.000 (tel. 6671.1370).

Deftones Alle 21 al Rolling Stone di corso XXII Marzo 32 concerto del gruppo californiano dei Deftones. Rock estremo e potente di un quartetto nato dall'unione di quattro talenti multietnici: due messicani, un cinese e un bianco americano. L'ingresso costa lire 25.000.

Capolinea Questa sera al Capolinea jazz club di via Ludovico il Moro 119 è di scena l'ottetto Blues con «Blues Engine».

ARTE

Studio D'Arce Alle 18 nella galleria di via sant'Agnesse 12/8 inaugurazione della mostra «Nudi e nuvole» di Antimo Mascaretti. Aperta sino al 2 marzo; orario: dalle 17 alle 19, sabato su appuntamento.

Sala Piramide Nella sede dell'università IULM di via Filippo da Lisca è aperta sino al 15 febbraio «Finestre», mostra pittorica di Luisa Deiana Patetta. Aperta tutti i giorni, esclusi il sabato pomeriggio e la domenica, dalle 11 alle 18. **Gli aborigeni** Alla Sala Viscontea del Castello Sforzesco è aperta sino al 22 febbraio la mostra «Gli aborigeni australiani: una storia di 40.000 anni». Un viaggio nel tempo sino a quando gli Aborigeni giunsero dall'Asia, lungo l'arcipelago indonesiano, per divenire i primi abitanti dell'Australia. Orario: 9.30-17.30, lunedì chiuso.

CINEMA

Filmaker Da oggi al 20 febbraio al Museo del cinema di Palazzo Dugnani in via Manin 2/b proiezione del video «Arnaldo Pomodoro, racconto dell'artista» realizzato dalla filmmaker Marina Spada. Proiezioni dal martedì al venerdì alle ore 17.30.

Dal Giappone Oggi e domani con inizio alle 21.30 al Bloom di via Curiel 31 a Mezzago proiezione del film «Hana Bi» di Takeshi Kitano (Giappone 1997).

MOSTRE

I Maya di Copan - L'Atene del Centroamerica Palazzo Reale, sino al 1° marzo. Orario: 9.30-19.30 (lunedì chiuso). Chiusura biglietteria ore 18.30. Biglietto: intero 15.000 lire, gruppi 12.000 lire, ridotti 10.000, scuole 5.000. Visite guidate senza prenotazione: ore 10, 11.30, 14.45, 16.15, 17.45, la domenica anche alle 15.30 e 17.

Pittura umbra dal '200 al '700. Opere da musei e chiese di Assisi, Foligno, Nocera Umbra e Sellano Palazzo Reale, sino al 29 marzo. Orario: 9.30-19.30 (lunedì chiuso). Biglietto: 10.000 lire. Visite guidate senza prenotazione: ore 10.15, 11.30, 12.30, 14.15, 16 e 17.

L'uomo cominciò a scrivere. Iscrizioni cuneiformi dalla collezione Michail Biblioteca di via Senato 14, sino al 24 marzo, aperta tutti i giorni. Orario: 10-18, sabato e domenica alle 15. Biglietto: 3-6.000 lire. **«J'aime la France» capolavori della fotografia da Nadar a Kertész, 1855-1985** Fondazione Antonio Mazzotta, Foro Buonaparte 50, sino al 15 marzo. Orario: 10-19.30, martedì e giovedì sino alle 22.30 (chiuso lunedì).

Biglietto: intero 8.000 lire, ridotti 4-6.000.

Pietro Verri e la Milano dei Lumi Museo di Storia contemporanea di via Sant'Andrea 6, sino al 22 marzo. 180 opere d'arte e oltre 100 documenti. Orario: 9.30-18.30 (chiuso lunedì, ingresso libero).

Triennale di Milano Viale Alemagna 6; orario d'apertura dalle 10 alle 20 dal martedì alla domenica (lunedì chiuso).

«Luca Beltrami architetto. Milano tra Ottocento e Novecento», sino al 26 febbraio, biglietto: 10-7-5.000 lire. «Le architetture dello spazio pubblico. Forme del passato e forme del presente», sino al 26 febbraio, biglietto 10-7-5.000 lire.

«L'arte nella città. Il sedile di pietra», sino al 26 febbraio, ingresso libero. «Collezione del design italiano», sino al 31 marzo, biglietto 10-7-5.000 lire. Visite guidate gratuite per la mostra «Le architetture dello spazio pubblico» e «Luca Beltrami» il giovedì alle ore 11 e 17 e il sabato e domenica alle ore 11.15 e 17 (per prenotazioni e informazioni tel. 7243.4227).

MUSEI

Aperti dalle 9.30 alle 17.30; Chiusi i lunedì. Ingresso libero.

Acquario Viale Gadio 2, tel. 86462051.

Museo Archeologico Corso Magenta 15, tel. 86450011.

Museo d'Arte Contemporanea, Palazzo Reale, piazza Duomo 12, tel. 62083219.

Musei d'Arte del Castello Sforzesco, tel. 62083947.

Museo di Storia Naturale Corso Venezia 55, tel. 62085407, sabato-domenica e festivi sino alle 18.30.

Museo del Risorgimento via Borgonuovo 23, tel. 8693549.

Museo di Storia Contemporanea via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Museo di Milano, via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Galleria di arte moderna via Palestro 16.

ALTRI MUSEI

Cenacolo Piazza S. Maria delle Grazie 2, tel. 4987588. Orario: 8-13.45. Chiuso lunedì; ingresso 12.000 lire, gratuito sopra i 60 anni e sotto i 18.

Scienza e Tecnica Via San Vittore 21, tel. 485551. Orario da martedì a venerdì 9.30-17.00, sabato e domenica 9.30-18.30 (chiuso il lunedì); ingresso 6.000-10.000 lire.

Osservatorio di Brera, via Brera 28, tel. 723201. Orario 9-16.30, chiuso sabato e domenica.

Poldi Pezzoli Via Manzoni 12, tel. 794889: orari dal martedì al venerdì e la domenica 9.30-12.30 e 14.30-19.30. Chiuso lunedì.

Ingresso 10.000 lire, 5.000 per anziani, gratis i bambini sotto i 10 anni.

Bagatti Valsecchi, via Gesù 5, tel. 76014857. Orario: dal martedì alla domenica 13-17. Ingresso 10.000 lire, 5.000 il mercoledì.

Ambrosiana, piazza Pio XI 2, tel. 806921. Biblioteca: ore 9-17.30, sabato e domenica chiuso. Pinacoteca: ore 9-17.30, lunedì chiuso. Ingresso 12.000 lire.

Pinacoteca Brera Via Brera 28, tel. 86463501. Orario: martedì-sabato 9-17; domenica e festivi 9-12.30 (chiuso lunedì). Ingresso 8.000 lire, gratuito sotto i 18 anni e sopra i 60.

Nastassja Kinski nel film «Paris Texas»

Martedì 10 febbraio 1998

10 l'Unità

LA POLITICA



A Milano requisitoria di Ielo che il 3 marzo avanzerà le richieste di condanna: il sistema favoriva Dc, Psi e Pci

Processo Enel, le accuse del pm: «Finanziamenti illeciti a tutti i partiti»

Ribadite in aula le tesi già sostenute dall'inchiesta Mani pulite

Caso Cirio «Nessun danno all'Iri»

La cessione, nel 1993, del colosso alimentare Cirio-Bertolli-De Rica alla Fisi non provocò alcun danno all'Iri né tantomeno fu gravata la società di Carlo Saverio La Miranda. È quanto rileva il gip di Roma Eduardo Landi che ieri ha depositato le motivazioni, in 47 pagine, alla decisione di non luogo a procedere emessa il 22 dicembre scorso nei confronti di Romano Prodi, con riferimento all'epoca in cui era presidente del Consiglio, di cinque consiglieri di amministrazione e dello stesso La Miranda. Gli indagati erano accusati di concorso in abuso d'ufficio in relazione alle procedure di vendita della Cirio per 310 miliardi di lire.

MILANO. Dc, Pci e Psi uniti nella spartizione degli appalti per le centrali elettriche. È questo il quadro delineato dal pm Paolo Ielo nel corso della sua requisitoria al processo sulle mazzette Enel. Accuse già sostenute dal pool di Mani Pulite nei primi anni dell'inchiesta sulle tangenti e ribadite in aula. Tra gli imputati - accusati di corruzione e finanziamento illecito - ci sono ex dirigenti dell'Enel, come il presidente Franco Viezzoli, consiglieri di amministrazione e politici come Bettino Craxi. Il pm farà le richieste di condanna il 3 marzo.

Ha detto Ielo: «Ciascuno trovava il proprio comodo, sistemando amici, imprese amiche, imprese amiche di politici e di partiti politici... Gli oneri erano a carico dello Stato». «Una delle funzioni illegali del Cda dell'Enel ha proseguito il pm - era quella di recuperare ingenti finanziamenti per i partiti». Alcuni degli imputati «hanno avuto il coraggio di negare l'evidenza dei fatti, negando di essere stati designati nel consiglio di amministrazione dell'Enel dai partiti». Essi invece «sapevano» e si prestavano, in «simbiosi con la struttura amministrativa dell'Ente, anche se non è stato possibile individuare i funzionari responsabili».

Le accuse hanno riguardato tutti i consiglieri di amministrazione, anche quelli considerati di area Pci, co-

me Giovambattista Zorzoli, che secondo l'accusa avevano il compito di garantire i finanziamenti alle cooperative rosse. Il pm ha citato una dichiarazione dell'ex amministratore craxiano Valerio Bitetto, il quale ha detto di aver partecipato ad una riunione nel 1982 nella quale si stabilì per la centrale di Brindisi un accordo tra Dc, Psi e Pci, in vista della suddivisione dei lavori tra imprese amiche. Tra gli imputati c'è anche Primo Greganti, l'ex funzionario del Pci e poi imprenditore in proprio, accusato di aver ricevuto 600 milioni dal dirigente della Calcestruzzi Lorenzo Panzavolta. Quest'ultimo ha sempre sostenuto di aver capito che erano destinati al Pci. Greganti ha detto che si è trattato di sue prestazioni professionali.

E la difesa di Zorzoli? Ne abbiamo parlato con l'avvocato difensore Gianfranco Maris. «La tesi del pm Ielo è suggestiva. Ma a mio avviso, pur negando di voler far ricorso a dei teoremi, in effetti enfatizza la teoria che "così fan tutti"». Come la spiega? «La sua impostazione è questa: i consiglieri di amministrazione erano di nomina politica, coloro che lo negano mentono, i consiglieri erano lì per procurare finanziamenti ai partiti di riferimento». Ebbene? «Beh, qui entriamo nella congettura allo stato puro». Amministratori come Bitetto pe-

rò hanno ammesso di essere stati all'Enel proprio con quello scopo... «Ma non lo si può estendere a tutti! Il dottor Ielo ha tratto quelle conclusioni dalle dichiarazioni di Bitetto e di Bartolomeo De Toma (un altro craxiano, ndr), che hanno ammesso di raccolto denaro per il loro partito. Poi ha sostenuto che tutti i consiglieri di amministrazione agivano in concorso tra di loro per tutti i finanziamenti e ne rispondono anche quelli che non hanno avuto denaro. Infatti Zorzoli non è accusato di aver ricevuto denaro o di averlo procurato. L'addebito è solo, sempre sulla base di quelle dichiarazioni, di aver cercato di far assegnare lavoro anche alle cooperative». Altri riscontri, oltre a tali dichiarazioni? «Anche l'imprenditore Ottavio Pisante (ha patteggiato da tempo, ndr) ha detto che Zorzoli avrebbe svolto quel ruolo, ma sempre per favorire una cooperativa. Nessun dirigente delle cooperative ha confermato. Mentre i De Toma e i Bitetto sono chiamati in causa direttamente dagli imprenditori». Il pm ha mai citato il nome di Massimo D'Alema? «No, assolutamente». E Greganti? «Panzavolta ha confermato che Greganti gli disse: "Non deve saperne nulla il consigliere Zorzoli"».



Marco Brando

Il giudice di Milano Marco Ghezzi

C.Ferraro/Ansa

IN PRIMO PIANO

Milano, il presidente della II sezione penale parla in aula della lettera al Csm

I legali di Berlusconi: «Ghezzi lasci il processo All Iberian» Ma il giudice che ha rinunciato al Pool rigetta la richiesta

Secondo i difensori del Cavaliere l'invito all'astensione era motivato dalla necessità di evitare «ogni ombra e i dubbi sulla imparzialità». Durante l'udienza di ieri il pm Greco parla del passaggio di 4 miliardi e 700 milioni di lire dalle casse Fininvest ai conti di Cesare Previti.

MILANO. Il giudice Marco Ghezzi non andrà a fare il pm. In compenso, malgrado anche ieri sia stato invitato a togliere le tende dagli avvocati berlusconiani - non smetterà neppure di fare il presidente della seconda sezione penale, quella che sta giudicando Silvio Berlusconi e una schiera di dirigenti Fininvest per i fondi neri accumulati all'estero, secondo l'accusa, attraverso società di comodo come All Iberian. Lo ha fatto sapere lo stesso Ghezzi, barba bionda e piglio garibaldino, agli avvocati del Cavaliere, dopo che questi avevano presentato in cancelleria una richiesta affinché egli si astenesse «dalle funzioni di giudice nel processo». Il bello, si fa per dire..., di questa vicenda è che prima si è gridato allo scandalo perché, più o meno opportunamente, il magistrato stava per passare alla procura. Poi, una volta che Ghezzi, con una lettera al Csm, ha rinunciato di malincuore, egli è stato ricordato dagli imputati Silvio Berlusconi, Giancarlo Foscale, Ubaldo Livolsi e Alfredo Zuccotti (firmatari, nell'ordine, dell'istanza) che «intorno alla notizia si è sviluppato un dibattito con inter-

venti di autorevoli politici, istituzionali e di organi di stampa, destinato comunque ad incidere sulle scelte che la legge demanda» al giudice. Morale: stop, per un bel po', al processo.

Fatto sta che ieri mattina, all'inizio del processo, il presidente della seconda sezione penale ha ritenuto opportuno includere in maniera formale nella sua replica alla richiesta di astensione il testo della lettera spedita l'altro giorno al Csm per bloccare la sua scalata alla procura: «Era una scelta nata dalla volontà di completare la mia crescita professionale dopo anni passati alla sezione giudicante. Sono fermamente convinto che non ci sarebbe stata nessuna lesione della imparzialità di giudizio, che rimane assoluta. Ma, dato il clamore suscitato dalla mia vicenda sui mass-media e per non incrementare le ragioni della polemica, preferisco rinunciare ad una mia legittima aspirazione nell'interesse generale della giustizia». Amen.

Il processo è ripartito. Per ora. La richiesta presentata ieri in aula, infatti, è stata una scelta legittima ma inu-

suale: l'astensione può essere frutto solo della spontanea rinuncia del giudice, che deve essere approvata dal presidente del tribunale. I motivi possono coincidere in tutto o in parte con quelli tassativamente necessari per indurre le parti in causa a chiedere la ricusazione. In quest'ultimo contesto il giudice è obbligato a sospenderne il giudizio finché non sia intervenuta l'ordinanza - in tale caso della corte d'appello - che accoglie, dichiara inammissibile o rigetta la ricusazione.

Gli imputati e i loro avvocati sono sempre in tempo per tornare alla carica. Ieri si sono limitati a chiederne, informalmente, l'astensione. Però, secondo il professor Oreste Dominioni, l'addio di Ghezzi al processo All Iberian sarebbe stato opportuno perché «il ritiro della sua domanda dà ragione a coloro che dicevano ci fossero gravi motivi di inopportunità nella propensione a trasformarsi da giudice in pm. Insomma, qualsiasi scelta il giudice avesse preso, avrebbe dovuto lasciare lo scarno del processo All Iberian, forse il più minaccioso per il Cavaliere».

«Ora resta comunque un'ombra su questo processo - ha commentato il professor Ennio Amodio, difensore di Berlusconi - per questo avevamo chiesto l'astensione, per evitare che potesse sorgere qualsiasi dubbio sulla sua imparzialità». Amodio ha spiegato che non c'erano presupposti tecnici per la ricusazione, che è strettamente regolata dal codice, e invece prevede l'istituto dell'astensione «per gravi motivi di convenienza». Il clima insomma, da una parte e dall'altra, è ancora ambiguo. «C'è un'apparenza di formale normalità», ha detto, ricorrendo ad un bizzantino esemplare, l'avvocato Dominioni. Comunque, niente paura: «Il processo - ha aggiunto Amodio - andrà avanti e siamo convinti che riusciremo a dimostrare l'infondatezza delle accuse». Per la cronaca, ieri si è parlato di un nuovo presunto passaggio di 4 miliardi e 700 milioni di lire tra Fininvest e Cesare Previti, avvenuto nei primi anni Novanta. Vi ha accennato il pm Francesco Greco, durante l'interrogatorio di Livolsi.

M.B.

Un magistrato calabrese al fianco di Borrelli?

La richiesta del giudice Marco Ghezzi di rinunciare al trasferimento alla procura di Milano sarà esaminata dalla terza commissione del Csm (l'organo di autogoverno dei giudici), che dovrà decidere se accoglierla. Ghezzi avrebbe dovuto andare a fare parte del pool di Mani Pulite, che fa capo a Saverio Borrelli; ma dopo le polemiche scatenate da Silvio Berlusconi ci ha ripensato. Cosa succederà adesso? I tempi per rinunciare al trasferimento sarebbero formalmente già scaduti, ma non dovrebbero esserci sorprese nella decisione del Csm: la domanda presentata da Marco Ghezzi dovrebbe cioè essere accolta perché «determinata da un fatto sopravvenuto». Se la richiesta verrà accolta, la commissione trasferimenti dovrà scegliere un nuovo candidato, la cui nomina verrà sottoposta all'esame del Plenum del Consiglio superiore della magistratura. Il secondo in graduatoria, dopo Marco Ghezzi, è il sostituto procuratore di Reggio Calabria, Pennisi, ma sembra che tra i favoriti ci siano anche i pubblici ministeri di altre due città. La candidatura di Marco Ghezzi doveva essere esaminata dal Plenum il prossimo 18 febbraio prossimo.

IN PRIMO PIANO

Al via «Sat2000», la televisione satellitare della Cei

Alla tv dei vescovi né politici né spot

Un quarto d'ora di tg, condotto da una giornalista. Giochi alla rovescia, solidarietà e sigle avveniristiche.

ROMA. «Col satellite, vanno subito in Paradiso... bravi i vescovi». Sembrerà una battuta o un'invenzione, ma davvero il tassista romano, fermandosi al numero 11 di via Panama, ai bordi del quartiere romano di Parioli, commenta così, da blasfemo, l'avvio della nuova televisione. E vanno in un paradiso in cui i politici non trovano la porta per entrare nel telegiornale. Almeno ieri sera, giorno prima della nuova era della televisione digitale (via satellite), da cattolici a cattolici. Senza Prodi, e senza un grammo di pubblicità.

«Non chiamatela la televisione dei vescovi», avevano detto. E non c'è manco un odore di tonaca, nei nuovi studi pieni di giallo e di blu. «Via!». Partiti. Applauso. Ore 18,30 del 9 febbraio 1998, prove tecniche di trasmissione di Sat2000, la televisione che non è «dei vescovi», ma che è stata voluta dalla Cei, la conferenza episcopale italiana. Avveniristica, mica solo perché ha scelto la sigla del 2.000; o perché, con un gioco di parole, ha

dentro il meglio della redazione del quotidiano *Avvenire*, a partire dal direttore Dino Boffo, che cura a Sat2000 il settore informazioni, da altri chiamato «news». Ma proprio perché usa il satellite *Hot Bird*, perché trasmette in digitale e perché inaugura la prima tv tematica che, sperano, sarà rilanciata da almeno 120 tv locali. Il tema, è la fede.

Ore 19,45, telegiornale in diretta. *Tg2000*, condotto da una bella ragazza bruna, Monica Di Loreto. Il naufragio degli immigrati albanesi. «Maurizio non ce l'ha fatta». Europarlamentari in Algeria. Pechino, i leader religiosi Usa in visita. Eltsin a Roma. Un minuto, un minuto e mezzo di notizie, senza Prodi. Sarà sempre così? Dino Boffo: «I politici ci saranno tutte le volte che la politica interessa il sociale». Tv di parte, dichiaratamente. Approfondimento: l'uomo vitruviano scelto da Ciampi per l'Euro-lira è «l'uomo in relazione virtuosa con la natu-

ra e dunque con il suo Creatore», commenta Giovanni Morello, Musei Vaticani. Maurizio non ce l'ha fatta, il cuore di Gabriele nel suo petto non gli ha permesso di vivere, «epilogo triste», ma che non mette dubbi: «La loro vita per quanto breve non è un'illusione». Volutamente propagandistica, in certi casi: «Dal 1978 gli aborti in Italia sono stati tre milioni»; e il Movimento per la vita rilancia, oltre l'adozione del bambino da non rifiutare, mai. «Adesso avremo la campagna per adottare la mamma, per metterla in condizione di avere il bambino». Tv a circuito integrale, che salda il vescovo con il giovane, e usa tutti i mezzi più moderni per essere seduttiva: bellissime sigle (firmate *Frame by frame*), musiche con percussioni, un lungo servizio d'apertura che ci porta a visitare i programmi che verranno. *Il gioco dei talenti* «per chi non sa di avere un talento» rovescia il *Tira & Molla* di Paolo Bonolis: qui sarà

il conduttore a non conoscere le risposte giuste. *La pietra scartata* richiama, un quarto d'ora al giorno, alla solidarietà. *La famiglia Donati*, sit com che non può far solo sorridere. Segue messa a fuoco dei problemi sollevati. Striscia quotidiana: *I ragazzi del Papa*. «Il più è nascere, poi c'è tempo per crescere». Emmanuele Milano, direttore di rete, dopo le prime due ore di trasmissione. Pochi inconvenienti tecnici - qualche secondo di nero tra il *tg* e *Punto di vista*, mezz'ora di approfondimento serale, che ci sarà ogni giorno. Sono bravi, i ragazzi e le ragazze, intelligente la struttura messa su dai fratelli Avati (Pupi e Antonio) a supporto della rete, le interviste ai vescovi faranno discutere. Il *tg* ha un bel ritmo. Ma ci si alza da tavola anche troppo satolli dello stesso pane. E dopo tanto cibo episcopale viene voglia di altri sapori.

Nadia Tarantini

Caso D'Alema L'Ordine sente De Bortoli

MILANO. Il direttore del «Corriere della Sera» Ferruccio De Bortoli e il redattore Francesco Verderami sono stati ascoltati ieri dal Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia sulla vicenda che li aveva visti in polemica con Massimo D'Alema. I due giornalisti non hanno rilasciato dichiarazioni in merito all'udienza. Il caso D'Alema-Corriere era nato alla fine di novembre, quando il quotidiano di via Solferino aveva pubblicato una serie di servizi, a firma Francesco Verderami e Felice Saulino, su una possibile unificazione di Cgil, Cisl e Uil. Un'operazione definita «l'ulivizzazione dei sindacati». D'Alema aveva smentito il contenuto dei servizi, il Corriere aveva pubblicato la smentita, sia riproposto il tema. Il 3 dicembre il segretario del Pds si era così rivolto all'Ordine dei Giornalisti per «solicitare interventi disciplinari degli Ordini regionali o interregionali competenti» nei confronti di De Bortoli, Verderami e Saulino.

Napolitano critico

Cacciari propone tre polizie locali

Tre polizie. O per essere più esatti, una polizia articolata su tre livelli: municipale, regionale e federale. A proporla, in vista della riforma costituzionale che dovrebbe dare alle Regioni nuovi poteri, è stato il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari. Lo ha fatto intervenendo, ieri a Padova, al convegno dell'Ansi sul tema: «Polizia municipale e sindaco: ruolo per la sicurezza delle città». Quella del sindaco di Venezia è comunque solo un'idea visto che lui stesso ha detto: «Non è il caso di ragionarci molto serenamente e per tempo?».

Un'idea che comunque, già al convegno di Padova, ha creato un'accesa discussione. Contrario, per esempio, Enzo Bianco, sindaco di Catania e presidente dell'Associazione nazionale dei Comuni (Ansi), «interessato» il vice sindaco di Milano Riccardo De Corato di An. Prudente, invece, il Ministro degli interni Giorgio Napolitano: «Bisogna fare attenzione - ha osservato - anche alle esperienze straniere: in Germania, per esempio, sta crescendo il peso della polizia federale». Comunque, dal ministro nessuna chiusura: «Anche se - aggiunge - meglio stare con i piedi su un terreno di innovazione già in atto».

Tutti concordi, invece, sulle altre proposte emerse nel convegno per una più proficua collaborazione tra i vari livelli della polizia per garantire la sicurezza nelle città.

Qualche proposta concreta? Ecco: includere i sindaci dei capoluoghi tra i membri di diritto dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza, che dovrebbero essere convocati anche su richiesta dei primi cittadini.

E ancora, la convocazione di riunioni periodiche tra sindaci di vari comuni alla presenza di Prefetti, Questori e Comandanti dei Carabinieri. Gli amministratori hanno anche chiesto di diventare i «coordinatori» delle forze di polizia del territorio. Altro punto importante: i sindaci chiedono l'accesso per la polizia municipale al Ccd, il centro di elaborazione dati della polizia. Un punto, quest'ultimo, su cui Napolitano ha annunciato il suo impegno: il suo obiettivo - ha spiegato - è quello di eliminare qualsiasi ostacolo, anche burocratico, sulla via di una collaborazione a tutti i livelli per garantire la sicurezza dei cittadini.

E quello del «coordinamento» fra le varie polizie è stato uno dei temi centrali del discorso di Napolitano. Il ministro ha insistito sul «rischio di una grave dispersione delle risorse». Come farvi fronte? Napolitano ha ricordato il disegno di legge già presentato in Parlamento, che prevede appunto «un più forte coordinamento e una più netta distinzione di funzioni e responsabilità».

Che vuol dire? Napolitano ha parlato della necessità di specializzazione da parte delle forze di polizia: un esempio potrebbe venire dalla battaglia contro l'economia, «uno dei settori - ha sostenuto il Ministro - più redditizi della criminalità organizzata».

Provincia di Bologna - Assessorato alla Cultura

UN PATTO PER LA CULTURA TRA CITTÀ E TERRITORIO

CONVEGNO - EUROPOLIS - SALONE DELLE TECNOLOGIE PER VIVERE LA CITTÀ

Bologna - 12 Febbraio 1998

SALA BIANCA - PALAZZO DEI CONGRESSI

Introduzione:

Marco Macciarelli - ass. Prov. di Bologna

Relazioni:

Aldo Bonomi - direttore A. A. Ser
Guido Martinotti - università degli Studi di Milano
Leda Prato - Mecenate 90

Interventi:

Lorenza Davoli - ass. Regione Emilia Romagna
Roberto Grandi - ass. Comune di Bologna
Giovanna Grignaffini - corr. Cultura Camera
Deputati

Armando Sarti - pres. V Commissione

Conclusioni:

W iller Bordon
sottosegretario ministero Beni Culturali e Ambientali



Martedì 10 febbraio 1998

20 l'Unità

LO SPORT



Sprint sul ghiaccio Record italiano di Ioratti sui 500 m

Pattinatori italiani ancora in evidenza nella seconda giornata di velocità su ghiaccio con il trentino Ermanno Ioratti autore del nuovo record italiano assoluto (36"30) dei 500 metri, in un primo momento risultato anche il nuovo record olimpico della gara. Al termine della prima giornata di gare il poliziotto si è classificato al decimo posto della classifica guidata dal giapponese Hiroyasu Shimizu autore del tempo di 35"76 nuovo record olimpico. Le medaglie saranno assegnate oggi sommando i tempi delle due prove. (Ansa).



Combinata donne Di Centa nella 5 km parte col n. 77

La sciatrice russa Elena Vaelbe non gareggerà nelle due gare di combinata femminile. Il suo nome non appare infatti nella lista di partenza della 5 km a tecnica classica in programma oggi a Hakuba. Ultima a partire (pettorale 79) sarà la greca Katerina Anastassiou, mentre nel gruppo delle protagoniste nella lotta alla medaglia, la prima in gara sarà l'azzurra Stefania Belmondo (57) seguita dalla norvegese Bente Martinsen e dalla compagna di squadra Gabriella Paruzzi. Col n. 77 Manuela Di Centa, all'esordio in questa Olimpiade. (Ansa).



Cerimonia d'avvio Tokyo, tutti a casa a vederla in tv

La cerimonia d'apertura dei Giochi Olimpici Invernali di Nagano ha inchiodato davanti alla tv gli abitanti del 35,8% delle case dell'area metropolitana di Tokyo (15 milioni i residenti). La diretta di due ore di sabato, con inizio alle 11.00 (locali) è stata trasmessa dalla tv privata Jbc. Le olimpiadi di Sapporo del 1972 avevano registrato uno share del 24,8% per la cerimonia di apertura (40,4% in chiusura). Nel novembre scorso, quando la nazionale giapponese disputò la partita decisiva per l'accesso ai mondiali di calcio Francia '98, lo share arrivò al 47,9%. (Agi).



Nevicata record e caos sulle piste Tempeste in arrivo

Programma sottosopra all'Olimpiade per l'inclemenza del tempo: una tempesta con foschia e neve al ritmo di 2,5 cm l'ora ha costretto gli organizzatori a rinviare a oggi lo slalom della combinata maschile e lo slalom gigante di snowboard femminile. A sua volta la discesa della combinata maschile è stata spostata a giovedì. La nevicata ha rovesciato sulle piste 45 cm di neve fresca. E le previsioni promettono poco di buono: dovrebbe riprendere a nevicare in serata per andare avanti fino a mercoledì mattina: si parla di altri 40 cm di neve. (Agi).



L'azzurro del fondo vince il bronzo sui 30 km, nello slittino l'altoatesino è d'argento

Fauner e Zoeggeler la coppia da podio



Silvio Fauner vincitore della medaglia di bronzo Eric Gaillard/Reuters

Il ct Vanoi «Merito delle scioline fredde»

Quello delle scioline, i prodotti che possono accelerare o frenare il coreggi degli sci sulla neve, sembrava un tema antico, superato da tempo e dai tempi di una tecnologia che avanza anche nelle discipline più povere e tradizionali come il fondo. Invece le «scioline fredde» hanno dato ragione agli azzurri e al loro «maestro», il ct Alessandro Vanoi che vanta, tra l'altro, anche un passato tra i dilettanti del puigilato. L'impresa da podio di Fauner e degli altri lo esalta: «Dire bilancio positivo è far torto a tutti, questo è un risultato eccezionale». Ma, avverte, «non dobbiamo montarci la testa, sarebbe un grave errore. Questi non sono i reali valori tecnici dell'olimpiade. La gara è andata bene ma certamente i norvegesi sono più forti di noi. Hanno sbagliato le scioline, è vero, ma questi errori fanno parte delle regole del gioco. È avvenuto più volte anche a noi. Ciò che conta è lo spirito di squadra, nel fondo non vince solo l'atleta singolo, è il bello di questo sport». Una squadra pronta a tornare in pista giovedì per la 10 km della combinata e poi nella staffetta, vero obiettivo d'oro di Vanoi e del suo team.

HAKUBA. Fauner, Valbusa, Albarello, Di Centa: praticamente una staffetta in contemporanea, 30 chilometri a tecnica classica che lanciano il bronzo di Silvio Fauner ma che premiano tutti e quattro, la squadra che piazza tutti i suoi uomini tra i primi otto della classifica finale. E, nel giorno che vede sul podio olimpico anche Armin Zoeggeler che a Nagano si aggiudica l'argento dello slittino mentre i fondisti completano la loro fatica, per gli azzurri questa è già la migliore prestazione collettiva della storia del fondo italiano. Un segnale di fortuna ma anche di scelte giuste: la nevicata abbondante della notte e della mattina di ieri aveva impedito infatti ai temuti norvegesi di utilizzare al meglio alcuni dei loro ritrovati, quelli capaci di garantire sinora in Coppa del mondo una superiorità indiscussa nelle gare a tecnica classica. Spariti i norvegesi, la 30 km è stata quindi vissuta nel confronto testa a testa tra italiani, finlandesi e il solo Jevne, l'unico della squadra norvegese a optare per una soluzione alternativa rispetto a Sivertsen (15'), Daehlie (20') e Alsgaard (ritirato).

La scelta vincente dello staff azzurro è quella di aver utilizzato scioline fredde, con un azzardo tecnico se riferito alla temperatura della pista come avviene normalmente in Italia, ma invece con una scelta centrata se riferita alla neve del Giappone, da sempre definita da Sandro Vanoi «neve bagnata ma asciutta», con un paradosso linguistico certamente poco ortodosso ma efficace per chiarire il suo stato fisico. La rincorsa alla medaglia olimpica vede Albarello, Valbusa e Fauner, pronti ad assaporare la gioia del podio in una sorta di gara ad eliminazione diretta all'interno della squadra italiana. Se la vittoria di Myllylae non è mai in dubbio, i tre gli azzurri dimostrano però di valere il podio olimpico. Il «vecchio leone» valdostano paga nel finale il numero di partenza (38) che lo costringe quasi a fare da appriista al big. Un sorpasso continuo lo porta infatti tra i primissimi atleti in gara, su una pista coperta dalla forte nevicata, che ne rallenta l'azione e lo costringe a un dispendio ulteriore di energie. Negli ultimi chi-

lometri lentamente scende di classifica sino al 7° posto, preceduto dall'«immortale» finlandese Harri Kirvesniemi, ancora protagonista in alternato all'età di quarant'anni e alla sua sesta olimpiade (5 medaglie di bronzo, 4 in staffetta ed una nella 15 km di Sarajevo). Poi arriva il momento di Fauner, e della sua forcing scattato al 13° km quando dal 7° risale al terzo posto che non lascerà più.

Da Nagano al bronzo di Fauner risponde lo slittino, uno degli sport cardine del medagliere italiano nordico a cui aveva già dato cinque ori, due argenti e tre bronzi, senza contare l'oro di Nino Bibbia nel parente povero skeleton ai Giochi del 1948. Armin Zoeggeler, ventitreenne carabiniere della val Passiria un posto sul podio olimpico l'aveva prenotato con la conquista della Coppa del mondo nella marcia di avvicinamento verso Nagano. È stato di parola con tre manches sempre alle spalle del «mostro sacro» Georg Hackl, il tedesco che ha cominciato a dominare la specialità con l'argento di Calgary '88, passando poi per due ori ad Albertville 1992 e Lillehammer 1994 e siglando qui in Giappone il terzo consecutivo. Armin non ha avuto tenennamenti e l'argento se l'è infilato al collo con una quarta discesa in cui, ancora una volta, non ha perso nei confronti dell'altro tedesco all'insegna di una medaglia, Jens Mueller, ma neppure è riuscito a guadagnare su Hackl.

Lo slittino è sport che viaggia sui millimetri di secondo. E ha gerarchie difficili da sovvertire. Specie se a sostenere c'è organizzazione, ricerca tecnologica, oltre alle capacità individuali degli atleti. In fondo è l'Italia che nel panorama rappresenta un po' una anomalia riuscendo a restare in alto pur non avendo una pista vera sul suo territorio. Devono andare ad allenarsi a Innsbruck, gli azzurri. La preparazione per le Olimpiadi l'hanno fatta a Lillehammer. E vincono, sperando che prima o poi la famosa pista che dovrebbe essere costruita a Maranza, in val Passiria, diventi realtà. Ma neppure i due ori e il bronzo (sempre Zoeggeler) dei Giochi norvegesi sbloccarono la situazione.

Shiva, «aretino» in slitta dall'Himalaya a Nagano

Ha origini italiane l'unico atleta indiano della specialità dello slittino individuale ed è tra i più giovani dell'Olimpiade invernale in corso a Nagano. Si chiama Shiva Keshavan Kalati Palacandhi, ha 16 anni, e sua madre, Rosalba Luciolli, è aretina di Bibbiena e nel 1980 ha sposato un imprenditore indiano residente a Manali, 2300 metri nella catena dell'Himalaya. Shiva ha doppia nazionalità, indiana e italiana, e si è preparato allo slittino con l'istruttore austriaco Lemmerer, sulle piste europee (Austria, Germania, Francia). Ha partecipato ai campionati mondiali della specialità in Canada del dicembre scorso, classificandosi 10° nella categoria juniores. Sta completando gli studi superiori presso l'antico collegio Lawrence School di Sanavar.

Georg Hackl, il «Pavarotti dello slittino», costruisce e cura da sé il suo mezzo da gara

A 130 km/h senza «stecche»

IL MEDAGLIERE			
	ORO	ARG	BRO
Olanda	1	1	0
Russia	1	1	0
Germania	1	0	2
Bulgaria	1	0	0
Canada	1	0	0
Finlandia	1	0	0
ITALIA	0	2	1
Norvegia	0	1	1
Ucraina	0	1	0
Belgio	0	0	1
Swizzera	0	0	1

Vivere centrifugati in un tombolo ghiacciato per vent'anni e non avere neanche un leggero mal di testa. «Quello lì è uno che prima di ogni competizione dice di non sentirsi bene, di essere stanco e infortunato ed invece mette tutti in riga. Ma quale cefalea!» raccontano malignamente i suoi avversari. Mai credere a Georg Hackl, bavarese trentunenne scaramantico, terribilmente furbo e sempre più abituato a mettere l'oro nei cinque cerchi plasmandosi a 130 km/h sullo slittino aerodinamico. Da quando giovanissimo si è fatto spingere dal destino lungo le piste grato sul ghiaccio con i guanti chiodati, ha graffiato le ambizioni dei rivali e «griffato» i Giochi. L'azzurro d'argento Zoeggeler ieri più che la vittoria ha invidiato al tedesco di ferro la soluzione tecnica, una specie di sospensione, progettata da Hackl, che toglie attrito in curva, permettendogli di guadagnare millesimi di secondo, sigillare la sua avventura olimpica

con il terzo titolo consecutivo ed entrare nella storia dell'olimpismo invernale come il sesto atleta capace di mettere insieme una tris dorata. Non si è mai sentito... sbandato il vecchio Georg, mai alla deriva. Linee perfette sulla «Spirale» di Asakawa ma anche fuori dalle piste. In Germania gli slittinisti non sono eroi di un giorno come in Italia, resistono all'oblio e diventano popolari quanto Becker o Schumacher, la Graf o la Van Almsick. Sulla testa di Georg piovono nuovi sponsor e contratti pubblicitari, o meglio rinforzerà con qualche marco in più quelli che già aveva firmato alla vigilia dei Giochi. Dicono che i miti hanno bisogno del bastone, lui invece non molla tenendosi in equilibrio con i successi. Vicecampione olimpico a Calgary '88, tre volte iridato (1989, 90, 97), due coppe del mondo da spolverare in bacheca (1989, 90), Hackl promette che a Salt Lake City 2002 ci sarà ancora. Mettendo a punto nuovi mate-

riali, limando le leggere imperfezioni nell'impostazione di curva, cercando di vincere con margini ancora più ampi: «Non sono stato perfetto, poteva andare meglio» ha avuto il coraggio di dire con un rude accento bavarese il soldato di carriera al quale sono stati etichettati soprannomi lirici come «Il Pavarotti dello slittino». In effetti Hackl stacca raramente, parola di Sepp Lenz, l'anziano tecnico che lo allena da qualche anno: «È semplicemente perfetto, l'ottimo assoluto sotto l'aspetto aerodinamico. Lui sa perfettamente come muoversi e quali gesti fare in una frazione di secondo. È della sua maniacale preparazione. L'ossessionato Georg passa notti intere a lucidare i pattini della sua macchina volante. È il suo unico vizio. E non ha alcuna intenzione di smettere».

Luca Masotto

Via Galeone e Bagni. In panchina Montefusco e «Totonno» Juliano direttore generale

Napoli, le «vecchie» bandiere

NAPOLI. L'umiliante 5-0 di Empoli non concedeva più alibi a Giovanni Galeone. Il «profeta» ha ricevuto il berservito e toccherà a Vincenzo Montefusco, attuale allenatore della formazione Primavera, guidare per le prossime quindici giornate la formazione azzurra. Già l'anno scorso, dopo l'esonero di Gigi Simoni, toccò al tecnico della Primavera l'incarico della prima squadra. E con il suo ritorno per il Napoli è il quarto cambio di panchina (Mutti, Mazzone e Galeone) in una stagione. Decisione scontata, mentre una sorpresa è il ritorno in azzurro di Antonio Juliano. Ferlaino gli ha proposto un contratto da direttore generale. L'ex capitano azzurro ha accettato. Per Juliano si tratta del terzo ritorno da dirigente. Le prime due esperienze, agli inizi degli anni 80, finirono bruscamente. A Juliano va tra l'altro il merito di aver inseguito e acquistato Diego Maradona. Ancora in bilico invece il destino di Salvatore Bagni. Il consulente

tecnico azzurro s'incontrerà oggi con Ferlaino e i suoi collaboratori, ma per il momento esclude un suo addio. Poche, ma chiare parole: «Non ho alcuna intenzione di dimettermi». E mentre si assiste al lento ma inesorabile declino degli azzurri, Ferlaino nel corso della conferenza stampa di presentazione di Antonio Juliano, ieri mattina, ha fatto autocritica. «Se il Napoli è in queste condizioni la colpa è solo mia - ha detto l'azionista di riferimento - Se avessi chiamato Juliano e Montefusco un paio di mesi fa, forse la situazione avrebbe potuto essere raddrizzata». L'ingegnere ha riconosciuto di aver sbagliato nell'affidarsi a dirigenti part-time (Ottavio Bianchi prima e Salvatore Bagni poi), che «non potevano essere costantemente vicino alla squadra. Nel calcio è facile sbagliare, ma quando succede la colpa è solo di chi comanda, del proprietario». Secondo l'azionista di riferimento quest'anno è mancato l'ambiente

giusto. «Negli ultimi tempi abbiamo lavorato soprattutto sui bilanci. Il Napoli ha rischiato di scomparire. Probabilmente è stato trascurato l'aspetto sportivo». Ferlaino ha anche spiegato la scelta di richiamare Antonio Juliano: «Non è casuale - ha detto l'ingegnere -. Anzi, parte da lontano, da una esigenza di riorganizzazione generale. Molti amano il Napoli e Juliano. È una persona seria e dura, si fa rispettare. Abbiamo due caratteri forti e questo spiega i nostri successi passati». Antonio Juliano, da parte sua, non si smentisce. Chiaro e brusco, come nel suo stile. «Voglio dare un taglio netto con il passato e il dirigente, che ha firmato nella notte tra domenica e lunedì un contratto triennale con opzione per il quarto anno - Montefusco in panchina non è una scelta casuale, è un uomo della società e mi fido di lui. Cercheremo di chiudere il campionato con dignità, pensando costantemente al futuro. Non possiamo più sbagliare».

Un futuro che potrebbe essere la serie B. «Sono un tipo concreto e anche se la matematica non ci condanna, ci condannano i risultati - ha continuato Juliano - quindi non mi faccio illusioni. Accetterò la proposta di Ferlaino è stato un dovere. Anche se sono stato tanto tempo in vacanza, non sono preoccupato, il calcio è sempre lo stesso». Tra i primi compiti del nuovo digi, quello di individuare l'allenatore per la prossima stagione. E Montefusco? A lui il difficile compito di restituire dignità alla squadra, da qui alla fine della stagione. «Tutti i giocatori dovranno dimostrare di essere degni del Napoli, degni di restare - ha detto il neo allenatore -. Se tra i giovani qualcuno meriterà spazio, lo avrà. Userò i miei metodi, rispettando il lavoro di chi mi ha preceduto. Di cosa ha bisogno il Napoli? Una squadra che ha solo sette punti, ha bisogno di tutto».

Francesca De Lucia

I PARERI

Orlando e D'Angelo: «Una scelta giusta» Antonio Ghirelli: «Ferlaino deve lasciare»

NAPOLI. Il Napoli che si rituffa nei suoi ricordi, il Napoli che rispolvera le vecchie e gloriose bandiere. È la scelta giusta per cercare di non far sprofondare il club e la città? O non è il caso di battere altre strade? Lo abbiamo chiesto a napoletani illustri ed eccole loro risposte.

NINO D'ANGELO (cantante) «A questo punto penso che nessuno possa fare miracoli per salvare il Napoli dalla serie B. Ma, come si dice, la speranza è l'ultima a morire. Sono convinto che la scelta di affidare la panchina a Enzo Montefusco, e la direzione generale della squadra ad Antonio Juliano, sia giusta. Sono due ex calciatori, entrambi napoletani e tifosi, che hanno dato molto per i colori azzurri. Sono molto soddisfatto della decisione, anche se tardiva, presa dal presidente Corrado Ferlaino. Voglio molto bene a Juliano, che è stato quello che ha portato a Napoli Diego Maradona. Credo che «Totonno» abbia accettato di ritornare nella società soprattutto per costruire il futuro del-

la squadra. Sarei contento se i due mie concittadini trovassero il modo per coinvolgere anche Giuseppe Bruscolotti, un'altra bandiera del Napoli.

SILVIO ORLANDO (attore) «Stimo molto Antonio Juliano, che è stato forse il miglior calciatore nato all'ombra del Vesuvio. Non conosco bene, invece, Enzo Montefusco come allenatore. So solo che il «guaglione» guida la squadra «Primavera» con alteri risultati. Sicuramente la scelta di chiedere «aiuto» ai due napoletani è buona ma non illudiamoci più di tanto: purtroppo in campo non ci vanno loro. La verità è che la formazione azzurra non è all'altezza. Insomma, per quest'anno è meglio metterci una pietra sopra. L'unico consiglio che posso dare è quello di incominciare da domani stesso a lavorare bene per mettere in campo una squadra che sia in grado di ben figurare nel torneo cadetti. Nel frattempo è meglio pensare alla pallanuoto, senza fare troppi drammi».

ANTONIO GHIRELLI (giornalista-scrittore)

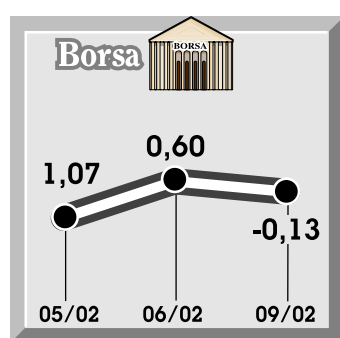
La risposta di Enzo Montefusco e di Antonio Juliano è commovente. Soprattutto per «Totonno», che nel 1981 andò via da Napoli dopo aver litigato con Corrado Ferlaino è stata una decisione coraggiosa. Credo che i problemi della squadra si risolvono solo se il «superpresidente» si mette da parte. Il Napoli è ormai un problema di ordine pubblico. Per questo dico che ci vuole l'impegno degli imprenditori (napoletani o non) e degli amministratori pubblici locali per dar vita ad una nuova, moderna, società. Voglio ricordare che la squadra è anche un affare. Sono nettamente contrario all'ipotesi di affidare la presidenza a Maradona: è poco serio. Andrebbe bene, invece, un'iniziativa simile a quella presa recentemente a Vicenza, dove il capitale straniero è finito nelle casse della nuova società. Altrimenti «facimmo 'a fine» del Palermo e del Catania...»

[Mario Riccio]



Suora indiana s'improvvisa banchiere

Ha settantaquattro anni la suora divenuta «banchiera» di successo in India. Suor Nancy Pereira, dell'ordine delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ha avviato a Bangalore un «fondo per i poveri», rielaborando l'esempio della Grameen Bank del Bangladesh.



MERCATI

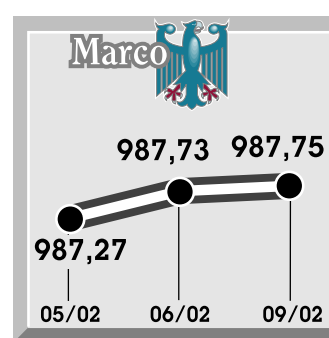
BORSA	
MIB	1.169 +0,69
MIBTEL	19.521 -0,17
MIB 30	28.496 -0,47
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	+4,65
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
AUTO	-1,28
TITOLO MIGLIORE	
FINCASA	+23,73

TITOLO PEGGIORE

ANSALDO TRAS	-5,20
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	5,90
6 MESI	5,62
1 ANNO	5,30
CAMBI	
DOLLARO	1.791,78 +19,99
MARCO	987,75 +0,02
YEN	14,371 +0,09

STERLINA	2.931,35	+8,78
FRANCO FR.	294,69	-0,04
FRANCO SV.	1.225,99	+1,11

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-0,11
AZIONARI ESTERI	+0,26
BILANCIATI ITALIANI	-0,06
BILANCIATI ESTERI	-0,05
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,01
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,24



Rottamazione nel mirino dell'Antitrust

Entra nel mirino dell'Antitrust la campagna pubblicitaria sugli incentivi alla rottamazione diffusa su alcuni quotidiani da Lancia (Fiat Auto), Renault e Toyota. Il 6 febbraio è scattata la richiesta di chiarire se i messaggi pubblicitari siano o meno ingannevoli.

Dopo un avvio da record Piazza Affari chiude con una lieve flessione a causa di Eni e Telecom

Il «salotto buono» scalda la Borsa

Volano le azioni di Mediobanca

Voci di un dissidio bloccano l'ascesa di Imi e San Paolo

MILANO. Sulla scia dell'incertezza delle altre borse europee anche quella di Milano alla fine ha ceduto alla tentazione di chiudere con un (lieve) ribasso (-0,17) causi i rialzi su Eni (-1,93%) e Telecom (-1,55%). Una giornata che peraltro era iniziata in ritardo di due ore - per problemi tecnici sul circuito telematico - ma a forte carica di adrenalina che l'aveva subito fatta schizzare all'in su alla ricerca di nuovi record. Che infatti venivano raggiunti: con l'indice Mibtel, per la prima volta, a 19.776 punti (poi arretrato a quota 19.521).

A dare la spinta erano le Generali che da ieri sono sotto aumento di capitale (operazione da 4.000 miliardi per finanziare una mega campagna acquisti) che guadagnavano quasi il 3% a 51.900 lire e una pioggia di denaro sulle Mediobanca (più 7,06% a 18.170 lire) in vista del consiglio di amministrazione di mercoledì prossimo e sulle attese per il possibile varo di un aumento di capitale. In realtà le ipotesi di creazione di una «super-ban» con Credito Italiano, Banca di Roma e Comit non sembrano aver convinto la Borsa. In netto rialzo, erano solo le Comit (che hanno toccato un nuovo massimo a 8.105 lire con un più 4,04%). E c'era una spiegazione: gli operatori hanno individuato

nell'istituto guidato da Luigi Fausti una delle possibili preda di Generali. Sì, è proprio il salotto buono della finanza italiana a stare sotto i riflettori di Piazza Affari. E infatti altri operatori, in una ottica più speculativa, guardavano al consiglio di amministrazione di Mediobanca fissato per domani quando, oltre a varare l'aumento di capitale necessario per mantenere inalterata la partecipazione nelle Generali, i consiglieri di via Filodrammatici potrebbero affrontare un altro il tema: ossia la tensione che si è creata con i soci storici di Lazard e che, secondo alcuni, potrebbe arrivare a rimettere in discussione i patti di sindacato di Mediobanca e di Generali.

La morale? Che il gioiello un po' opaco di Cuccia ieri in Borsa ha guadagnato il 7,10%. «Mediobanca è stata premiata dalla Borsa - spiega un operatore - perché il suo universo è in movimento. E il listino valorizza chi si muove: certo poi bisognerà vedere chi vince».

E se non si riuscisse a trovare un accordo fra gli attuali soci forti? In questo caso l'ipotesi è una sola: quella della «divisione». Insomma, l'attività di credito a medio-lungo termine e di merchant banking di Mediobanca finirebbe alla Comit, mentre le parte-

cipazioni potrebbero essere vendute al miglior offerente.

Ovvio, sarebbe una rivoluzione per gli assetti della finanza italiana e soprattutto in quella che viene definita la «la galassia bancaria del Nord», ma ormai - si rileva con un po' di irriverenza - «la globalizzazione chiede e impone la massima apertura al mercato». Altro discorso per l'Imi e il San Paolo che ieri hanno segnato entrambi una netta flessione dopo i rialzi boom delle ultime settimane. Sisa, per il polo Imi-S.Paolo domani è il giorno della verità: il consiglio di amministrazione dell'Imi è convocato per pronunciarsi sulla relazione finale a cui sta lavorando il direttore generale dell'Istituto, Rainer Maserà. Il documento, su cui si dovranno pronunciare i soci, conterrà l'esame conclusivo dell'opzione che vede Imi e San Paolo coinvolgere a nozze. E proprio Maserà potrebbe ottenere la delega a collaborare con il San Paolo alla stesura del piano di fusione.

Mr. Urb.

«La Rcs Editori non andrà a Gemina»

La partecipazione alla Rizzoli Corriere della sera Editori è una scelta strategica dell'intero gruppo Hdp e quindi la società editoriale non verrà ceduta, né conferita, a Gemina o ad altri. E quanto ha dichiarato

l'amministratore delegato di Hdp, Maurizio Romiti, interpellato sulle ipotesi di presunto riassetto editoriale che avrebbe coinvolto il più grande quotidiano nazionale circolante nei giorni scorsi. «Non sono allo studio ipotesi né di cessione, né di conferimento della Rcs Editori a Gemina o a qualsiasi altro acquirente», ha risposto Romiti. «La partecipazione nel gruppo editoriale - ha aggiunto - è da noi ritenuta strategica e permanente». Le voci intorno a un mutamento così significativo nell'assetto proprietario di una delle più importanti aziende editoriali italiane si erano diffuse nei giorni scorsi contemporaneamente all'indiscrezione relativa a

un passaggio di Cesare Romiti, che ha lasciato da poco la presidenza della Fiat, alla guida di Gemina, l'ex braccio finanziario di Mediobanca. Insomma la Rizzoli Corriere della sera sarebbe passata da Romiti figlio a Romiti padre. Ma la smentita perentoria di ieri chiude gli spazi a ogni altra illazione.



Mr. Urb.

Fantozzi: «Un segnale di stabilità»

Bilancia commerciale

Un '97 di attivo

Ma il saldo si riduce a causa dell'import



MILANO. Nei primi 11 mesi del '97 il saldo attivo della bilancia commerciale italiana si è attestato a 49.225 miliardi di lire, in calo rispetto ai 64.446 miliardi dello stesso periodo '96. Lo rileva l'Istat specificando che, sempre nei primi 11 mesi, il saldo degli scambi commerciali con i paesi dell'Unione europea è stato di 8.746 miliardi, mentre gli scambi con i paesi extra-Ue, in tutto il '97, hanno segnato un attivo di 44.669 miliardi. Il complesso degli scambi internazionali dell'Italia nei primi 11 mesi '97 - rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente - è stato di circa 12 mila miliardi, per quanto riguarda i paesi extra Ue il saldo è diminuito da un attivo di 48.056 miliardi nel '96 a 44.669 miliardi l'anno scorso.

Nel solo mese di novembre '97 gli scambi con i paesi dell'Ue hanno fatto registrare una forte flessione del saldo che si è attestato a un rosso 75 miliardi, rispetto ad un attivo del novembre '96 di 936 miliardi. A novem-

bre sono infatti cresciute del 12,9% le importazioni a 18.407 miliardi a fronte di un aumento dell'export del 6,4% a 18.332. In calo, anche se più contenuto, il saldo attivo del commercio con i paesi extra-Ue che a dicembre '97 è stato pari a 4.190 miliardi contro i 4.406 del dicembre '96.

Secondo il ministro del commercio con l'estero, Augusto Fantozzi, «il fatto stesso che il surplus commerciale abbia subito un lieve ridimensionamento rispetto al livello raggiunto nel '96, va valutato favorevolmente perché riflette una ripresa delle importazioni che, a sua volta, è un chiaro segno di risveglio dell'attività economica interna. D'altra parte anche le esportazioni, dopo un avvio incerto all'inizio dell'anno, hanno progressivamente recuperato slancio». «In questo quadro ormai consolidato - ha osservato ancora il ministro - meritano una sottolineatura positiva anche altri dati pubblicati recentemente dall'Istat, dai quali risulta che la crescita delle esportazioni è stata particolarmente dinamica non soltanto nel Nord-Est, ma anche e soprattutto in alcune regioni del Mezzogiorno. Dopo la battuta d'arresto del '96 sembra ripartire la tendenza verso una riduzione degli squilibri territoriali nelle esportazioni».

«Catena di S. Antonio» sul Sole 24 Ore

ROMA. Si chiama Full, non ha niente a che fare con il poker, ma molto, invece, con la vecchia catena di S. Antonio. Con un investimento iniziale, e unico, di 400 mila lire chi entra nella catena arriva ad intascare ben 8 milioni. Un sintentico depliant che descrive il gioco e spiega cosa fare per entrare nella «catena» è stato allegato all'austero quotidiano economico il Sole 24 Ore. Ogni giocatore riceve quattro schede. Sulle quattro schede c'è il vostro nome e l'indirizzo della vostra banca a cui i successivi giocatori verseranno le loro 100 mila lire. Se siete bravi a piazzare le quattro schede a gente che si dà da fare a sua volta, in poche settimane salirete al secondo livello e dovrete ricevere 1.600.000 lire. Se tutto continua a funzionare bene, quando le vostre quattro schede iniziali avranno coinvolto 64 nuovi giocatori sarete al terzo livello: il vostro conto bancario dovrebbe avervi accreditato bonifici per altri 6.400.000 lire. In tutto avrete intascato 8.000.000 e uscite dal gioco che potete ricominciare dalle 400 mila lire iniziali. Il direttore del «Sole 24 Ore», Ernesto Auci, non era stato informato della pubblicità contenente il gioco Full pubblicata stamane a causa di un «disguido organizzativo». Trattando si di materia molto delicata - ha aggiunto Auci - si intende informare i lettori che la direzione avrebbe negato l'autorizzazione alla distribuzione dell'allegato.

A Basilea i banchieri centrali dei dieci Paesi più industrializzati

Dalla crisi asiatica non arrivano solo danni

Fazio: «Ha aiutato l'inflazione a scendere»

BASILEA. La crisi finanziaria asiatica ha aiutato a tener bassa l'inflazione italiana. È questo il succo dell'intervento del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, alla riunione dei banchieri centrali dei dieci paesi più industrializzati che si è tenuta ieri a Basilea in cui quello della crisi asiatica è stato il tema dominante. Il governatore ha affermato inoltre che la crisi finanziaria asiatica ha avuto un effetto limitato sull'economia reale italiana ed europea, mentre ha favorito l'andamento dei prezzi. Questa è la ragione per cui l'inflazione italiana ha subito un sensibile rallentamento.

Fazio, che ha parlato alla fine del G10, ha mostrato lo stesso moderato ottimismo del collega tedesco.

Hans Tietmeyer, presidente della Bundesbank, ha detto che il G10 sta valutando l'impatto della crisi finanziaria asiatica ma ritiene che il settore delle banche commerciali dei paesi industrializzati sia in buona salute. «Non vediamo alcun rischio di grossi fallimenti», ha detto Tietmeyer. «Abbiamo discusso dell'economia reale di ciascun paese e la sola cosa che posso dire è che l'economia degli Stati Uniti va avanti e che in Giappone vi sarà un giro di boa in un futuro prevedibile».

Il presidente della Bundesbank ha precisato che al momento non è possibile trarre alcuna conclusione: «Nessun dubbio che (la crisi asiatica) ha avuto un qualche effetto, ma quanto grande sia questo effetto lo

stiamo ancora verificando». Tietmeyer ha aggiunto che il G10 ha discusso di come rafforzare il sistema bancario asiatico, di misure preventive e di come affrontare le crisi quando si verificano. Riguardo ai rapporti di cambio attuali, il presidente della Bundesbank ha detto che il G10 non ha discusso della parità del dollaro nei dettagli - perché non c'era alcun motivo particolare per farlo». Su tale dichiarazione, che ha mostrato come le grandi banche centrali gradiscano la parità attuale della divisa Usa, il dollaro ha guadagnato terreno sino a 1,8155 marchi. Tietmeyer ha infine precisato che nessuno dei banchieri del G10 ha parlato di un possibile rischio di deflazione.



Antonio Fazio Ansa

Castiglioni, della Ducati, pronto a rilevare l'azienda bolognese

Continua il braccio di ferro con la Firema

Vitali: «Casaralta, niente speculazioni»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. «Speculare su questa area non era, non è e non sarà possibile. Lo sappiamo la Firema. A Bologna nessuna industria può fare quel che vuole. Perché questa è una città che affonda le sue radici nel mondo del lavoro». Le 171 lettere di licenziamento sono partite venerdì e ieri il sindaco Walter Vitali ha trascorso la prima mattinata della settimana alla Casaralta, fabbrica storica di Bologna, fondata nel lontano 1919 dall'artigiano Carlo Regazzoni e chiusa tre giorni fa dal consorzio nazionale (il Firema) di cui fa parte da sette anni. Costruiva treni, la Casaralta. Treni e tram. È sua la versione più recente del vecchio pendolino, l'ETR 500. Sono sue molte carrozze che viaggiano lungo i binari delle ferrovie locali. La ristrutturazione incombe: non ci sono ordini per tutti, Bologna salta per far sopravvivere Padova e Caserta. Ma da sabato gli operai presidiano la fabbrica di via Ferrarese giorno e notte. Nei capannoni, però, non si entra più. Le tute

blu sono appese al chiodo. È un'area vasta e pregiata, quella dove ha sempre vissuto Casaralta. A ridosso della tangenziale e del quartiere fieristico, che soffre perché a Bologna gli alberghini non sono mai sufficienti. «È un'area destinata ad attività produttive», tuona Vitali. Lo ha detto ripetutamente anche al governo e agli industriali. Da Bologna le fabbriche cercano di fuggire. Ma lui sfodera il regolamento: il Comune cambia la destinazione d'uso (da industriale a commerciale, a residenziale, eccetera) solo se ha in mano un accordo sindacale e solo se l'attività produttiva viene trasferita.

Domani a Roma il ministro Pierluigi Bersani riceverà aziende, sindacati e amministratori. Romano Prodi ha incontrato i sindacalisti dal prefetto, domenica pomeriggio. Non hanno promesso nulla: «Verificheremo». La soluzione c'è. Anzi ce ne sono due. Entrambi gradite a Bologna. Ma il Firema preferisce la terza: chiudere il fabbricone delle tute blu bolognesi e realizzare l'affare sull'area. «Scorda-

tevelo», è il messaggio partito ieri mattina dall'assemblea consensuale, parlamentari, segretari dei partiti. Non è la prima volta che il Firema straccia i patti col ministero. L'ultimo, firmato in autunno, prevedeva la nascita di una «piccola Casaralta», officina di carpenteria e 60-70 posti di lavoro. E poi c'è Gianfranco Castiglioni di Varese, imprenditore delle moto Ducati (il 49% delle azioni alla famiglia) e delle Caglia. Lo ha scritto al prefetto, ne ha parlato ufficialmente con sindacalisti e amministratori: vuole acquistare la Casaralta. L'offerta c'è, le idee pure: impianti per la trasformazione dei rifiuti, containers abitativi, materiale per il ferroviario. Il Firema non vuole mettersi un concorrente in casa. E la trattativa di vendita non è mai decollata. «Quello del Firema è un atteggiamento indecente» va giù duro Vitali. E rilancia la palla al governo che, nella partita non è solo arbitro. Il 49% del Firema è pubblico, di Finmeccanica.

Raffaella Pezzi

De Benedetti: 130 miliardi spesi per la Cir

MILANO. Più o meno 130 miliardi: è quanto è costato nel solo mese di gennaio al gruppo De Benedetti dare corso alla «blindatura» della Cir. Rendere cioè sostanzialmente inattuabile la holding dall'offensiva del finanziere Luigi Giribaldi. Una cifra che si ricava elaborando le comunicazioni che le società quotate devono inviare alla Consob quando acquistano azioni proprie o del proprio gruppo. E nel mese di gennaio, cioè una settimana prima di rendere noto che la Cofide, alla data del 6 febbraio, possiede il 55% di Cir (il 52% tenendo conto della fusione con Sasib e il 45% considerando la piena conversione, nel '99, del prestito convertibile Cir '94-'99) sono stati questi gli acquisti del gruppo dell'Ingegnere: innanzi tutto 70 miliardi circa di obbligazioni, cui si aggiungono 21 milioni di ordinarie Cir, che ai prezzi medi di gennaio valgono più o meno 35 miliardi. Infine 18 milioni di risparmio non convertibili. Chiudono poi le 188 mila Sasib ordinarie, poco più di un miliardo.

CGIL

I diritti del bambino e dell'adolescente. Quali politiche per le famiglie, la scuola, la città, i servizi sociali e sanitari

“DAL MALE DI VIVERE AL BENE ESSERE”

Comunicazioni:

L. Agostini - N. Daita - G. Malaspina
D. Missaglia - S. Pellegrini - S. Rogliatti - D. Venti

Conclusioni: B. Leone

Interviene: Livia Turco

12 - 13 FEBBRAIO 1998 - ORE 10.00

PALAFRARI

PZZA ADUA - FIRENZE



DALL'INVIATO

PARMA. Oggi non fa paura. È placido. Quasi rassicurante. Non par possibile che il grande fiume possa travolgere tutto, cose e persone, ponti e strade, case e alberi. Eppure è una minaccia. Il Po, che per le popolazioni padane è il "padre" di questi luoghi, scorre in un territorio sfasciato da vent'anni di speculazione, incuria, maleducazione e stupidità. «E sa quanto tempo occorre per sistemare questo territorio devastato? Trent'anni. Dieci anni in più. Dieci anni in più per ricostruire le caratteristiche ambientali della zona devastate in vent'anni», dice il professor Roberto Passino, l'«Autorità» di questo largo e complesso bacino. «Ma riusciremo a non farlo sentire più come una minaccia».

Dal suo ufficio di

Parma parte il piano per la difesa idrogeologica e della rete idrografica del Po. Venticinquemila miliardi e 100 milioni di lire per evitare alluvioni. Il piano verrà esaminato nei prossimi mesi. «Dal 1999 - dice Passino - potrebbero cominciare i lavori. Ma non è che adesso stiamo con le mani in mano. Stiamo già operando con altri piani stralcio. Il nuovo piano, che prevede finanziamenti per migliaia di miliardi, è un piano complesso, e avrà varie fasi e diversi tempi di realizzazione. Ci sono cose da fare subito, come le manutenzioni, cose che avranno fine solamente tra vent'anni e altre per le quali occorreranno dai tre ai dieci anni. 1.170 miliardi verranno spesi nei primi tre anni di attuazione, altri 7.380 nei successivi sette anni e gli ultimi 16.550 nei restanti dieci anni».

L'«Autorità di Bacino» spiega che il Po non è una bomba che può scoppiare nell'immediato, ma che è un'emergenza diffusa che mette a rischio persone e beni. «Il Po è un fiume - dice Passino - e i fiumi possono uscire dal loro alveo, possono andare in piena. Questo non lo si può evitare, soprattutto se si pensa che le uniche responsabilità sono le nostre. Si può, però, mettere il bacino in condizioni di rischio accettabile». Il professore spiega che costruire insediamenti abitativi e industrie nel terri-



L'«Autorità di Bacino» ha programmato uno stanziamento eccezionale: «Non c'è più un minuto da perdere»

Venticinquemila miliardi per il Po Piano d'emergenza contro le alluvioni

«Da Asti a Milano, a Parma tutte le città padane sono in pericolo»

rio circostante è folle. «Quante volte abbiamo visto case trascinate nel fango, sventrate, sommerse: il problema è non essere lì. Si sa che i fiumi si ingrossano e si sa che questo grande fiume ha subito troppe ferite». Ma dice anche che tutte le volte che, per un'emergenza, si innalzano opere di difesa, questo crea pericolo. «Dà sicurezza per l'immediato, cioè protegge le zone deboli, ma poi crea un pericolo generale».

Tra le cause delle alluvioni, il professor Passino mette anche le cave che sottraggono ghiaia e sabbia: «In alcune zone il Po si è abbassato addirittura di cinque metri, mettendo a nudo le fondazioni delle opere».

Dunque, occorre una drastica inversione di rotta. L'«Autorità di Bacino» indica alcuni obiettivi: adeguate opere di difesa sul reticolo idrografico, monitoraggio costante, contenimento dell'inquinamento delle acque e necessità di realizzare depuratori e fognature a norma. «Rischiato città come Parma, Reggio Emilia, Mantova e Modena, ma rischiano anche Milano, Casale Monferrato, Asti, Alessandria. Il Tanaro, il Lambro-Seveso-Olona e il Secchia, che affluiscono tutti al Po rispettivamente nelle zone attorno ad Asti, Milano e Modena, hanno necessità di interventi cospicui. Complessivamente, le emergenze paesaggistiche e naturalistiche sono circa quindici

cimila e quasi duemila sono i comuni a rischio suddivisi in diverse classi di pericolosità. A grande rischio è il territorio a nord ovest di Milano, completamente urbanizzato; il reticolo idrografico naturale è completamente inadeguato allo smaltimento anche di piogge modeste. Un altro nodo critico è quello di Mantova, là dove il Mincio si getta nel Po. Il rischio alluvioni riguarda molti piccoli comuni del torinese, ma anche nella zona del pavese non si può stare tranquilli. Abbiamo calcolato che le dimensioni delle superfici inondabili oscillano tra diecimila e cinquantamila ettari nel tratto intermedio del Delta e superano i centomila nel tratto terminale». Servirebbero 3.896 miliardi di lire per fronteggiare quella che Passino chiama la «mappa di criticità». Di questi, 2.866 servirebbero per interventi lungo le aste fluviali e 1.030 per interventi sui versanti.

«Abbiamo rovinato questo fiume e adesso dobbiamo curarlo. Dobbiamo fargli recuperare porzioni di territorio che gli sono state sottratte e soprattutto dobbiamo tornarlo a vivere come bello e godibile. E non basta spendere soldi. Dobbiamo fare tutti qualcosa di semplice e inusuale: rispettare le regole».

Andrea Guermandi



Una coppia osserva il Po gonfiato dalle piogge nel Polesine in questa immagine d'archivio

Oreste Pivetta

Roma, il caso Monte Mario Rutelli abbatte 10 tralicci

E a Roma il comune scalda i motori delle ruspe per cominciare a fare piazza pulita dei tralicci abusivi. A far aprire gli occhi alla giunta dell'ambientalista Francesco Rutelli sono stati i bambini

della scuola materna ed elementare «Leopardi», che si trova a ridosso di Monte Mario, utilizzato da quasi tutte le emittenti romane per irradiare il proprio segnale. Insieme ai genitori sono scesi sul piede di guerra dopo aver letto i risultati di uno studio effettuato dalla Asl. I tecnici infatti hanno rilevato che a Monte Mario i livelli sono molto superiori ai 20 volt per metro stabiliti dalla normativa regionale, e hanno scoperto che proprio la scuola «Leopardi» si trova nel punto più a rischio della zona. Sono state registrate infatti emissioni oltre i 40 volt per metro, una vera bomba per i bambini. I vigili hanno censito 34 tralicci e centinaia di antenne, oltre a 448 parabole sulle pendici del monte. Il Comune ha deciso di cominciare a fare la propria parte, e l'assessore ai Lavori Pubblici Esterno Montino ha deciso di demolire tutti i tralicci abusivi. «È questione di poche settimane, ai primi di marzo, quando il gip che ha disposto il sequestro dell'area ci darà il benestare, procederemo alla demolizione dei tralicci abusivi piazzati su aree comunali», annuncia l'assessore. Tra i tralicci da abbattere ci sono anche quelli di Mediaset, di Telepace e poi di tante emittenti locali. La demolizione sarà soltanto un primo passo, perché la soluzione definitiva dovrebbe essere l'approvazione dei nuovi limiti regionali che a Monte Mario saranno di 0,6 volt per metro. In pratica uno sfratto generalizzato.



vi. Ad illustrare il disegno di legge, rispondendo a un'interrogazione firmata dal parlamentare dell'Ulivo Paolo Galletti, è stato il ministro delle Poste e telecomunicazioni Antonio Maccanico. «Vogliamo così assicurare la tutela della salute della popolazione e dei lavoratori - ha spiegato il ministro -. Elettrodotti, stazioni radiobase, per la telefonia mobile, radar e impianti fissi per l'emittenza radiotelevisiva dovranno essere spostati entro dieci anni in zone di minore im-

patto ambientale». Il compito di individuare i nuovi siti in zone distanti dai centri abitati sarebbe delegato alle Regioni. Per altri dieci anni dovranno dunque continuare a sopportare il bombardamento elettromagnetico i cittadini delle zone a rischio? Uno dei casi più clamorosi, riesplso in questi giorni, è quello romano della scuola materna ed elementare «Leopardi», sulla quale incombe la jungla di tralicci che deturpa Monte Mario. All'interno dell'edificio scolastico e anche all'esterno, qualsiasi apparato elettrico impazzisce, gli antifurti suonano da soli, i telefonini vanno in tilt, impossibile fare un film con una videocamera. C'è anche qualche genitore che racconta, ma qui si sfiora la leggenda metropolitana, che tenendo in mano una lampadina il filamento si illumina. Certo, i bambini della «Leopardi» sono sotto il tiro 34 tralicci e 448 parabole, targate Rai, Mediaset, Acea e Telecom. Ma non sono poche le zone del resto del paese che si trovano in situazioni simili. E a quei cittadini l'ipotesi di doversi rassegnare a subire le emissioni elettromagnetiche per altri dieci anni, in attesa dell'applicazione definitiva di una legge peraltro non ancora approvata, non può certo piacere. «Ma non sarà necessario attendere così tanto, anche perché tra dieci anni proba-

bilmente tralicci e antenne del genere saranno spazzati via dalle nuove tecnologie - spiega il sottosegretario alle Poste e telecomunicazioni Vincenzo Vita -. C'è invece l'urgenza assoluta di tutelare le popolazioni dagli effetti che le emissioni hanno sulla salute. E allora lo strumento per intervenire già c'è. Già nel recente piano delle frequenze che abbiamo approvato ci sono alcune risposte. La regione Lazio attuando il nuovo piano ridimensionerà fortemente sia il sito di Monte Mario che quello di Monte Cavo». Le regioni infatti possono fissare il tetto di emissione massimo consentito per gli impianti. Nel Lazio le norme in via di approvazione abbassano a sei volt per metro gli indici, la vecchia legge regionale invece li fissava a 20 per metro e nonostante ciò molte emittenti non l'hanno mai rispettata. Basti pensare

Da mercoledì prossimo poi, annuncia ancora Vita, inizierà in commissione alla Camera l'esame di una serie di disegni di legge proposti da vari partiti sul tema. Nel disegno di legge del governo è prevista anche la costituzione di un vero e proprio «catasto» delle antenne, una sorta di mappa che permetta uno studio organico dei fenomeni legati alle emissioni.

Carlo Fiorini

IL CASO

Per i milanesi «distratti» torna l'angoscia delle vecchie inondazioni

Se la pianura Padana, altrimenti Padania, si trasformasse in un'enorme laguna sarebbe una specie di ritorno alle origini. Fin dai primi corsi scolastici abbiamo appreso che si tratta di «pianura alluvionale» e che dove oggi pascolano le mucche se la godevano pesci e crostacei (di cui nei musei di storia naturale esiste ancora traccia). Il pericolo però di rivedere le onde dell'Adriatico dalle pendici del Monviso, là dove il Po nasce e dove poco alla volta s'insabbiò il mare, sembrerebbe assai remoto, un'immagine apocalittica, degna di un film nazionale alla *Titanic*, un day after senza l'atomica per cancellare tutte le colpe dei lombardi. Persino le barche che girano tra i tetti delle case nei pressi della California per colpa del Niño, l'uragano che imperversa sulle coste americane, riguardano il nostro passato più che, tutto sommato e con gli scongiuri, il nostro presente. Le grandi alluvioni del Delta risalgono al 1950. Altre se ne ricordano: ancora per colpa del Po, varie volte e in particolare una decina di anni fa, e poi l'Adda che spazzò via la Valtellina.

Il dissesto idrogeologico italiano, l'urbanizzazione senza regole del territorio, i mutamenti del clima (cioè l'innalzamento della temperatura) non escludono però i pericoli. Il magistrato del Po elenca le città a rischio, Parma, Mantova, Reggio Emilia, Alessandria, Asti, Pavia, Vercelli e, con un po' di sorpresa, persino Milano, che sta abbastanza alta sul livello del mare, a quota 122 metri, mentre Pavia sta a 77 metri e Piacenza 66. Il comunicato della «autorità di bacino» in verità spiega che la minaccia viene da Nord: dal sistema Lambro-Seveso-Olona. Pare di tornare indietro di quindici anni, quando una mattina d'autunno in alcuni quartieri, verso settentrione, verso Niguarda, i milanesi si svegliarono circondati dalle acque, acque gialle, mezzo terriccio mezzo fognia. In un punto, dal cemento, zampillavano feroci e scure. Colpa del Seveso, un fiume ormai completamente ingabbiato, della pioggia persistente, delle fogne intasate da ogni genere di materiale, dalle carcasse degli animali alla plastica, agli alberi. La storia si ripeté un paio di volte, poi alcune opere idrauliche «a monte» rimediarono al problema. Di tanto in tanto i giornali riscrivono di allagamenti. Ma è solo un temporale di stagione. I geologi non vedono invece incomber il Po sulle nostre strade. «Il Po - dice Ezio Tabacco, professore alla Statale - può fare da tappo. Il Po in piena riceve a fatica le acque dei suoi affluenti. Lo scarico rallenta e c'è la possibilità gli affluenti esondino. Ma il dislivello salva Milano».

Vincenzo Francani, docente di Geologia al Politecnico e consulente della Regione per i lavori pubblici, non teme il Seveso e il Lambro, teme invece l'Olona, che definisce «terrificante». Perché terrificante: perché è un fiume «cargna» che può passare da una portata minima di un metro cubo d'acqua al secondo e salire, «quando è in forma», a trenta/quaranta metri cubi. La spiegazione sta nelle caratteristiche della pianura che attraversa, molto permeabile. Se piove poco la terra dell'alveo assorbe tutto, se piove molto e in coincidenza di una stagione calda (quando i ghiacciai e le nevi si sciogliono), la terra assorbe fino a un certo punto, poi il fiume deve far da sé. Le sponde sono basse, non esistono argini naturali, l'acqua trabocca e invade dove capita. Come si può rimediare? Dighe a monte e casse di espansione. Le casse di espansione non sono che terreni abbastanza ampi, che il fiume può inondare senza recare danni. Con un'aggravante: la forte urbanizzazione della pianura impedisce le «casse d'espansione».

L'annuncio del ministro delle Comunicazioni Maccanico. Norme per la ricerca

«Le antenne fanno male e vanno isolate» Via alla legge sull'elettromagnetismo

Il governo crea un catasto degli impianti che inquinano

L'INTERVISTA

Amendola: «Finalmente una legge»

ROMA. Il magistrato Gianfranco Amendola, da sempre in prima fila nelle battaglie ambientali a Roma, ha in mano l'inchiesta giudiziaria su «tralicci selvaggio». Si rifiuta naturalmente di parlare dell'inchiesta, ma parla invece della jungla normativa che finora ha dato spesso la possibilità a imprenditori spregiudicati di piazzare tralicci nel bel mezzo dei centri abitati, di installare abusivamente, e poi magari di affittarli a radio e televisioni arricchendosi. L'altra speranza del magistrato è che la nuova legge fissi in modo certo i limiti per le emissioni, senza delegare ciò, come è accaduto finora, alle Regioni. Per anni infatti i piani per assegnare i tralicci sono rimasti solo sulla carta e l'abusivismo è andato avanti.

Il disegno di legge del governo prevede che le antenne siano collocate fuori dai centri abitati. Fino a oggi quali strumenti avevate

per combattere l'inquinamento elettromagnetico?

La normativa in questo campo è stata sempre complessa. Ed un'ottima notizia che finalmente si sia deciso di approvare una legge capace di stabilire limiti e regole precise. Quindi spero che l'iter per giungere a una nuova normativa non sia lunghissimo.

Fino ad oggi c'è stato il vuoto?

No, alcuni punti fermi ci sono. Molte regioni hanno fissato dei limiti per le emissioni elettromagnetiche. Nel Lazio c'è una legge regionale che stabilisce la massima emissione. A livello nazionale invece non esistono delle prescrizioni di legge, ci sono soltanto delle raccomandazioni.

Quali sono i ritardi che hanno consentito l'incancrenirsi della situazione?

Spesso il fatto che le regioni non hanno predisposto i piani, non rispettando i tempi. Già da tempo si dava mandato alle regioni di approntare un piano delle installazioni da adibire alle radiotrasmissioni. Invece spesso le scadenze sono state disattese. Comunque la cosa più importante è che vi sia finalmente una legge nazionale che fissa i criteri in modo preciso senza delegarli. Senza tali norme anche per la magistratura è più difficile perseguire chi compie gli abusi.

I PROGRAMMI DI OGGI



Speciale Oscar La notte delle nominations

22.55 «35»
Magazine di cinema

La puntata di oggi è tutta dedicata alle *nominations*. In studio con Luca Pelusi soaranno i critici cinematografici Piera De Tassis di *Ciak* e Maurizio Porro del *Corsera*. Da Roma Giovanni Veronesi e Massimo Ceccarini, futuri inviati a Los Angeles per la cerimonia degli Oscar, commenteranno le scelte della commissione degli Academy Awards. Con questa puntata inizia il conto alla rovescia verso la lunga notte degli Oscar (a marzo) che, in Italia, sarà trasmessa da Telepiù.

TELEPIÙ

24 ORE

IFATTI VOSTRI RAIDUE 12.00
Un ospite speciale nella puntata odierna, Frank Serpico. Non Al Pacino ma il vero agente che ispirò il film di Sidney Lumet sulla corruzione della polizia newyorchese. Uno che ha decisamente tanti fatti da raccontare.

A SCUOLA CON FILOSOFIA ITALIA 1 15.30
Un nuovo telefilm francese sul modello del *Tempo delle mele*. Amori tra i banchi, genitori che non capiscono, amicizie in discoteca. Un appuntamento per teen-ager in onda dal lunedì al venerdì.

MIXER RAITRE 23.00
«Venti d'America» a *Mixer*: in piena crisi Irak, gli States vivono gli strascichi del sexygate e lo shock per l'esecuzione di Karla Tucker. In studio con Minoli, Furio Colombo e Lucio Manisco, oltre all'ambasciatore iracheno presso la Santa Sede.

SCATAFASCIO ITALIA 1 23.10
Cambio di giorno per l'ipermercato diretto da Paolo Rossi con una puntata dedicata al lavoro con parodie di Emma Marcegaglia, dei leghisti, del lavoro nero. Chiudono i sette nani.

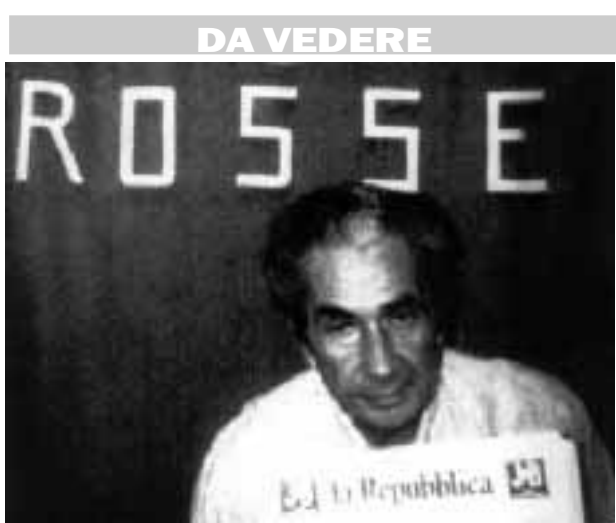
AUDITEL

VINCENTE:

Novantesimo minuto (Raiuno, ore 18.14)8.535.000

PIAZZATI:

Stranamore (Canale 5, ore 20.46) 8.250.000
Domenica In (Raiuno, ore 19.00) 6.250.000
Linea verde Il p. (Raiuno, ore 12.52) 6.044.000
Buona domenica sera (Canale 5, ore 18.49) 5.588.000



L'assurda fine di Moro Quattro brigatisti raccontano

22.30 C'ERA...LA PRIMA REPUBBLICA
Programma di attualità di Sergio Zavoli

RAIUNO

Il rapimento, la prigionia e l'uccisione di Aldo Moro nel racconto dei brigatisti Mario Moretti, Prospero Gallinari, Germano Maccari e Laura Braghetti in «C'era una volta la prima Repubblica». Per la prima volta vengono mostrate dall'interno la prigione e il luogo in cui avvenne l'esecuzione del presidente della Dc. I brigatisti rispondono alle domande sui 55 giorni di prigionia. Spicca il dramma personale di Maccari, il bisogno di perdonare il brigatista che, con Moretti, fisicamente portò il cadavere di Moro in Via Caetani.

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 IL TRENO DEL RITORNO
Regia di Philip Dunne, con Richard Egan, Dana Wynter, Cameron Mitchell. Usa (1955), 97 minuti.
Temì assortiti - la questione razziale, l'amore tra coniugati - per questo dramma sentimentale poco visto in tv. Un avvocato torna nella cittadina natia per dirimere una questione di diritti d'autore e scopre...

15.30 EVELINA E I SUOI FIGLI
Regia di Livia Giampalmo, con Stefania Sandrelli, Roberto De Francesco. Italia (1990), 75 minuti.
Una sceneggiatura premiata al Solinas che segna l'esordio registico di Livia Giampalmo. È la storia di Evelina, separata dal marito e idolatrata dai due figli adolescenti. Che però diventano tremendamente gelosi quando lei s'innamora di un uomo e comincia a pensare di «rifarsi una vita».

20.30 EXODUS
Regia di Otto Preminger, con Paul Newman, Eve Marie Saint, Ralph Richardson. Usa (1960), 200 minuti.
1947: nasce lo Stato d'Israele. E non sarà un parto semplice né pacifico. Preminger ci costruisce sopra un bel kolossal scegliendo l'episodio dello sbarco in Palestina della nave Exodus.

22.30 JACKNIFE
Regia di David Jones, con Robert De Niro, Ed Harris, Kathy Baker. Usa (1988), 101 minuti.
«Jackknife», Jack il coltello, è un reduce dal Vietnam. Ritrova un commilitone dopo anni e rievoca la morte di un amico comune, caduto per salvare uno di loro. Da un testo teatrale, un film sul versante privato della sporca guerra.



MATTINA	
6.30 TG 1. [6160132]	6.00 OLIMPIADI INVERNALI. All'interno: Silitino. Singolare femminile. 1ª e 2ª manche. [8040861]
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash; 7.35 Tgr Economia. [99950478]	8.25 GO CART MATTINA. Contenitore. [7814774]
9.35 IL VIAGGIO. Film. Con Sophia Loren, Richard Burton. Regia di Vittorio De Sica. [5724519]	9.15 IO SCRIVO, TU SCRIVI [2363497]
11.30 TG 1. [3126942]	9.40 QUANDO SI AMA. [2396590]
11.35 VERDEMATINA. [4677774]	10.00 SANTA BARBARA. [8228584]
12.30 TG 1 - FLASH. [75132]	10.45 RACCONTI DI VITA. [8372949]
12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. "Il filo della morte". Con Angela Lansbury. [5019403]	11.00 MEDICINA 33. [38126]
	11.15 TG 2 - MATTINA. [9678861]
	11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [5942]
	12.00 I FATTI VOSTRI. [53229]

POMERIGGIO	
13.30 TELEGIORNALE. [31687]	13.00 TG 2 - GIORNO/SALUTE/COSTUME E SOCIETÀ. [66749]
13.55 TG 1 - ECONOMIA. [2432774]	14.00 CI VEDIAMO IN TV. All'interno: 16.15 Tg 2 - Flash. [7370671]
14.05 CARA GIOVANNA. Conduce Giovanna Miliola. [8355132]	16.30 CRONACA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [3665403]
15.50 SOLLETTICO. All'interno: 17.00 Tg Ragazzi; Zorro. Telefilm. [749671]	18.10 METEO 2. [7871039]
17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [2504519]	18.15 TG 2 - FLASH. [7861652]
18.10 PRIMADITUTTO. Attualità. Con Barbara Modesti. [654316]	18.20 RAI SPORT - SPORTSSTAR. Rubrica sportiva. [4955590]
18.10 COLORADO: DUE CONTRO TUTTI. Gioco. All'interno: 19.30 Che tempo fa. [8893039]	18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". [1450039]
	19.05 JAG - AVVOCATI IN DIVISA. Telefilm. [8886855]

SERA	
20.00 TELEGIORNALE. [67107]	20.30 TG 2 - 20.30. [16126]
20.35 RAI SPORT - NOTIZIE. [3179045]	20.50 LE RAGAZZE DI PIAZZA DI SPAGNA. Sceneggiato. Con Romina Mondello, Vittoria Belvedere. Regia di José Maria Sanchez. [356497]
20.40 IL FATTO. Attualità. [9501294]	22.35 MISTERO IN BLU. Attualità. Di Carlo Lucarelli e Paola De Martis. Regia di Franco Silvestri. [1928768]
20.50 LA METÀ IGNOTA. Film drammatico (USA, 1996). Con Jack Wagner, Claire Carey. Regia di Charles Correl. [357126]	
22.30 TG 1. [71132]	
22.35 C'ERA UNA VOLTA LA PRIMA REPUBBLICA. Attualità. Di Sergio Zavoli. [7598749]	

NOTTE	
0.25 TG 1 - NOTTE. [65072]	23.30 TG 2 - NOTTE. [8478]
0.50 AGENDA/ZODIACO. [39138966]	24.00 NEON CINEMA. [15237]
0.55 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Tempo - Novencento. Rubrica; Lo scarafaggio ribelle. Documenti; 1.25 Filosofia. Rubrica. [6268409]	0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [4315099]
1.30 SOTTOVOCE. [9815275]	0.15 METEO 2. [1145362]
2.00 DAL PRIMO MOMENTO CHE TI HO VISTO. Sceneg. [5626546]	0.20 RAI SPORT - NOTTE SPORT. All'interno: Milano: Ciclismo. La 6 giorni. [6267409]
3.10 LA VITA RICOMINCIA. Film drammatico. Con Alida Valli, Fosco Giachetti. [51558]	1.00 IO SCRIVO, TU SCRIVI. Rubrica (Replica). [6838782]
	1.05 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità. [7199701]
	2.45 PROVE TECNICHE DI TRASMISSIONE.

Tmc 2	Odeon	Italia 7	Cinquestelle	Tele+ Bianco	Tele+ Nero	GUIDA SHOWVIEW	PROGRAMMI RADIO
13.30 CLIP TO CLIP. Musicale. [605565]	12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [8305674]	14.30 FURRI 7. Attualità. Conduce Gianfranco Funari. [812855]	12.00 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Attualità. Conduce Eliana Bosatta. Regia di Nicola Tuoni. [5903671]	13.30 ZONA. [780855]	12.50 IN FUGA PER TRE. Film. [2683294]	Per registrare il vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView, sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 0848.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.	Radiouno Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. 6.00 Il buongiorno di Radiouno; 6.16 Riflessione del mattino; 7.10 Il risveglio di Enzo Biagi; 8.08 Macheorah; 8.50 La scala per l'infemo; 9.08 Il consiglio del nutrizionista; 9.30 Il ruggito del coniglio; 10.30 Chiamata Roma 3131; 11.54 Mezzogiorno con... Giorgia; 12.56 Mirabella-Garrani 2000 Sci; 14.02 Hit Parade; 14.36 Punto d'incontro; 16.34 PuntoDue; 18.02 Caterpillar; 20.02 Masters; 20.42 E vissero felici e contenti...; 21.00 Suoni e ultrasuoni; 1.00 Stereonotte.
14.00 FLASH. [458045]	18.30 RADIODOY [467251]	15.00 NAPOLEONE E GIUSEPPINA. Miniserie. [5120381]	18.00 COMIQUE CHIC. Rubrica. "Quotidiano di moda e costume". Conduce Patrizia Pellegri. Regia di Nicola Tuoni. [157958]	15.05 FRASIER. Telefilm. [7612107]	14.25 FOUR ROOMS. Film commedia. [9240671]	0.30 TG 5 - NOTTE. [6208530]	1.00 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà. [4872]
14.05 COLORADIO. Musicale. [1474861]	18.45 VITÒ SOTTOSOPRA LA TV. [845381]	17.30 TG ROSA. [152403]	18.30 STORIA DEL ROCK. Documentario. [703190]	15.30 COM'È. Film drammatico. [2024652]	16.00 VOLCANO! Documentario. [8049942]	1.00 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Varietà. Con Ezio Greggio, Claudio Lippi (Replica). [7316527]	0.20 DOTTOR SPOT. Rubrica a cura di Lillo Perri. [8646256]
16.00 HELP. [679861]	19.15 MOTOWN. [6316403]	20.50 UN'A FAMIGLIA AMERICANA. Telefilm. [861294]	20.30 LA CAGS. Film. [778590]	17.50 IL CINE E IL PELLIZIOTTO. Film azione. [5436836]	16.55 IL PRESIDENTE - UNA STORIA D'AMORE. Film commedia. [2024652]	1.10 ITALIA 1. [5049698]	0.30 TMC DOMANI
18.00 COLORADIO. Musicale. [512120]	20.00 TERRITORIO ITALIANO. [53213]	19.00 NEWS. [6837841]	22.00 FRAME. Rubrica. Conduce in studio Gabriel Nati. [778590]	20.35 COM'È. [236749]	18.45 LA RAGAZZA DI STEFIE GELI. Film drammatico (USA, 1996). [6837774]	1.15 VOCI NELLA NOTTE. Telefilm. "Senza via d'uscita". [6450409]	0.45 TAPPETO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli con Roberta Capua (Replica). [3351324]
19.15 COLORADIO. Musicale. [6227665]	20.45 FREDDY'S NIGHTMARE. Telefilm. [5721010]	20.50 DEALERS. Film drammatico (GB, 1989). Con Paul McGann, Rebecca De Mornay. Regia di Colin Bucksey. [538045]	20.30 LA CAGS. Film. [778590]	21.00 GLI ANNI DEI RICORDI. Film drammatico. [7624855]	22.00 WORLD SAFARI 1. Doc. [849720]	2.15 TG 5 (Replica). [8096362]	2.45 CNN. Notiziario in collegamento diretto, con la rete televisiva americana che trasmette 24 ore al giorno.
20.00 THE LION KING WORK. [713403]	21.45 P'TIME. [201132]	22.30 SEVEN SHOW. Varietà. Con Alessandro Greco. [5903958]	22.00 FRAME. Rubrica. Conduce in studio Gabriel Nati. [778590]	23.55 MI RICORDO, SÌ, IO MI RICORDO. Film biografico (Italia, 1997). [4849229]	23.05 ZARISKIYE POINT. Film drammatico. Regia di Michelangelo Antonioni. [3620687]	3.45 DREAM ON. Telefilm. [2331362]	
20.35 ROXY BAR. Rubrica musicale. [1710519]	22.30 IL REGIONALE. [51558]	23.30 SKRYPTIVI. [461297]	23.00 FRAME. Rubrica. Conduce in studio Gabriel Nati. [778590]	1.30 MARY REILLY. Film drammatico (USA, 1996).	4.40 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm.	4.45 BALKY E LARRY. Telefilm.	
20.00 TMC 2 SPORT/MAGAZINE. All'interno: Crono - Tempo di recordi. (R). [164923]	24.00 MALEDETTA LIBERTÀ. Film drammatico (GB, 1986).						

Martedì 10 febbraio 1998

14 l'Unità

LE CRONACHE

Napoli, guerra tra i clan Due morti e tre feriti

Due persone sono state uccise e altre tre sono state ferite in una sparatoria avvenuta ieri sera a Napoli. Il fatto si è verificato intorno alle 20,00 in via Filippo Maria Briganti, una strada tortuosa che dalla zona di Piazza Carlo III arriva sino all'ingresso dell'aeroporto militare di Capodichino. Le vittime sono state portate tutte all'ospedale Nuovo Pellegrini. Sul posto polizia e carabinieri per ricostruire la dinamica della sparatoria ed identificare le vittime. Si è trattato di un agguato camorristico in grande stile. Le vittime, forse tutte appartenenti al clan Contini, uno dei più potenti della città, si intrattenevano all'interno del bar Marino di via Filippo Maria Briganti, quando ha fatto irruzione il «commando di morte» che ha sparato all'impazzata. Sul pavimento sono rimasti privi di vita i pregiudicati Ciro Varriale, 40 anni, ed Emanuele Grasso, 32 anni (i nomi delle vittime però non sono stati confermati ufficialmente). I feriti sono Alfredo De Feo, 29 anni, Antonio Imperato, 37 anni, e Salvatore Voltero, 32 anni.

A picco il gommone dei disperati Cinque albanesi muoiono a Brindisi Notte da incubo in Puglia: centinaia a rischio per il mare in tempesta

DALL'INVIATO

BRINDISI. Un urto violentissimo nella notte di pece in mezzo al Canale di Otranto. È cominciata così quest'ennesima tragedia della disperazione albanese che ha allungato di cinque vittime (e due o tre dispersi) il terribile elenco dei morti nel mare che si stende tra Puglia e Albania. È accaduto perché grazie a qualche ora di bonaccia, dopo una settimana di mare forte che aveva incagliato gli affari e i viaggi, i trafficanti hanno scatenato una specie di arrembaggio della nostra costa. Non a caso lunedì mattina sono stati intercettati in Puglia gruppi di clandestini albanesi per un totale di quasi cento persone.

Il gommone del disastro, un due motori di nove metri che procedeva velocissimo, ha sbattuto contro un bidone un tronco o chissà cosa otto miglia a nord di Brindisi e s'è spaccato a metà. Uno dei due «siluri» al momento dell'impatto è scoppiato afflosciandosi di botto. Gli albanesi (forse sei) seduti lì sopra sono finiti in acqua senza neanche accorgersi di quel che stava accadendo. Chi non è schizzato via s'è aggrappato

all'altro «siluro» sperando nei soccorsi per evitare una morte atroce. Secondo la ricostruzione di Giovanni Bisio, comandante della guardia costiera di Brindisi, erano le dieci di domenica sera e il gommone era salpato da Valona due ore prima.

Gli otto uomini, le tre donne e i tre bambini, tirati in salvo tra l'una e le tre della notte tra domenica e lunedì, devono la vita a un cellulare. L'allarme è partito da un telefonino un po' dopo le dieci, con uno squillo anonimo all'167.090.090 il numero verde della guardia costiera. La telefonata da Roma è stata smistata a Brindisi dove Nicola Attanasio, il sottotenente di turno al porto, ha cercato di capire la fondatezza della notizia. Il telefonista ha tagliato corto con un stratagemma tanto efficace quanto cinico «ha avvicinato l'apparecchio - racconta Anastasio - a donne e bambini che urlavano e piangevano in preda al terrore con sullo sfondo il rumore del mare». Meno di due ore dopo, nonostante il cattivo tempo, sono arrivati i soccorsi e, per 14 dei clandestini, la salvezza. Ieri il lavoro è proseguito con elicotteri, mezzi della Guardia costiera e della Marina. Da Otranto è

I PRECEDENTI	
31 dicembre 1992 - Otranto.	Imbarcazione con 11 persone contro una scogliera: uno degli albanesi salvo, altri 10 dispersi.
12 ottobre 1994 - Canale di Otranto.	Affondano due imbarcazioni: 38 immigrati albanesi sono tratti in salvo, 11 dispersi, 2 morti.
10 settembre 1995 - Salento.	Prende fuoco e affonda un gommone con 28 clandestini albanesi a bordo: tre morti, nove dispersi.
30 novembre 1995 - Santa Cesarea, Lecce.	Affonda un gommone con 24 clandestini albanesi: due annegati, 17 i dispersi.
28 marzo 1997 -	Nave albanese affonda dopo una collisione con la corvetta «Sibilla». 34 persone salve, 56 morti.
21 novembre 1997 - Brindisi.	Soccorso un gommone di clandestini albanesi. 11 superstiti, 5 morti e 11 dispersi.

arrivata anche una «ogni-tempo», una motovedetta praticamente inaffondabile per quanto il mare è particolarmente burrascoso. Sono stati recuperati i corpi senza vita di una ragazza giovanissima e di un uomo. Altri tre corpi sono stati avvistati ma è stato impossibile recupe-

rarli. Questa mattina, mare permettendo, riprenderanno le ricerche. Drammatico il racconto degli scampati. Isa Isai, ripescato con tutta la sua famiglia - la moglie Alma e i figli Marsida e Asi, di undici e sette anni - ha temuto «che saremmo morti tutti. Siamo stati in acqua ore,

abbracciati e piangendo. Non avevamo la certezza che arrivassero i soccorsi». Isa è ricoverato con il figlio Asi nel reparto grandi ustionati perché le fiamme del motore li hanno colpiti, non gravemente, alle gambe. Quanto gli rimproverano di aver rischiato di distruggere l'intera sua famiglia risponde: «Non sarei scappato da Valona se avessi avuto la possibilità di lavorare e mangiare. In Albania non si può più vivere anche se voi non ci credete. Le finanziarie mi hanno rubato tutto e il poco che mi era rimasto l'abbiamo investito in questo viaggio. Non possiedo più nulla».

Chi ha telefonato salvando la vita ai quattordici albanesi? Su questo è mistero fitto. Forse tra gli scampati ci sono anche gli «scafisti», almeno il telefonista.

Un'altra versione illumina le regole ignobili che imperversano sul mare tra trafficanti: un altro «signore dei gommoni» si sarebbe avvicinato al relitto ormai semiaffondato ma anziché portare aiuto si sarebbe limitato a telefonare alla guardia costiera dileguandosi subito dopo per non compromettere il proprio carico (e i quattrini). Questa secon-

da tesi viene rafforzata dai sopravvissuti che giurano sulla morte degli «scafisti», ingoiati dall'Adriatico per primi al momento dell'incidente.

Il ministro Napolitano ha ribadito la necessità di «contrastare l'infame traffico di esseri umani» definendo i viaggi degli albanesi non della speranza «ma della disperazione e dell'avventura». Napolitano s'è augurato la rapida approvazione al Senato della legge sull'immigrazione che disciplina in modo equilibrato i flussi e «tende a rafforzare gli strumenti di contrasto contro lo sfruttamento criminale dei flussi migratori e dell'immigrazione clandestina».

Sulla responsabilità dei trafficanti ci sono pochi dubbi. La giornata di ieri dimostra anche i collegamenti organici con ambienti pugliesi: molti degli albanesi intercettati (e in parte già rimpatriati) sono stati sorpresi su auto italiane mentre venivano accompagnati presso le stazioni ferroviarie, evidentemente metterli sul treno è compreso nella tariffa che viene pagata in Albania.

Aldo Varano

Secondo l'ultima ricostruzione il disastro sarebbe stato provocato da un errore dei marines a bordo

«Aiutateci, precipitiamo»

Strage della funivia, registrate le parole del pilota alla torre di controllo

DALL'INVIATO

TRENTO. «Torre di controllo, emergenza... Emergenza... Preparate la pista per un atterraggio di emergenza. Abbiamo dei problemi... Siamo in avaria, rischiamo di precipitare. Aiutateci a venire giù che altrimenti qui ci lasciamo la pelle». Sono le prime, concitate parole pronunciate dal capitano Richard Ashby pochi minuti dopo che il suo Prowler aveva tranciato il cavo della funivia del Cermis. Il servizio di controllo era già allertato. Nel momento dell'impatto, avvenuto in una zona d'ombra per le comunicazioni audio, il pilota aveva infatti azionato il sistema di segnalazione elettronica di allarme. Nelle sue prime parole (così poco consona allo spirito dei marines), appena uscito dal cono della Marmolada, non c'è

menzione per la cabina precipitata nella neve, con il suo carico di morti. L'impressione, in chi ha ascoltato le registrazioni, è che i militari fossero preoccupatissimi per la propria salvezza e non si fossero neppure accorti di quanto era realmente accaduto: un impatto violento e, contrariamente a quanto si credeva fino ad oggi, praticamente frontale, come contro lo spigolo di un muro. Il jet avrebbe insomma urtato il cavo senza fare alcuna manovra per evitare l'impatto; probabilmente il capitano Ashby e i suoi uomini, lanciati ad oltre 700 chilometri all'ora ad un'altezza di appena 80 metri da terra, non l'hanno visto. E dire che nella mappa in dotazione all'equipaggio, sequestrata dai carabinieri su ordine della magistratura di Trento, la funivia del Cermis è chiaramente indicata e «sottolinea-

ta» da due «M» tracciate a matita. Questo, tra l'altro, smentisce le dichiarazioni del difensore dei quattro piloti, l'avvocato Bruno Malattia, che ieri aveva rilanciato l'ipotesi secondo cui sulle carte l'impianto non era segnato.

L'ipotesi dell'errore umano, ovvero di un volo troppo basso rispetto alle indicazioni ricevute e alle più elementari norme di sicurezza, è dunque ormai l'unica restata sul tappeto dopo che i periti hanno escluso sia il guasto tecnico che la volontà dei piloti di dare vita ad un tragico gioco. Sono arrivati a questa decisione dopo avere ascoltato le bobine in cui sono stati registrati i dialoghi fra il pilota e la torre di controllo di Aviano: uno ogni dieci minuti a partire dalle 14.26. Poi, dopo le 14.56, quel black out di circa 18 minuti legato alla con-

formazione del terreno. Infine il drammatico «may day».

C'è una zona, in val di Fiemme, dove radar e radio non riescono ad arrivare: l'ideale per esercitazioni «particolari», come quella di sfuggire al controllo degli impianti radar. Proprio quello che - a questo punto appare certo - il Prowler stava tentando.

E ancora. Il Piano di volo prevedeva il passaggio nella valle, anche se un centinaio di metri più in alto. Semplice imperizia o c'è qualcosa d'altro? La strumentazione radar in dotazione all'aereo era contenuta in due «siluri» assicurati sotto la plancia. Uno si è staccato nell'urto ed è stato rinvenuto vicino a Casalese. Non sembra che al suo interno fossero contenute apparecchiature particolarmente sofisticate.

Siamo dunque di fronte ad una del-

le più belle valli alpine trasformate da anni in un palcoscenico su cui mettere in scena simulazioni di guerra elettronica, con i piloti intenti a superare sé stessi ed i radar, anche a costo di volare a velocità supersonica sulla testa della gente, fra le piste da sci... Secondo alcuni dei documenti sequestrati dalla Procura di Trento, la rotta seguita dall'aereo dei marines americani era dunque sostanzialmente corretta, molto vicina a quella segnalata nel Piano di volo con tratto di pennarello largo circa due millimetri. Il contrasto con le dichiarazioni del Ministero della difesa italiano, che ha sempre insistito sulla irregolarità della rotta seguita, è evidente. Una rotta standard, dunque, in cui i «turning point» segnalati (ovvero i punti di passaggio obbligati) sono Aviano, Brunico, Ponte di Legno, il Lago di

Garda, Riva del Garda, la Marmolada e nuovamente l'aeroporto di Aviano. Solo che il pilota, questa volta, nell'affrontare il lungo cunicolo della valle di Fiemme ha sbagliato a calcolare l'altezza e si è tenuto una cinquantina di metri più in basso rispetto alla norma. Ed è stata la tragedia. Una tragedia annunciata, vista la frequenza con cui gli aerei si lanciavano, con cadenza praticamente quotidiana, nella valle.

A questo punto la ricostruzione di quanto accaduto in quel tragico martedì è quasi definitiva.

Alle 15.10 il Prowler del capitano Hasby, pilotato «a vista», plansulla valle di Stramentizza, lo attraversa ad un'altezza di 30 metri e poi risale per la valle girando verso destra. Alle 15.12 c'è l'impatto con i cavi della funivia. Il veivolo, nonostante i due

squraci sull'ala destra ed una profonda ferita all'altezza del timone, prosegue la sua corsa. Perde carburante. Viene lanciato prima l'allarme elettronico e poi, non appena la radio lo consente, quello vocale. Sono le 15.21. La torre di controllo di Aviano prende in mano la situazione e predispone un atterraggio manuale. Il Prowler tocca terra alle 15.30. Gli aviatori, temendo un'esplosione, fuggono in fretta e furia, non senza avere prima disinserito, danneggiandolo irrimediabilmente, il mission recorder (ovvero la scatola nera). Nella cantinazione - e forse anche per la paura, come è testimoniato dai dialoghi - uno dei quattro si procura anche una distorsione ad una caviglia. Attualmente è ingessato.

Pier Francesco Bellini

Prezzo fantastico per le stanze di contrada Pollara, a Salina, dove è ambientato il film dell'attore e regista scomparso

Due miliardi per la casa del «Postino» di Troisi

Ma per ora non si trova un acquirente. Se ne sono interessati, pare, Robert De Niro e Massimo Lopez, ma il proprietario non concede sconti.

ROMA. Di solito non è un grosso affare «prestare» casa a una troupe cinematografica: te la restituiscono più o meno devastata dopo qualche mese e non è detto che paghino i danni. Ma nel caso del *Postino* rischia di diventare un colossale investimento, addirittura miliardario.

È così che una misera casetta a un piano dall'intonaco dipinto di rosa con un giardino panoramico che dà sul mare e piante grasse sui davanzali è ufficialmente in vendita per la modica cifra di due miliardi. Manco fosse un attico a piazza Navona.

Probabilmente nessuno l'avrebbe neppure notata, quella casetta in contrada Pollara, a Salina, essendo simile se non identica a tante altre costruzioni delle Isole Eolie. Se non che il regista Michael Radford l'ha scelta come residenza del poeta in esilio Pablo Neruda nell'ultimo film di Troisi. E l'ultimo film di Troisi è diventato un caso italiano e poi internazionale: per la morte del protagonista giusto alla fine delle riprese, per la candidatura all'Oscar, per il grande successo avuto ovunque, cosa rara per un film (quasi) italiano. Che ha regalato anche a Maria Grazia Cucinotta, impegnata nel piccolo ruolo della fidanzata del

postino, enorme popolarità e addirittura l'appellativo di nuova Loren.

Morale: quelle quattro mura in cima alla collina a cui il portalettere Mario Ruoppolo recitava quotidianamente la posta del poeta arrancando sulla sua bicicletta, e ricevendo in cambio lezioni di politica e letteratura, sono diventate - ma la cosa non deve sorprendere in un'epoca in cui, dopo tutto, l'immagine è molto più richiesta del valore d'uso - meta di un pellegrinaggio consistente e ininterrotto, specialmente nei mesi estivi.

Qualcuno di quei turisti, magari, ha anche chiesto se fosse in vendita e il proprietario del grazioso ma modesto immobile, che risponde al nome di Giuseppe Cafarella, si è fatto rapidamente furbo. Ha capito di avere per le mani un business favoloso persino in tempi di mercato immobiliare in crisi e lire per metroquadrato in rapida discesa. Senza neanche bisogno di ristrutturare, anzi con una sorta di vincolo edilizio-morale: perché è chiaro che chi compra la «casetta di Neruda», vuole che sia esattamente come si vedeva nel film.

Data la cifra, l'emozione non è alla portata di chiunque. Pare infatti che, tra gli altri, si sia fatto avanti pure Bob

De Niro, deciso evidentemente a passare almeno una parte del suo tempo in quel rustico così romantico (ma poco di rappresentanza) invece che in una qualsiasi villa hollywoodiana con piscina a forma di cuore. Per ora non se ne è fatto niente. E anche il divo nostrano Massimo Lopez, che aveva offerto «appena» un miliardo, ha avuto risposta negativa dall'accorto signor Cafarella.

Che non vuole scendere neppure di una cinquantina di milioni dalla cifra che ritiene giusta a far diventare vita quotidiana il sogno materializzato dal cinema.

E così la transazione miliardaria non si è ancora concretizzata ma la gente di Salina la dà per certa ed imminente. E chissà che non vinca la gara qualche imprenditore fantasioso, possibilmente straniero: la spartana abitazione in rosa potrebbe diventare un piccolo hotel esclusivo per ricchi americani dove passare un paio di notti indimenticabili tra i tramonti isolani e il condimento intellettuale, che non guasta, dei fantasmi evocati dal romanzo di Skarmeta prima e dal film di Troisi poi. Proprio come in un disneyworld per adulti.

Cristiana Paternò



Troisi e Noiret nel film «Il postino»

FILLEA CGIL NAZIONALE

Costruzioni e legno

Il lavoro nelle costruzioni Conferenza nazionale

Cosa, come, per chi costruire?

Carla Cantone
Segretario generale Fillea CgilPier Luigi Bersani
Ministro dell'IndustriaAntonio Bargone
Sottoseg. Min. Lavori PubbliciSergio Cofferati
Segretario generale Cgil

Contributi delle Università e della Ricerca, di esperienze imprenditoriali ed ambientaliste

Roma, 10 febbraio 1998 ore 9.30 - 17.00

Centro Congressi Frentani - Via dei Frentani, 4

COMUNE DI STIGLIANO - (Prov. di Matera)

AVVISO

Il Sindaco del Comune di Stigliano, premesso che è stato pubblicato all'Albo Pretorico del Comune dal 03.11.1997 all'11.12.1997, sul BUR, sulla GAZZETTA UFFICIALE della REPUBBLICA ITALIANA e su 2 quotidiani a diffusione nazionale, avviso di gara per l'affidamento dei lavori di REALIZZAZIONE del COLLEGAMENTO STIGLIANO/BIVIO CRACO DI VARIANTE alla S.S. 103 per l'importo a base d'asta di L. 4.219.047.838.

INFORMA

1) che alla gara di licitazione privata, esperti in data 11.12.1997 hanno partecipato n° 94 Dite; 2) che l'appalto è stato aggiudicato alla Ditta PINTO s.r.l. di Stigliano con sede in Stigliano, per l'importo di L. 3.011.978.251 al netto del ribasso d'asta del 26,61%; 3) la licitazione si è svolta con le modalità di cui all'Art. 21 - 1° comma della legge 109/94, come sostituito dall'art. 7 del D.L. 03.04.1995, n° 101, convertito con L. n° 216 del 02.06.1995, con il criterio del prezzo più basso determinato mediante offerta unica di ribasso, espresso in percentuale, sull'importo delle opere a misura, posti a base di gara ed individuazione delle offerte annuali con le modalità di cui al Decreto del 28.04.1997 del Ministero LL.PP. Stigliano, il 10 febbraio 1998

IL SINDACO: spennato dott. Antonio



MILANO. Veronica Pivetti è la «brunetta» destinata a fare contrasto, sul palco di Sanremo, con la biondissima Eva Herzigova. Ha una spiccata cadenza milanese e si chiama così perché, racconta, «quando mia madre era incinta, i miei genitori andarono a uno spettacolo di Janacci e si divertirono molto a sentirlo cantare la canzone Veronica». Una famiglia di artisti (il padre Paolo è regista e autore teatrale, la madre Grazia Gabrielli, attrice e figlia del glottologo) tutt'altro che convenzionale, nella quale, in fondo, la figura più stravagante è quella della sorella Irene diventata incredibilmente presidente della Camera dei deputati. Veronica invece è rimasta nel solco della tradizione familiare.

Quando ha deciso che avrebbe fatto l'attrice?

«Ho iniziato a 7 anni come doppiatrice e non ho mai smesso. Comunque non ho mai perso un giorno di scuola e per molto tempo questa è stata la mia unica fonte di reddito. A me lavorare piace moltissimo, forse perché sono abituata e penso di avere molta energia da spendere. Appena ho una pausa, entro in crisi».

Qual è il lavoro fatto finora che le è piaciuto di più?

«Credo di non poter essere io a dirlo. Però una cosa posso dire: a me piace molto chiacchiere e forse la cosa più bella che ho fatto finora sono le interviste».

Nel film di Lina Wertmüller «Metameccanico e parrucchiere in un turbine di sesso e politica» lei recitava il ruolo di una leghista e c'erano molte battute che riguardavano sua sorella. La divertiva questo gioco?

«Mi divertiva recitare con Lina Wertmüller. Ma non c'è stata nessuna prevaricazione della parentela sull'astoria».

Ma lei è leghista?

«Non credo proprio. Non c'è niente di più lontano da me».

Dunque l'unità nazionale non corre pericoli da partesua.

«Per carità».

Ma non ha proprio niente in comune con sua sorella?

«Siamo sicuramente molto diverse, ma non c'è nessuna rivalità tra di noi».

E tra lei e la Herzigova?

«Neanche. Eva è un altro pianeta rispetto a me. Io rifugo dalla competizione perché so che perdo. Sono questa qui: se interessa l'articolo, si compra. Se no è lo stesso. Non cerco consensi. E non per presunzione, ma perché trovo che sia suicida. Certo, risultare simpatica fa piacere, ma non mi propongo di piacere a tutti. Anche per pigritia».

Spero che la pigritia la salvi dal diventare, dopo l'exploit sanremese, una conduttrice televisiva tutt'altro. Chissà quante proposte lestaranno facendo.

«Gli show me li hanno proposti fino all'altroieri. Ma ho scelto il film».

Ha fatto bene. E ora che tipo di attrice vuole diventare?

«Sarei presuntuosa a dire che voglio diventare attrice comica o drammatica. Non lo so. Se prima rifiutavo 3 proposte, ora ne rifiuto 30. Cerco di scegliere con serietà. Mi irrita quando vedo servizi televisivi girati sui set cinematografici, sentite che tutti dichiarano: ci siamo divertiti. E chi se ne frega? Bisogna chesi divertano gli altri».

È mai stata tentata dall'idea di cambiare mestiere?

«Veramente ho studiato all'Accademia di Brera e fino ai 18 anni ero convinta che avrei fatto la pittrice. Poi, per overdose, mi sono presa una pausa e ho mollato la pittura. Io nella vita cerco i maestri e la mia maestra delle elementari è stata una delle persone più importanti per me. Ho avuto un'infanzia bellissima e penso ancora che quelli siano stati gli anni più belli. Anche all'Accademia avevo un maestro, ma credo che un vero maestro a un certo punto deve darti un calcio nel sedere e ti deve dire: vai!».

Il suo maestro non lo ha fatto?

«Esercitava su di noi un'attenzione esagerata. A un certo punto ho sentito che dovevo disintossicarmi e ancora mi sto disintossicando. Comunque il mio maestro mi ha insegnato delle cose fondamentali: ad odiare il formalismo e i pregiudizi. Chiunque sia schiavo di pregiudizi per me è un idiota».

Allora per lei Bossi è un idiota?



Luca Zennaro/Ansa

Si preparano per Sanremo gli «angeli» di Vianello
Veronica: «Voglio divertire con ironia»
Eva farà la «bella con anima»

Trampolino per due

Eva Herzigova e Veronica Pivetti nella foto in alto il logo del 48° Festival di Sanremo

Pivetti: «Non farò la solita valletta Ma sarò me stessa»

«Ah! Questo lo ha detto lei. Io non voglio offendere nessuno. Volevo dire che odio i pregiudizi sia negativi sia positivi. La vita è lunga, almeno si spera. E se non dovesse essere lunga, pazienza. Da morta comunque non me ne curerò».

Tornando a Sanremo, è consapevole che sul palcoscenico dell'Ariston lei corre più rischi degli altri?

«Li corro tutti. Perché Vianello è un grandissimo attore e non un presentatore. È uno che la sa lunga, ma, un grande, rispettato da tutti i giornalisti e non credo che ci sarà nessuno pronto a sparare su di lui. Eva poi ha un ruolo chiaro: deve essere bellissima ed è bellissima. Se dovranno fare il tiro a segno, lo faranno su di me. Un po' per il paragrafo precedente sui pregiudizi, e

un po' perché ho il ruolo meno definito. Vado a fare esattamente quello che sono. Se no, avrebbero scelto un'altra. È difficile essere una persona e non un personaggio. Ho un certo tipo di prontezza e di umorismo che spero si sposi con quello di Vianello. Non vado a fare la buffona, ma a portare una figura femminile che finora non si è vista: finora sono andate a Sanremo donne molto decorative».

Però ci è andata anche Sabrina Ferilli, che certamente è decorativa, ma anche una brava attrice.

«Sì e infatti, quando ho visto la Ferilli ho pensato che qualcosa stava cambiando. Perché Sabrina è una che dice la sua, un'ottima attrice ma anche una persona viva. Quando mi hanno detto che ero nella ristretta, ho pensato: speriamo che

sia tanto ristretta da contenermi. E continuavo a telefonare per avere notizie».

Allora ci teneva molto a partecipare!

«Sì, certo. È comunque lo spettacolo dell'anno».

E ora qual è la preoccupazione maggiore: il look o le cose che dovrà dire?

«La preoccupazione maggiore è quella di non snaturarmi. E questo racchiude tutto: il look e quello che dovrò dire. Si tratta di una macchina fagocitante. Io, per esempio, credo di non avere mai indossato un abito da sera in vita mia e lì ne dovrò portare tanti. Ma questo è lavoro: bisogna essere eleganti e va bene così. Tra gli stilisti ho scelto Gai Mattioli perché è quello che mi fa sentire più mio».

Qualche papera l'ha messa in preventivo?

«Qualche papera, dice? Dovrò dribblarle, ma non mi preoccupa. Non è l'esame di maturità. Siccome sono l'ultima appendice di questa operazione mastodontica, ho messo in preventivo un 20-25% di incontrollabile. Mi impegno per non superare questa percentuale».

Maria Novella Oppo

Herzigova: «Io, vamp col sogno di fare la mamma»

MILANO. «Senza i filtri dei fotografi e i trucchi delle passerelle, sul palco di Sanremo conoscerete la vera Eva». Detta dalla platinata top che lanciava sguardi di ghiaccio dalla pubblicità di un reggisenone maggiorato, la promessa suona quasi minacciosa. Ma gli dalle pedane e fuori dal set, Eva Herzigova svela tutto il suo delicato romanticismo di ragazza dell'Est. Così, a tu per tu con questa creatura di 28 anni, partita da Ljvovino, in Cecoslovacchia, appena sedicenne, e assunta alla gloria delle passerelle mondiali, si scopre che sul palco dell'Ariston insieme a Veronica Pivetti e a fianco di Vianello, vedremo una vamp tutta famiglia che sogna «di diventare mamma».

Come vive questo impegno di Sanremo?

«Come un'opportunità per potermi esprimere completamente senza la mediazione di un'immagine pubblicitaria o del look di uno stilista».

Vuol dire che sul palco dell'Ariston non reciterà, come sulle passerelle?

«Vorrei dare tutta me stessa: la vera Eva Herzigova. Non si può stare in scena a lungo, senza tirar fuori la propria personalità più autentica. Altrimenti, risulti poco credibile».

Cosa rappresenta per lei Sanremo?

«Un ricordo d'infanzia: uno dei pochi programmi che arrivavano nell'Est, portando una ventata di Europa. Con un piccolo apparecchio registravo dall'audio tv le nuove canzoni italiane, perché i dischi non si trovavano».

Che emozioni le suscitava la

«Mi sembra un presidente molto capace. Per questo sarebbe forse più importante lasciarlo lavorare».

Torniamo a Sanremo: di quanto saliranno le sue quotazioni dopo il Festival?

«Non lo so e non voglio parlare di soldi».

Sul palco dell'Ariston indosserà abiti di Versace. Ha un ricordo personale dello stilista scomparso?

«Anni fa posai nella sua villa sul lago di Como per alcune foto di Newton. Trascorrendo con lui qualche giorno, mi colpì il suo forte senso della famiglia, come solo un uomo mediterraneo può avere».

Bella, buona, sensibile e romantica la Herzigova sembra proprio perfetta. Ma c'è un peccato di Eva?

«Di quella biblica o dell'Herzigova?»

Gianluca Lo Vetro

musica del Bel Paese?

«La passione romantica che qui da voi, dall'alto dell'opera lirica arriva sino alla musica leggera».

Perché una super-top che oggi è un po' come una diva, presenta Sanremo?

«Per fare un'altra esperienza. Vede, noi siamo molto famose ma solo negli occhi della gente. Mi piacerebbe conquistare anche i cuori, gli animelementi».

Per una carriera televisiva abbandonerebbe la moda?

«No. Ma per il cinema potrei farci un pensiero. Non a caso a marzo girerò un film del quale non posso anticipare nulla».

Il suo futuro?

«Il domani è mio marito e il figlio che voglio fare al più presto con lui».

Come racconterebbe in pillole la sua «favola» dall'Est alla moda?

«Un po' di fortuna e tanto amore familiare che mi ha dato una base solidissima con cui andare dovunque».

Bella con l'anima, insomma...

«Preferisco che lo scoprano gli altri. Sulla mia interiorità mi limito a dire che sono molto più semplice di quanto si creda».

E dire che i più la conoscono per il suo seno. Che rapporto ha con questa parte del corpo alla quale deve sicuramente una buona fetta della sua celebrità?

«La pubblicità di quel reggisenone mi ha dato molto come la sottoscritta ha dato molto a quell'immagine. Detto questo, io che non mi osservo attraverso una reclame ho un rapporto con tutto il mio corpo e non solo con una parte più o meno pubblicizzata».

Eva Herzigova preferisce guardare o farsi guardare?

«Guardo. Sicuramente guardo».

Come vede allora l'Est alla fine del millennio?

«Con l'ottimismo che ispirano le nuove frontiere da scoprire e sulle quali investire».

Come considera il comunismo?

«Alla stregua di un grande sogno impossibile da realizzare».

Quando si muove nella dimensione super lusso della top model, non le vengono mai in mente le ristrettezze economiche in cui ha vissuto da bambina?

«Della mia infanzia e del mio paese ricordo solo la solidarietà e l'amore della famiglia. Forse ero troppo piccola per capirne di economia. O forse era troppo grande l'amore dei miei, perché soffrissi di qualcosa».

Dall'Est all'Ovest: che idea ha del sexy-gate di Clinton?

«Mi sembra un presidente molto capace. Per questo sarebbe forse più importante lasciarlo lavorare».

Torniamo a Sanremo: di quanto saliranno le sue quotazioni dopo il Festival?

«Non lo so e non voglio parlare di soldi».

Sul palco dell'Ariston indosserà abiti di Versace. Ha un ricordo personale dello stilista scomparso?

«Anni fa posai nella sua villa sul lago di Como per alcune foto di Newton. Trascorrendo con lui qualche giorno, mi colpì il suo forte senso della famiglia, come solo un uomo mediterraneo può avere».

Bella, buona, sensibile e romantica la Herzigova sembra proprio perfetta. Ma c'è un peccato di Eva?

«Di quella biblica o dell'Herzigova?»

Gianluca Lo Vetro

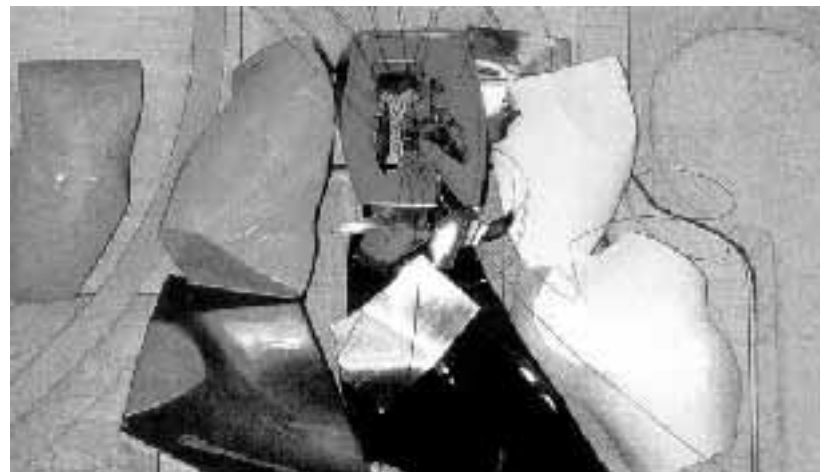
In costruzione a Seattle l'Experience Music Project, un fantastico edificio progettato da Frank O. Gehry

Una chitarra fatta a pezzi: ecco il museo per Hendrix

Una complessa, colorata, avveniristica costruzione dedicata al grande chitarrista, alla musica e alla cultura rock e pop. Sarà finita nel 1999.



Jimi Hendrix e il bozzetto del Museo della musica contemporanea di Seattle



Città della musica? Chissà. Spazi per il rock? Forse. Mentre Roma discute e si estenua su cittadelle più o meno periferiche, stadi, prati e piazze concesse e prestate, Seattle progetta un Museo della musica contemporanea e lo affida all'architetto più famoso del mondo in questo scorcio di millennio: Frank O. Gehry. Il creatore di quello straordinario oggetto architettonico che è il Museo Guggenheim d'arte contemporanea di Bilbao, è anche l'autore di questo Experience Music Project. Significativo fin dal titolo, il museo è dedicato a Jimi Hendrix e alla produzione musicale delle regioni del nord ovest degli Stati Uniti, affacciate sul Pacifico.

Il complesso, che sorgerà sulla 5th Avenue, nei pressi dello Space Needle a Seattle e verrà completato entro l'anno prossimo, prevede la realizzazione di servizi vari su una superficie di oltre 43.000 metri quadrati e di un museo dedicato alla musica contemporanea, alla creatività e alle innovazioni della musica

e della cultura popolare americana. La sua forma è un puzzle caleidoscopico costituito da un grappolo di elementi colorati e ricurvi che rimandano, simbolicamente, ai frammenti di una chitarra spezzata, una classica Fender Stratocaster, violata e distrutta, come nei finali

dei concerti di Jimi Hendrix o degli Who. Gehry, come suo solito, «decostruisce» lo spazio, disarticola le parti dell'edificio fino a mettere in discussione la forma e la struttura del tutto. I volumi ondulati dei corpi di fabbrica ospitano, oltre agli spazi espositivi, una libreria, uffici

amministrativi e depositi. La struttura del museo di Seattle è in acciaio e calcestruzzo, mentre i rivestimenti esterni sono in mosaico di vetro colorato su base di resine epossidiche, acciaio inossidabile e piastrelle di vetro colorato, cavi in titanio. Il museo è composto da sei corpi

di fabbrica: la Sky Church, la Crossroads, il Sound Laboratory, l'Artist's Journey, l'Electric Library e l'Educational House. L'area centrale è occupata, appunto, dalla Sky Church, uno spazio dove si incontrano i flussi del pubblico e rimanda al potere della musica di riunire le persone per un consumo di emozioni collettive. Gli spazi espositivi della Crossroads, forniscono ai visitatori un percorso nelle diverse esperienze e tradizioni della musica popolare. Il Sound Laboratory è un vero e proprio laboratorio musicale che permette di sperimentare i modi di creazione ed esecuzione musicale; l'Artist's Journey è un viaggio nelle vite degli artisti e ne ripercorre vite, esperienze e formazione, inquadrando nelle epoche in cui vissero. La Electric Library è un archivio multimediale delle collezioni conservate nel museo ed è organizzato in servizi accessibili direttamente o per via telematica. La Educational House, infine, fornisce supporti didattici per l'approfondi-

mento di quanto è esposto nelle varie sezioni del museo; inoltre permette la pratica di varie attività musicali. L'edificio è attraversato da una monorotaia, costruita per l'Esposizione mondiale del 1962, che lo collega al centro della città

Frank O. Gehry, nato a Toronto nel 1929, ha iniziato la sua attività di progettista indipendente nel 1962. Oggi è il maggior rappresentante della corrente che va sotto il nome di «decostruttivismo» ed è considerato da Bruno Zevi, l'erede della corrente organica e di Franklin Lloyd Wright. Tra i suoi progetti più celebri c'è la sua casa di Santa Monica, considerata un manifesto della sua architettura; il California Aerospace Museum, l'American Center di Parigi, il museo Weisman a Minneapolis, il Centro di Comunicazione Emr a Bad Oeynhausen in Germania, il palazzo per uffici della Nazionale-Nederlanden a Praga e il museo Guggenheim a Bilbao.

Renato Pallavicini

L'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Salvini per piazza Fontana e gli attentati dei primi anni 70

«Noi fascisti violentammo la Rame Una punizione chiesta dai carabinieri»

Nei verbali sulle stragi la terribile confessione sullo stupro all'attrice

Sequestrata e violentata in un furgone da sconosciuti; presumibilmente fascisti. Così era stata archiviata da tempo la triste storia dello stupro subito da Franca Rame, la moglie di Dario Fo. A distanza di venticinque anni da quella violenza, si cominciano a conoscere con più precisione i nomi dei protagonisti dell'episodio criminoso; i «mandanti» erano già noti: i carabinieri della divisione Pastrengo. Un nome storico, quello della Pastrengo, nelle collusioni degli anni Settanta tra i militari, la P2 e l'eversione.

La storia, con le ultime dichiarazioni rese da uno dei protagonisti, viene oggi ricostruita nella documentazione del rinvio a giudizio sulla strage di piazza Fontana e sui rapporti tra eversione nera e strutture militari italiane e americane firmato dal giudice Guido Salvini.

Un tomo di cinquecento pagine di ricostruzione storico-giudiziaria del periodo della «strategia della tensione», a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta. In quegli anni si era andata a saldare una struttura eversiva «atipica» in Italia, tra le pieghe del controllo anticomunista imposto dalle forze americane presenti e operanti nel nostro Paese. Il giudice Salvini, riferendo della vicenda di Franca Rame, usa la parola «cobelligeranza» per indicare il rapporto tra terrorismo di matrice fascista e forze militari entrato in azione persino in quel 9 marzo del 1973 in via Nitone.

Autore materiale di quella violenza di Stato (si può dire anche in questo caso, mentre per lo stragismo si dovrebbe dire «di Stato») sarebbe Angelo Angeli, un personaggio molto noto delle squadre fasciste milanesi. Il primo a fare questo nome fu nel 1987, davanti al pm Maria Luisa Dameno uno dei pentiti storici della destra eversiva italiana, nonché uno dei carnefici del Circeo, Angelo Izzo. Il pentito disse di aver saputo la notizia in carcere e di aver saputo anche che l'azione era stata suggerita dai carabinieri della Pastrengo.

Per otto anni questa notizia è

rimasta sepolta nei faldoni giudiziari, poi nel corso dell'istruttoria sulla strage una conferma alle dichiarazioni di Izzo è venuta da Biagio Pitarresi, personaggio piuttosto discusso della destra milanese, legato a Giancarlo Rognoni e ai suoi uomini, prima di essere arruolato nella criminalità comune. Pitarresi, chiamato a parlare della strategia della tensione da Salvini, raccontò tra le altre cose che la violenza nei confronti di Franca Rame era stata proposta inizialmente a lui che però si era rifiutato. A quel punto i «mandanti» con le stellette avevano contattato Angelo Angeli che - secondo le dichiarazioni in istruttoria di Pitarresi - «aveva materialmente agito con altri camerati, fra cui un certo Muller e un certo Patrizio».

Una conferma di quanto rivelato da Izzo, anche nella identificazione del «movente», definibile politico-militare: una vera e propria azione intimidatrice contro una persona impegnata in prima linea nelle battaglie di libertà. D'altra parte, spiega il magistrato, sia Biagio Pitarresi che Angelo Angeli erano da tempo in contatto con il Comando dell'Arma sia in funzione informativa sia come supporto nelle attività di provocazione contro gli ambienti della sinistra.

Il nome di Angeli è citato più volte negli atti istruttori, tirato in ballo nelle dichiarazioni di due collaboranti come Martino Siciliano e Carlo Digilio. Viene descritto negli atti giudiziari come uomo «legato in particolare a Pietro Battiston (e con lui probabilmente coinvolto in traffici di armi)». Angeli compare un po' ovunque: in foto con i Rayban mentre maneggia candelotti esplosivi durante un campo di addestramento. E poi anche al fianco di Giancarlo Esposti, nome noto dell'eversione fascista, ammazzato in uno strano scontro a fuoco con i carabinieri a Pian del Rascino nel 1974, nel bel mezzo di un campo paramilitare. O, sarebbe il caso di dire: militare non-ortodosso.

Antonio Cipriani



L'INTERVISTA

Franca: «Non posso parlare, non ce la faccio» Dario: «Scrivo a Scalfaro. È violenza di Stato»

ROMA. Manca solo una manciata di minuti. Il sipario del teatro Corso di Mestre sta per alzarsi. Franca Rame sta piangendo, ma ce la farà ancora una volta. Il tempo non si è fermato a quella notte del '73, allo schifo, all'orrore, alla paura. Per un giorno, però, le ombresonoidiventate corpi. E lei piange, piange tanto. «Non posso dire niente, non sono in condizione di dire niente. Sapere che facevo avevano non cambia niente. E che... E che si è riaperta una storia troppo pesante, non cancella. È che credi di aver superato tutto e invece non è vero. E dopo venticinque anni, pensa. Dopo venticinque anni. Cosa cambia? Ormai è

successo. Certo, i servizi hanno fatto le stragi e poi si sapeva e una donna magistrato aveva già raccolto la testimonianza di Izzo, ma non ne aveva fatto niente. È un mondo così, è un mondo così. Scusami, scusami. Non ce la faccio. Dario, Dario, per piacere, vieni tu...».

Pochi istanti. Abbastanza per ricordare. Anni bui. Allora lo spettacolo era «Pum, pum, chi è? La polizia». Teatro occupato, dopo che la direzione aveva deciso di sospendere la rappresentazione. Perché quella che i «guitti» andavano recitando, scriveva Umberto Eco sulle colonne de *L'Espresso*, era «... una storia molto meno sotterranea e

marginale di quanto la nostra buona coscienza ci induca a credere... Tutta la storia si svolge ormai fuori dalla scena». Loro la rimettevano sulle tavole del palcoscenico, ne facevano un carnevale capace di rompere silenzi, complicità omertà. E lei, dopo, fu capace di recitare il monologo sconvolgente di quella notte. Per voce sola.

«È stata una violenza di Stato - dice adesso il suo compagno -. Non la sola, certo. Ma ancora una violenza di Stato. Scriverò, scriverò una lettera a Scalfaro. Mi dovrà spiegare. Come si risolve questa cosa? Come si risolve il fatto che

c'è un' "Arma" fatta di uomini generosi, di persone che si fanno ammazzare per difendere la gente, che danno la vita e però, dietro, c'è chi li comanda che può dare un ordine del genere? È o non è un problema dello Stato? E lo Stato tace, o finge. Nessun Tg ne parla. Ancora così, ancora a nascondere la sporcizia, come si fa con la caccia dei gatti?». Sconvolto, pieno di magone, Dario Fo deve tornare da Franca: «Guarda, è di là che piange. Devo andare. Porta pazienza, siamo stravolti».

Ci sono parole che possano consolare? Forse. Forse quelle di una nenia antica, che si diceva nel Nord ai più piccoli, accarezzandoli quando avevano molto male: «Guarisci, guarisci... se non passa oggi, passa domani». Può passare. Perfino se una si è presa «mille sputate nel cervello» e sul corpo ha avuto ferite e bruciature e «nella pancia delle bestie». Toccherà rivomitare fuori il terrore e il furore. Sussurrarli e gridarli. Franca Rame l'ha già fatto. E chi non l'aveva già vista e sentita in quel monologo, non ha certo potuto dimenticarla quando, dieci anni fa, scosse le placide platee televisive di *Fantastico*, riproponendo la cruda realtà dello stupro di gruppo nel gelo di un camioncino. Pochi giorni dopo, su questo giornale, la denuncia: «Il generale ordinò: stuprate la Rame». La testimonianza di Izzo era già stata acquisita nei documenti del processo per la strage di Bologna del 2 agosto dell'80, ma già prima era stata raccolta a Milano. Documenti che, ancora, riportano indietro nel tempo. Agli anni in cui si tentò il golpe Borghese. Vecchie storie? Storie che hanno segnato donne e uomini, nei corpi e non solo. Storie ancora da raccontare, e fino in fondo, perché non se ne perda la memoria.

Emanuela Risari

Amanti di Capriolo: il giallo dell'orologio

BRESCIA. In gabbia lui, libera lei, che partecipa sorridente al processo, come se fosse lì per caso. Eppure sono accusati dello stesso reato: tentato omicidio premeditato ai danni di Oliviero Signoroni, il marito tradito. Ieri, nel processo ai diabolici amanti di Capriolo, è stato il grande giorno di Massimo Foglia, interrogato da pm, avvocati, presidente. Lui tenta disperatamente di dimostrare che quella sera, il 17 aprile dello scorso anno, a Capriolo non c'era, che non ha mai aggredito Signoroni e tanto meno ha premeditato di ucciderlo. Ma prima si è inguaiato con le sue mani, inciampando tra ricordi confusi e contraddizioni, poi lo hanno finito i suoi avvocati, convocando testi che hanno solo indebolito i suoi alibi.

L'unica prova contro Foglia è un suo orologio, rimasto sulla scena del delitto, sporco di sangue. Massimo, con quella sua aria da tamaro di periferia, cerca di spiegare: «Le giuro presidente, io non l'ho mai portato l'orologio. Quello me lo aveva regalato Mariangela e io gliel'ho restituito, perché facesse cambiare il cinturino. È stata lei a farlo trovare lì, per incastrarmi». La cosa è credibile, perché la signora Assoni ha già ammesso di aver disseminato oggetti sulla scena, per simulare una rapina, ma ancora tutta da dimostrare. Alla fine è l'avvocato di Assoni, decisamente il più abile, che viene incontro a Foglia, tentando di dimostrare che al massimo ci furono lesioni aggravate, ma nessuna premeditazione. Ma una conclusione sembra ancora lontana.

VEICOLI COMMERCIALI FIAT

operazione BUON LAVORO

Cercate il socio ideale per il vostro lavoro? Bastano tre parole: Veicoli Commerciali Fiat. Oggi, con l'Operazione Buon Lavoro, è ancora più vantaggioso mettersi in affari con loro. Potrete infatti approfittare della supervalutazione del vostro usato, e se questo vale zero avrete fino a 5 milioni di vantaggi per

passare ad un nuovo veicolo commerciale. Per chi invece non ha un usato c'è un finanziamento fino a 25 milioni in 30 mesi a interessi zero. Insomma: se non avete mai avuto un socio o se il vostro è un po' invecchiato, grazie all'Operazione Buon Lavoro farete il primo grande affare di una lunga serie.

Fino al 31 marzo
SUPERVALUTAZIONE
e se il tuo usato vale zero:

5 MILIONI per passare a Ducato	3 MILIONI per passare a Fiorino e Scudo
2 MILIONI per passare a Marengo e Punto Van	
oppure	
FINANZIAMENTO a tasso ZERO in 30 MESI	
10 MILIONI per Punto Van	20 MILIONI per Ducato 10 e 14 quintali
15 MILIONI per Marengo, Fiorino, Scudo	25 MILIONI per Ducato Maxi e 4X4

FIAT
PATO
CHIARO

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. FIAT

Esempio di finanziamento a tasso 0%: Fiat Fiorino 1.7 Diesel, 1.700 cc, 105 CV, 1.453.550.000. Importo da finanziare: L. 25.000.000. Spese rate: 0. Importo rata mensile: L. 833.333. Scadenza prima rata: 35 gg. Spese di gestione pratica: L. 250.000. T.A.N. 0% T.A.E.G. 0,77%. Salvo approvazione FIAT. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle altre condizioni praticate da FIAT consultare i fogli informativi pubblicati a terminata di legge.

Martedì 10 febbraio 1998

6 l'Unità

GLI SPETTACOLI



Stasera al Sistina l'opera-evento che debuttò a Spoleto quasi 22 anni fa. Cambiati gli attori

De Simone: «La mia Gatta non ha ancora un teatro»

ROMA. La scorsa estate c'eravamo dati un appuntamento qui, a Roma, al Teatro Sistina, per due chiacchiere sulla ripresa di un suo capolavoro: *La Gatta Cenerentola*, ed eccolo qui, Roberto De Simone. A Pesaro, in un bel clima euforico, aveva riproposto *Il Signor Bruschino* di Rossini, in una spassosa ed elegante regia. Adesso lo vediamo serenamente, rassegnatamente incavolato. Sono appena arrivati due Tir, con le scene e tutto quel che serve, e stasera c'è la «prima».

Che succede, Roberto? Napoli ti fa inquietare; il Conservatorio non ti soddisfa?

«Il Conservatorio mi entusiasma. Ho inventato con gli allievi un laboratorio di composizione. Abbiamo dato a Fermo una mia *Cantata* su versi di Luciano Violante, e stiamo preparando un *Requiem*. Un *Requiem* sul testo liturgico, ma intramezzato da lettere. Lettere di condannati politici. Un *Requiem* in memoria dei duecento anni della Rivoluzione del 1799. Un omaggio, però, a quanti sono morti per la fedeltà alle loro ideologie: rivoluzionari e controrivoluzionari, Cesare Battisti, i fratelli Bandiera, gli anarchici Sacco e Vanzetti. Sì, con i giovani si lavora bene. Il Conservatorio mi segue, ma diplomiamo giovani con

dieci e lode, che usciti dal Conservatorio trovano il deserto. Uno splendido solista di corno, si è sbarazzato dello strumento e fa la guardia giurata; un giovane Paganini del contrabbasso se n'è andato da Napoli e fa il custode non so dove. Napoli, sai, non ha un progetto culturale. Questa ripresa della *Gatta Cenerentola* vuole proprio essere la testimonianza della resistenza della cultura stretta a vivere in trincea. Ci sono voluti cinque mesi per preparare i giovani allo spettacolo. Per tre mesi abbiamo lavorato in un ex manicomio, il quarto mese siamo stati benevolmente ospiti del Teatro Augusteo, e l'ultimo lo abbiamo trascorso a Castellammare, in un teatro fatisciente».

Ma non vi aiuta nessuno? Sembra impossibile.

«Invece è così. Abbiamo con noi un'associazione, la Media Aetas, e tiriamo avanti in questa resistenza culturale. *La Gatta Cenerentola* è uno spettacolo complesso. Lo rappresentammo al Festival di Spoleto nel 1976 ed ebbe un seguito di cinquecento repliche in tutto il mondo. Lo abbiamo ripreso nel 1985 e nel 1987, siamo adesso alla quarta edizione. Qualcosa si è dovuta cambiare perché la realtà via via è andata regre-

dendo. Grazie alla tv e a quella stampa che esalta lo *star-sistem*, il complessivo livello culturale registra dovunque un abbassamento pauroso. Eduardo De Filippo mi diceva *fuitenne*, vattene, lascia perdere. Ma siamo ancora in trincea, per portare tra noi il passato e vivere con esso il presente. Il teatro ha ancora tante possibilità di comunicazione. Tra la linea Pulcinella-Viviani e quella Scarpetta-Eduardo, io mi rifaccio a Giambattista Basile, che punta sul barocco fantastico e ci consente di arrivare fino al melodramma, ad una sorta di *Singspiel* napoletano. Occorrerebbe inventare - ecco un aspetto di un progetto culturale - una scuola che indugi sul teatro di Eduardo e di Viviani, in funzione della napoletanità che non è quella dell'immagine oleografica, ma è il risultato di tutta una storia che faccia del fantastico il linguaggio della vita».

Lo chiamano, e Roberto De Simone ci rimanda a stasera. Stasera il sipario del teatro Sistina si apre sull'irrazionale, il fantastico e l'onirico: protesi ad una verità che trascende la spicciola quotidianità.

Erasmus Valente



Una scena de «La Gatta Cenerentola»; in alto, Roberto De Simone

Roberto Di Bello

In scena a Roma

Guevara in musical assomiglia a Bocelli

ROMA. Il musical va. Da *Grease* con Lorella Cuccarini a *Un paio d'ali* con Sabrina Ferilli, ai progetti tutti italiani di *A Chorus Line* e *Le notti di Cabiria*, mai come di questi tempi il musical sta trionfando sui nostri palcoscenici. Il mito del Che, poi, col trentennale della sua morte e il viaggio del Papa a Cuba, è ritornato prepotentemente d'attualità. Un musical sul grande rivoluzionario argentino, di questi tempi, dunque, è un mix commerciale di sicuro richiamo. E più in là della «trovata di cassetta» non va, infatti, questo *Ernesto Che Guevara*, nato dalla penna di Mario Moretti, in scena al teatro dell'Orologio di Roma per la regia di Claudio Boccacini.

Confrontarsi col mito è impresa difficile. Tanto più se, come in questo caso, si tratta del simbolo della rivoluzione stessa. E Moretti, regista e autore innamorato di personaggi estremi, non ha fatto mistero delle difficoltà incontrate nella stesura del testo. Consapevole di doversi barcamenare tra il rischio di cadere nell'agiografia o in quello opposto, della demolizione del mito. Per svincolarsi dai rischi, non ultimo quello della «retorica rivoluzionaria» che tanto lo spaventava, Moretti ha immaginato un musical «per frammenti»: attraverso quattordici giornate si ricostruisce (anche con dovizia di particolari) l'epopea del Che, eroe di fronte alla Storia, ma anche uomo tormentato da un rigore morale che lo spinge a non accettare compromessi. Eppure il risultato finale è a tratti imbarazzante. A cominciare da una rivisitazione della celebre lettera ai figli che il protagonista Leandro Amato, nei panni del Che, canta con toni tenorili alla Bocelli. Proseguendo con momenti di involontaria comicità provocata da certi refrain come «Zio Sam, zio Sam, zio Sam/ ti romperemo il culo/ a ritmo di tam tam»; oppure «Siamo i coglioni della speranza/Detonazioni/ il Che ci ha l'asma/abbiamo armi in pugno/la vita conta un cazzo/ e Che Guevara è un pazzo». E poi c'è Fidel (Julio Solinas) così rischiosamente somigliante da sembrare quasi una macchietta. Ci sono i duetti fra le due mogli del Che, Hilda (Simonetta Carita) e Aleida (Elena Ursitti), presentate prima come grandi rivoluzionarie e poi come due donnette gelose. Eppure il pubblico applaude, soprattutto se si tratta dei discorsi del Che riportati testualmente. Sarà questa, allora, la chiave giusta per vincere la retorica? Chissà. Resta la sensazione, a spettacolo finito, che le note del coro che canticchia «Che comandante/ Che amico», che la «sana» retorica di canzoni come il «Comandante Che Guevara dia sicuramente più emozioni. Hasta la victoria, siempre!

Gabriella Gallozzi

Oscar, oggi le nomination «Titanic» batterà il record?

Titanic all'arrembaggio. Non solo dei botteghini, che continua a monopolizzare saldamente pure in Italia, ma anche degli Oscar. Oggi è il giorno delle nomination e, assai probabilmente, sarà anche il giorno del «Titanic» di James Cameron, il kolossal più costoso della storia. Che rischia di stracciare il record di «Eva contro Eva» (quattordici) quanto a numero di candidature. Se ne prevedono addirittura diciassette e sono dati per certi il regista, l'attore Leo Di Caprio, che fa impazzire le adolescenti di tutto il mondo, l'attrice Kate Winslet, la canzone, gli effetti speciali, vari tra i numerosi attori non protagonisti compresa la quasi novantenne Gloria Stuart, impegnata nel ruolo della protagonista da vecchia. E naturalmente «Titanic» comparirà senza dubbio nella categoria miglior film. Dove dovrebbero figurare anche «L.A. Confidential» di Curtis Hanson, da molti considerato il miglior film dell'anno, «Amistad» di Steven Spielberg, «Qualcosa è cambiato» con Jack Nicholson, una commedia sofisticata che ha portato a casa tre Golden Globe, universalmente considerati un'anticamera degli Oscar, «The Boxer» di Jim Sheridan, «Good Will Hunting» di Gus Van Sant con il giovane e molto apprezzato Matt Damon. Ad annunciare i nomi dei concorrenti alla statuetta più ambita, che sarà poi consegnata il 23 marzo, saranno Geena Davis e il presidente dell'Academy, Robert Rehme, nel corso di una specie di cerimonia che si terrà al Samuel Goldwyn Theatre di Los Angeles. In Italia, dove si incassano le dita per «Il testimone dello sposo» di Pupi Avati, la notizia arriverà nel primo pomeriggio, fuso orario permettendo. Dopo l'annuncio ufficiale, spetterà ai circa duemila membri dell'Academy scegliere un vincitore per ogni categoria. Termine ultimo per votare è il 17 marzo. E poi si accettano scommesse in attesa dell'ennesima Notte delle stelle.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Diario del '900



SCONFIGGEREMO IL CIELO

TRENT'ANNI DI GUERRA IN VIETNAM

I bombardamenti americani, l'impiego delle armi chimiche, l'offensiva del Tet, la presa di Saigon: i momenti più significativi della guerra in Vietnam rivivono in una videoantologia curata da Daniele Cini. Un documento eccezionale per capire e non dimenticare un evento che ha ferito la coscienza occidentale, diviso la società americana e segnato drammaticamente la storia del Vietnam.



VIDEOCASSETTA E FASCICOLO

IN EDICOLA A 15.000 LIRE

storia
l'U

Martedì 10 febbraio 1998

2 L'Unità

LA LIBERAZIONE DI SOFFIANTINI



PARLA LA SOCCORRITRICE

«Era sporco nessuno si fermava»

FIRENZE. «Mi si è avvicinato un signore che mi diceva essere Soffiantini e mi chiedeva di accompagnarlo da qualche parte. Non ero convinta che fosse lui; ho chiesto altre spiegazioni e poi ho visto entrambi i lobi delle orecchie tagliati». Questo il racconto della donna di 37 anni, residente a Greve, che per prima ha soccorso l'imprenditore nella stazione di servizio Monteshell di Tavarnuzze, dove la signora si era fermata a far benzina mentre rientrava a casa. Quando Soffiantini, con addosso un montgomery sporco, un berretto in testa, pantaloni scuri e scarponi da montagna, le si è avvicinato, le ha spiegato che «aveva chiesto aiuto a tante persone ma che non aveva avuto considerazione» edunque era rivolto a lei.

L'imprenditore, apparso spaventato e impaurito, avrebbe raccontato di aver già avvertito a casa con una scheda telefonica che gli sarebbe stata consegnata dagli stessi rapitori. Poi le ha dato due numeri di telefono dei propri familiari perché fossero composti sul telefono cellulare della signora. Vari tentativi e poi infine Soffiantini è riuscito a parlare con la nuora e poi con un figlio che ha rassicurato dicendo di stare bene, e al quale ha lasciato il numero del cellulare della sua soccorritrice. Per paura dei suoi rapitori, ha spiegato alla donna, non ha invece voluto chiamare polizia e carabinieri: era stato minacciato ed aveva paura di ritorni.

Soffiantini ha quindi chiesto di essere accompagnato a Firenze nord dove era fissato un appuntamento con i familiari: la donna gli avrebbe spiegato che comunque doveva prima far benzina. Nel frattempo, sul telefono della donna che aveva chiesto aiuto anche al marito, sarebbero arrivate chiamate da polizia e carabinieri. Dopo 15 minuti è poi arrivata alla stazione un'auto della Digos, così è stato spiegato, con due giovani a bordo, uno dei quali è sceso, ha chiamato per nome Soffiantini, poi lo ha abbracciato e fatto salire sulla vettura. La donna per precauzione ha però chiesto che le venisse mostrato il tesserino di riconoscimento. Il giovane l'ha quindi ringraziato per quanto aveva fatto. Alla stazione Monteshell sono poi arrivati i carabinieri di Impruneta, avvertiti dai colleghi di Brescia, che hanno portato la donna alla stazione per ascoltarla.

Per il riscatto pagati 5 miliardi in dollari. La lettera censurata: «I miei familiari aspettano che io muoia»

«Avevo paura di morire»

La gioia di Soffiantini: «Non mi avete abbandonato»



Il distributore dov'è stato ritrovato l'imprenditore Rai Tv/Ansa

L'incubo è finito ieri sera alle 21. È bastata una telefonata e poche parole: «Sono libero, sto bene, venite a prendermi. Ero sicuro che non mi avreste abbandonato, ma ho avuto paura di morire». È stato lasciato a Firenze, Giuseppe Soffiantini, rapito otto mesi fa dai banditi sardi; è stato rilasciato dopo giorni e giorni di una nervosa attesa, proprio quando familiari e poliziotti cominciavano a dubitare della «parola d'onore» dei sequestratori, che avevano promesso la liberazione in cambio del pagamento degli ultimi 5 miliardi in dollari. Martedì era stata versata l'ultima rata. «Entro 48 ore vostro padre tornerà a casa», la promessa. Giovedì, venerdì. Nulla. E un timore: che nel frattempo fosse accaduto qualcosa; o che gli uomini dell'anonima avessero deciso di sfruttare fino in fondo il dramma della famiglia dell'industriale bresciano e volessero un'integrazione di qualche altro miliardo. Le ore sembravano interminabili, mentre le campagne toscane venivano pattugliate da decine di poliziotti, in attesa di un evento che sembrava non dovesse manifestarsi più.

Ieri pomeriggio, da Manerbio, il drammatico appello dei figli dell'imprenditore: «Abbiamo pagato, ora voi rispettate i patti». Parole che erano sembrate la premessa di una nuova lunga notte. E invece ieri sera alle 20,45 circa, la liberazione di Soffiantini. Poche ore prima, l'industriale era stato prelevato dai carcerieri dal nascondiglio nella macchia toscana dove era tenuto. Un viaggio nel portabagagli di un'auto e poi la liberazione lungo la Cassia, dalle parti di Tavarnuzze, vicino Firenze, poco lontano dall'uscita autostradale della Certosa. «Se provi a chiamare polizia o carabinieri avrai di nuovo a che fare con noi», l'ultima minaccia dei banditi. L'industriale, disorientato, ha cercato prima di fermare inutilmente alcune auto, poi si è avvicinato ad una pompa di benzina self-service della Shell, nella quale era ferma una macchina. Dentro c'era una donna. «Signora, dove sono?», la prima domanda. E poi: «Mi creda, sono Giuseppe Soffiantini, quello rapito. Ho chiamato casa da una cabina, per favore mi accompagni a Firenze Nord, all'autostrada. Lì mi vengono a prendere i miei. Per favore, mi presti il cellulare e mi faccia telefonare a mio figlio». Pochi istanti dopo l'industriale bresciano ha potuto riparlare con i suoi familiari: «Pronto, sono io, mi hanno liberato. Sto bene. Dicono che sto dalle parti dell'Impruneta, chiamate qualcuno». Era tutto finito.

La telefonata, ovviamente, è stata interrotta. «Dagli uomini della polizia che tenevano sotto controllo il telefono di casa Soffiantini. E poi - negli ultimi giorni - non c'era chilometro quadrato di gran parte del territorio toscano dove non ci fosse una pattuglia pronta per intervenire. E così è stato. Dopo una decina di minuti - giusto il tempo di capire che l'industriale non si trovava all'Impruneta, ma qualche chilometro distante - e l'industriale di Manerbio è stato trovato da una

macchina del servizio centrale operativo della polizia, che aveva «bruciato» sul tempo un'auto dei carabinieri dell'Impruneta avvertiti da Brescia. Solo a quel punto Soffiantini ha compreso davvero che il suo dramma era finito. Comosso, ha abbracciato i poliziotti: «Grazie, grazie. Ero sicuro che non sarei mai stato abbandonato». Poi tutti di corsa, in macchina, verso la questura, nel pieno centro di Firenze. Pochi minuti dopo, l'industriale era nella stanza del questore Francesco Forleo, dove è stato visitato da un cardiologo. Tutto sommato, l'uomo era in buone condizioni. Anche il suo cuore malandato dopo l'intervento aveva mostrato di aver resistito bene. Piuttosto sporco, pantaloni blu, maglione, montgomery, scarpone da montagna e barba un po' lunga, non più tagliata da un paio di giorni, capelli corti che non nascondevano le due mutilazioni subite alla cartilagine delle orecchie. Piccole ferite, quasi completamente rimarginate.

Passata l'emozione iniziale, l'industriale bresciano è riuscito a riordinare un po' le idee e ha cominciato a parlare della sua avventura. «Non credete che tutto ciò che ho scritto lo pensassi davvero - ha voluto subito precisare - sono stato costretto». Il riferimento era alla lettera spedita al Tgs nella quale l'imprenditore di Manerbio aveva usato parole durissime nei confronti della famiglia. «È evidente che i miei familiari stanno aspettando che giunga la notizia che io sia morto per aver confermato della loro ragionata posizione sociale», aveva scritto l'imprenditore in un brano della lettera che non era stato reso noto. Soffiantini ha poi brevemente parlato con i giornalisti, anche se la direttiva impartita dal procuratore Tarquini era quella di tacere, in attesa dell'interrogatorio. «Vi ringrazio perché siete stati vicini alla mia famiglia e ci avete aiutato. Sono un po' stanco e provato, ma sto bene. Avevo fatto il conto, però adesso sono un po' stordito e non ricordo più quante ore e quanti minuti ho trascorso di prigionia. Tutte queste ore e questi minuti sono stati tragici, avevo sempre il pensiero di poter morire o essere ammazzato da un momento all'altro». Poi, finalmente, l'abbraccio con i familiari che erano subito arrivati a Firenze. Un abbraccio lunghissimo, senza pronunciare una sola parola.

Pochi istanti di intimità e in questura è arrivato il giudice Alessandro Crini, per il primo interrogatorio. Soffiantini ha raccontato di aver cambiato diverse prigioni e di essere stato segregato, ultimamente, in campagna. Sulla Cassia è stato portato bendato, a bordo di una macchina che a lui è sembrata di piccole dimensioni. E poi: «Non nutro rancore nei confronti di nessuno, ma per favore adesso voglio tornare a casa. Fatemi tornare a casa, manco da così tanto tempo...». E a tarda notte Soffiantini è stato finalmente acccontentato.

Susanna Ripamonti

G. Cipriani G. Sgherri

Intervista con Carlo Soffiantini mentre in auto corre a riabbracciare il padre

«Volevano altri soldi»

Il figlio: «Ha un incubo, è stato costretto a scrivere quelle accuse»

DALL'INVIATA

BRESCIA. Domenica sera, alla vigilia della liberazione di suo padre, Carlo Soffiantini sembrava un uomo senza più speranze. Aveva deciso: «domani faremo l'ultimo appello ai rapitori». Lo diceva con il tono abbattuto di chi pensa di aver perso la sua ultima battaglia, di chi decide di capitolare di fronte a un avversario che non sta ai patti. Ed era ancora in questo stato d'animo quando il capo della squadra mobile di Brescia, Marco Mariconda gli ha telefonato: «Smettila di mangiare - mi ha detto - perché devi andare a riabbracciare tuo padre». Un tuffo al cuore, poi la corsa verso Firenze.

Raggiunto in auto, sul telefono cellulare racconta: «Adesso non vogliamo porci problemi perché qualunque cosa accada, mio padre è libero e questa è la cosa più importante. Noi siamo

sicuri di aver agito nel migliore dei modi e lo dimostreremo ampiamente». In questi mesi ha dovuto bleffare, su questo sequestro si sono addensate ombre, ma lui mette le mani avanti: «Pur di ritrovare nostro padre abbiamo dovuto recitare parti che non ci spettano, però vedrete che tutto sarà chiarito e che le cose sono state fatte nel migliore dei modi». Come è arrivata la notizia? «Le prime parole che ha detto a mia madre sono state: "Non credere a quello che era scritto sulle lettere che vi ho mandato. Mi hanno costretto a scriverle quelli che mi tenevano"».

Carlo continua la sua corsa verso Impruneta, durante il viaggio gli dicono che il padre sta bene, che lo stanno trasferendo nella questura di Firenze. La sua prima preoccupazione è per la sua salute: nella sua ultima lettera aveva detto che da dicembre i rapitori non gli somministravano la pillola salvavita

che deve prendere. «Mio fratello ha subito avvertito la polizia dicendo di dargliela, ma sembra che mio padre abbia risposto senza esitazioni: "Chi se ne frega della pillola, io voglio andare subito a casa"».

L'auto ha già imboccato il tratto appenninico, la comunicazione è difficile, la linea cade, ma tra una galleria e l'altra la conversazione frammentaria continua: «Anche a me, mio padre ha ripetuto che non è vero quello che era scritto sulle lettere che ci ha inviato in questo mese. Per lui è un incubo che possiamo aver pensato male di lui. Continua a ripetere di star bene, di sentirsi bene anche se da due mesi non gli danno la pillola. Comunque ha detto che ne aveva ancora mezza e che per questa sera dovrebbe bastare. Mi ha detto con insistenza che vuole tornare a casa e farsi curare dai suoi medici». Il vecchio Giuseppe ha parlato dei rapitori, ha detto qualcosa della

sua prigionia? «Ci sarà tempo per questo. Adesso il suo unico pensiero è per noi». E Carlo annuncia che tutta la famiglia è partita e si sta precipitando a Firenze: «Da Brescia sono già partiti mia madre e i miei fratelli, io ero già a Bologna. Non so se ci fermeremo per questa notte o se rientreremo subito a Brescia. L'unica cosa certa è che lui ha fretta di tornare a casa». Carlo non nasconde il suo pessimismo delle ultime ore: «Secondo i nostri calcoli questa era l'ultima sera utile per sperare nella liberazione e infatti è arrivata la telefonata del dottor Mariconda, mio carissimo amico, la persona che mi è stata più vicina in tutta questa vicenda». Adesso - conclude - se Dio vuole è finita, possiamo solo ringraziare tutti per la collaborazione che abbiamo avuto. Per le spiegazioni c'è tempo, quelle verranno dopo».

LA RICOSTRUZIONE

Dal 17 giugno '97 alla liberazione. L'uccisione dell'agente Donatoni e la morte di Mario Moro

Due morti e 7 mesi di paura e polemiche

Un do di petto di Pavarotti è forse l'ultimo ricordo sereno che Giuseppe Soffiantini ha portato con sé, nei lunghi mesi della sua prigionia. Sono passati quasi otto mesi da quel 17 giugno del '97, quando tre uomini armati e mascherati, Mario Moro, Giorgio Sergio e Osvaldo Broccoli entrarono nella sua villa di Manerbio. Erano le 22,30, lui, già in pantofole, era seduto in salotto con la moglie Adelina, stavano ascoltando in tivù il concerto dei tenori, Pavarotti, Carreras e Domingo. I rapitori cercavano suo figlio Paolo, il basista Piero Raimondi aveva assicurato che a quell'ora sarebbe stato ancora in casa, ma l'informazione era sbagliata. E non trovarono neppure un miliardo in contanti, i soldi destinati ai dipendenti dell'azienda di famiglia, le «Manerbiesi», che avrebbero dovuto essere custoditi in cassaforte. A Soffiantini dissero di infilarsi le scarpe, a sua moglie assicuraron: «Dopo te lo facciamo ritrovare». Poi la chiusero in cantina, legata mani e piedi e lì la trovò la governante, il mattino dopo. Quando Carlo, il più grande dei suoi tre figli, diede

l'allarme, i rapitori avevano già avuto 10 ore di vantaggio per fuggire. Due giorni dopo una Cromia nera depositò Giuseppe Soffiantini al bivio del Passo del Lume Spento, a 5 chilometri da Montalcino. Per cinque mesi la sua prigione è stata una tenda nella boscaglia, lungo le rive dell'Ombrone.

Il primo contatto coi rapitori è del 10 luglio, una lettera recapitata in canonica, al parroco di Manerbio, monsignor Genaro Franceschetti. Parte la trattativa, avviata in codice, mimetizzata tra gli annunci economici del Corriere della Sera. I rapitori chiedono 20 miliardi, i Soffiantini ne offrono due, poi il prezzo sale a dieci. Alla fine, la legge sul blocco dei beni e l'oggettiva impossibilità di disporre di liquidi, ha imposto una mediazione: 5 miliardi in dollari, pagati la sera del 2 febbraio e altri due promessi, dopo la liberazione

dell'Ombrone. Si comincia a parlare del rilascio il 25 settembre, quando i rapitori fissano un primo appuntamento, lungo la strada che da Savona porta ad Aquil Terme. Poi un secondo incontro, il 6 ottobre, nella zona di Avezzano. I Soffiantini bleffano e invece di man-

te, ma capisce di avere di fronte un avversario altrettanto avvertito, che manda messaggi sarcastici: «Venite pure con la polizia, così ci divertiamo». Arriviamo al 17 ottobre, la sera della blitz al bivio di Riofreddo, in cui Donatoni viene ucciso. Era il terzo appuntamento, ma la polizia aveva capito che era estremamente pericoloso accettare le condizioni dei banditi: era una trappola. Per giunta, gli inquirenti avevano ormai individuato tutto l'organigramma della banda, dai carcerieri Attilio Cubeddu e Giovanni Farina, al basista, Piero Raimondi, il telefonista Giampiero Serra, gli esecutori materiali, Sergio, Broccoli e Mo-

ro, il vivandiere, Francesco Zizi, l'autista, Agostino Mastio. In procura a Brescia sono divisi sull'opportunità della blitz, la polizia è contraria, i rischi sono evidenti, ma il procuratore Tarquini decide di procedere. Usa un'arma fatale

per stroncare le resistenze dei poliziotti: se loro rinunciano, ci sono i carabinieri pronti a entrare in azione e a quel punto, la storica rivalità tra le forze dell'ordine ha la meglio e la polizia decide di intervenire. Da quel momento l'inchiesta prosegue in un clima di evidenti conflittualità: all'interno della procura di Brescia, tra le forze dell'ordine, tra la famiglia e gli inquirenti e forse anche all'interno della famiglia Soffiantini, divisa dal dilemma: pagare o non pagare.

Dopo il fallimento del blitz di Riofreddo partono gli arresti, la sera del 20 ottobre scattano le manette per tutti, ma la task force rivela che tra le forze dell'ordine la marmitta toscana non riesce ad individuare la prigione di Soffiantini e i suoi carcerieri: Cubeddu e Farina. Agostino Mastio è il primo che accetta di collaborare, grazie a lui vengono presi Moro, Broccoli e Sergio dopo un conflitto a fuoco sull'autostrada Roma L'Aquila. Mastio però propone un'alternativa: forse è in grado di condurre gli inquirenti molto vicino al luogo in cui è nascosto Soffiantini. La sua proposta non

viene accettata, prevale la fretta degli arresti, e solo cinque giorni dopo, nelle boscaglie sorvolate giorno e notte dagli elicotteri, presidiate da un esercito di poliziotti e carabinieri, si decide di fare un sopralluogo, seguendo le indicazioni di «Gola profonda». Si arriva così a un covo freddo, appena abbandonato, a sud est della stazione di Salceta, tra Reptose e Fosso del Lupo, vicino all'Ombrone. L'ostaggio stava sotto a una tenda a trenta metri di distanza, ma la tenda, il sacco a pelo e una catena a cui era legato Soffiantini erano state portate via. Si muove anche Mario Moro dall'ospedale: il bandito chiede scusa al rapito e alla famiglia e lancia un appello per la liberazione del rapito. Moro morirà il 13 gennaio durante il trasporto dalla prigione all'ospedale.

L'ultimo, drammatico episodio risale al 25 gennaio. Una lettera autografa, scritta da Giuseppe Soffiantini accompagna un altro macabro frammento, un lembo del suo orecchio destro.

S. Rip.

17 GIUGNO 1997

Giuseppe Soffiantini viene sequestrato nella sua villa di Manerbio

20 GIUGNO 1997

Una Cromia nera lascia Soffiantini al bivio del Passo del Lume Spento a 5 km da Montalcino

10 LUGLIO 1997

Il parroco di Manerbio trova la prima lettera dei rapitori: riscatto richiesto 20 miliardi

11 SETTEMBRE 1997

Arriva la foto di Soffiantini nudo con un grande ematoma sul fianco destro

12 SETTEMBRE 1997

Appello dei figli: il messaggio è la ricetta medica con la prescrizione dei farmaci fatta dal medico

25 SETTEMBRE 1997

Primo appuntamento con i rapitori, sulla strada che da Savona porta ad Aquil Terme. Ci va l'agente Donatoni

6 OTTOBRE 1997

Secondo appuntamento nella zona di Avezzano: Donatoni lascia una valigia senza il riscatto e con la richiesta di una prova che Soffiantini sia ancora in vita

17 OTTOBRE 1997

Terzo appuntamento lungo la statale Tiburtina al bivio di Riofreddo, ore 20: è il giorno del conflitto a fuoco in cui perde la vita Donatoni e viene individuato Agostino Mastio autista della banda

18 OTTOBRE 1997

Fermati a Pari (Grosseto) due pastori di origine sarda, Francesco Zizi e suo fratello

20 OTTOBRE 1997

Agostino Mastio si dirige, a bordo di una golf nera, sulla Roma-L'Aquila per prelevare il gruppo di fuoco che aveva ucciso Donatoni. Quando accosta viene arrestato insieme a Mario Moro, Giorgio Sergio e Osvaldo Broccoli dopo un conflitto a fuoco con la polizia. La stessa sera vengono arrestati il telefonista Giampiero Serra e il basista Pietro Raimondi

22 OTTOBRE 1997

Dopo la missione esplorativa di Zizi le ricerche si restringono a 20 km quadrati a nord ovest di Montalcino dove viene tolto l'assedio per consentirgli di operare

27 OTTOBRE 1997

Soffiantini sotto dettatura scrive una lettera. Zizi annuncia il fallimento della sua missione e viene arrestato per concorso in sequestro di persona

28 OTTOBRE 1997

Mario Moro, dall'ospedale, lancia un messaggio. La madre del carceriere Giovanni Farina chiede al figlio di liberare Soffiantini se è nelle sue mani

6 NOVEMBRE 1997

A un imprenditore amico di famiglia arriva una lettera, di Soffiantini, scritta sotto dettatura nella quale si chiedono 10 miliardi e minacciano di tagliargli un orecchio se non pagano

11 NOVEMBRE 1997

Viene liberata Silvia Melis

18 NOVEMBRE 1997

Viene fatto pervenire ai familiari un lembo di orecchio minacciando di uccidere l'ostaggio entro il 20 dicembre.

13 GENNAIO 1998

Il detenuto Mario Moro muore durante il trasporto in ospedale

18 GENNAIO 1998

Il Papa chiede la liberazione di Giuseppe Soffiantini

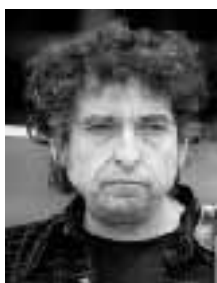
19 GENNAIO 1998

Nuovo appello dei figli che si dichiarano pronti a pagare e che il legale Frigo è estromesso dalle trattative. È un segnale di rottura con gli inquirenti

Dopo Bowie anche Dylan, Pink Floyd, Stewart e Rolling Stones pronti a lanciarsi sul mercato azionario

Il rock entra in Borsa e il fan investe sulle star

MILANO. Aveva proprio ragione il vecchio Frank Zappa nel ripetere che «We're only in it for the money». Chissà cosa direbbe, allora, dell'ultima trovata del mondo del rock per far soldi: un sistema basato non tanto su ritorni immediati e redditizi, ma su melodie azzeccate, quanto sugli indici di Wall Street. Eh sì, integerrimi puristi del rock: questo è un altro boccone amaro da ingoiare. Con buona pace di chi pensa che la musica sia solo arte e diletto. Invece no, la musica è business. Duro e redditizio. Lo sanno bene le rockstar che, in una fase non proprio eccezionale del mercato discografico, hanno pensato di rivolgersi altrove. E hanno scoperto nel pianeta finanziario un formidabile veicolo di nuovi profitti. In che modo? Semplice: quando in Borsa il proprio catalogo musicale, fatto di titoli famosi e



per fenomeni troppo recenti, seppur di successo, come Oasis e Spice Girls. Importano le vecchie, solide, querce del rock, che hanno macinato successi da decenni. La morale, comunque, è la solita: non per soldi ma per denaro. Con reciproca soddisfazione: degli artisti, che si vedono economicamente valorizzare il proprio repertorio, e degli investitori che stanno scoprendo nell'industria dell'intrattenimento una nuova gallina dalle uova d'oro. Siamo agli inizi, naturalmente, ma il fenomeno dovrebbe crescere in breve tempo. C'è già chi pronostica, per il futuro, dei «pacchetti»-fondi d'investimento a sfondo rock, con più artisti uniti assieme. Mentre tra non molto l'acquisto dei titoli, per il momento riservato ad enti finanziari, dovrebbe venir esteso ai privati. E anche qui, con l'ingresso in Borsa dei fans, il

business è (quasi) assicurato: facile immaginare, infatti, quanti saranno quelli che vorranno investire i propri soldi non solo nei dischi ma pure nelle azioni dei propri idoli. Arrivano, intanto, i primi commenti. Bowie non lo abbiamo sentito, ma lo immaginiamo ancor più ricco e felice. Così come il suo manager, Bill Zyslat (lo stesso del Rolling), che parla di «miracolo» e si dichiara «sommerso di richieste dalle più disparate rockstar». Contrari si sono dichiarati Dire Straits ed Elton John. Il cantore di *Candle in the Wind*, in particolare, non tollera che i soldi dei diritti d'autore restino congelati per dieci-quindici anni. Eric Clapton, invece, adduce una motivazione più artistica: «Di economia non ne capisco molto, per fortuna ho un manager molto in gamba. Istiti-

vamente, però, i colleghi che si quotano in Borsa mi mettono un po' di tristezza: forse perché io considero la musica ancora e soprattutto come un piacere e un divertimento». In risposta alle critiche dei più intransigenti arriva di nuovo l'opinione (interessata) di Zyslat: «Per gli artisti è il modo ideale per salvaguardare i propri interessi. Basti pensare a quanti gruppi, negli anni Sessanta e Settanta, hanno firmato dei contratti capestro coi discografici e, in seguito, hanno versato lacrime e sangue per avere i loro soldi. Quo-



La Borsa di New York, a sinistra Bob Dylan e Rod Stewart

commento del cantautore Eugenio Finardi: «Prima di quotarsi in Borsa, sarebbe meglio che sborsassero le quote. Nel senso che si facesse un po' di giustizia sulla questione dei diritti d'autore, che in Italia vengono pagati poco e male. Se te li pagano... Il fatto è che il nostro paese, in questo campo, è indietro anni luce rispetto all'estero. E sono certo che una sola delle rockstar quotate in Borsa guadagna all'anno più di tutti gli artisti italiani messi assieme».

Ma che ne pensano, al proposito, i cantanti italiani? Sono pronti a quotarsi in Borsa anche loro? «L'idea non mi entusiasma - spiega Beppe Carletti, leader di un gruppo storico come i Nomadi - perché sarebbe togliere quel poco di poesia che è rimasta al mondo della musica. Va bene che gli americani sono sempre i primi in questo genere di cose e a noi poi tocca rincorrere, ma per il momento preferisco restare così». Più caustico il

commento del cantautore Eugenio Finardi: «Prima di quotarsi in Borsa, sarebbe meglio che sborsassero le quote. Nel senso che si facesse un po' di giustizia sulla questione dei diritti d'autore, che in Italia vengono pagati poco e male. Se te li pagano... Il fatto è che il nostro paese, in questo campo, è indietro anni luce rispetto all'estero. E sono certo che una sola delle rockstar quotate in Borsa guadagna all'anno più di tutti gli artisti italiani messi assieme».

Diego Perugini

Stasera su Italia 1 il «Galà della pubblicità»

Orologi, auto e scarpe: ecco i candidati per la grande notte delle stelle-spot

MILANO. Fiorin Fiorello, lo spot è bello. «Mi piace la pubblicità. Quando vedo i ciccioni della Vigorsol, impazzisco», è il lapidario commento di Rosario Fiorello. Che probabilmente «impazzirà» di gioia anche stasera nel presentare il *Galà della pubblicità* (Italia Uno, ore 20.45), annuale serata delle stelle e degli spot organizzata dall'Art Director's Club, l'associazione degli autori della pubblicità. Non per nulla, come sottolinea Giorgio Gori e l'intervistato, l'ex codino del karaoke ha interrotto un lungo digiuno televisivo per l'occasione.

Ma in attesa di vedere che effetto farà Fiorello in mezzo alle gabbie (ovvero, le signorine che prestano ai commercial di calze e creme di bellezza le proprie gambe) o ad altre meraviglie della comunicazione commerciale («C'è un po' di calce», ad impazzire veramente nel foyer del teatro Nuovo sono i fotografi: urlanti e scalpitanti al cospetto di Claudia Schiffer, madrina della serata. Sorridente e incappottata di nero, la bionda tedesca risponde ai richiami dei paparazzi con un «cheese» e alle domande dei giornalisti con un bel pensiero alla Citroën, sponsor ufficiale delle sue ultime apparizioni. «La Xsantia ha due airbag frontali», esordisce. «E anche se non guido, è da 10 anni che ho una Citroën». Neanche Perry Mason riuscirebbe ad obiettare davanti ad una testimonianza resa così spontaneamente. Infine, una confidenza sul Festival di Sanremo: «Mi hanno cercata sia l'anno scorso che quest'anno. Ma avevo degli impegni. Se l'anno prossimo non ne avrò, accetterò l'invito».

Esaurita la Schiffer («Auguri alla Herzogova, Sanremo è una grande esperienza»), non resta che esaurire i preliminari della serata degli spot. Partendo dal diagramma di cifre che raccontano e certificano un successo incredibile di audien-

ce: 1.422.000 telefonate il primo anno, 1.222.000 l'anno scorso; passando per lo spostamento di rete (da Canale 5 a Italia Uno) e il passaggio alla diretta vera: «L'anno scorso eravamo in diffidenza e avevamo preparato cinque finali diversi», precisa Giorgio Gori; per chiudere con i cinque candidati che concorreranno per l'ambita clessidra di plexiglas, che ha un nome, «Mezzominuto d'oro», ma che, diversamente dal più celebre Oscar, non assomiglia allo zio di nessuno.

Nell'ordine, i candidati al palmarès sono: Swatch Fall Winter, Sony Trinitron, Superga, Coca Cola Light, Volkswagen Golf. Più una processione di altri spot per le sezioni collaterali: spot internazionale, regia, campagna sociale, colonna sonora e via discorrendo. «Oltre allo spettacolo, vorremmo anche far capire le grandi professionalità che esistono dietro una pubblicità», dicono gli organizzatori. Che per la serata hanno mobilitato stelle del calibro di Eros Ramazzotti, Carmen Consoli, Midge Ure e Sharon Stone, in collegamento satellitare da Los Angeles.

E lo spettacolo? «Sarà come la Notte degli Oscar». Ma soprattutto sarà delegato alla fantasia di Fiorello, è la certezza. A lui il compito, tra uno spot presentato in sala e un consiglio per gli acquisti comandato dalla regia, di rendere sapito un brodo allungato con il dado dei soliti noti: Alessia Marcuzzi, Bruno Vespa, Simona Ventura, Naïke Rivelli accompagnata dalla mamma Ornella Muti, Mara Venier, Raoul Cremona, Maurizio Pistoicchi e l'immane Susana Werner, in arte Ronaldinha. Male che vada, si potrà sempre contare sul carisma dell'ospite Aldo Biscardi, che uno «sgup» e un «amichevole» «deng iu» non lo nega a nessuno.

Bruno Vecchi

In un mondo
senza scrupoli
lottano
per il successo.
E per l'amore.

Rai Cinemafiction presenta

Le Ragazze di Piazza di Spagna

Con Romina Mondello,
Vittoria Belvedere,
Alice Jane Evans,
Marco Bonini.
Regia di José Maria Sanchez.

Una produzione realizzata
da Angelo Rizzoli
per Produzioni Aventino.

Stasera e
giovedì alle 20,50

RAI. DI TUTTO, DI PIU'.



Intervista al ministro degli Interni. «Ho dato il mio abbraccio a Soffiantini, ci incontreremo presto»

«L'abbiamo difeso»

Napolitano: «Collaborazione costante»

ROMA «Spero di incontrarla presto. L'abbraccio». Per parlare con Giuseppe Soffiantini ha voluto il telefono libero, Giorgio Napolitano. Solo dopo aver condiviso con il sequestrato il sospiro di sollievo per il felice epilogo di otto mesi drammatici, con la vita del sequestrato sempre sul filo del rasoio e la vita di un giovane agente di polizia perduta, solo allora il ministro dell'Interno ha offerto al pubblico i suoi sentimenti. Di soddisfazione, certo, per l'uomo che torna finalmente all'affetto dei suoi cari. Ma anche di responsabilità e fermezza per l'azione che ancora tocca portare a termine, per assicurare alla giustizia i sequestratori e prevenire chi continua ad abbandonarsi a delitti tanto efferati. «Siamo stati sempre convinti del valore primario della vita dei sequestrati», insiste Napolitano. Prima la vita di Silvia Melis, poi quella di Giuseppe Soffiantini. «Mai si è pensato di sacrificare questo obiettivo sull'altare di principi astratti», aggiunge. Ed è l'unico accento alla polemica aspra, dura, che il ministro dell'Interno e quello della Giustizia hanno dovuto subire, senza poter replicare più di tanto, di fronte all'incalzare di atti orrendi come la mutilazione del sequestrato, per non compromettere vieppiù tanto le indagini quanto l'impegno dei familiari per ottenere la libertà dell'ostaggio.

Ancora in queste ore, a riscatto pagato. E non è vero che si è astiato fatto «cludendo la stretta sorveglianza di magistratura e forze dell'ordine», come i figli di Soffiantini hanno scritto nella disperata dichiarazione con cui chiedevano ai sequestratori di essere di parola, e liberare l'ostaggio. Non potevano che scrivere così, dopo quasi una settimana di vana attesa. Anche se quelle parole rischiavano di avere un impatto duro nell'immaginario collettivo. «No comment», aveva risposto il ministro a Padova, dov'era nel pomeriggio per un convegno sulla sicurezza, ai giornalisti che gli chiedevano di commentare quell'appello. E non lo commenta nemmeno a tarda sera, nonostante un'altra telefonata, proprio con i figli di Soffiantini, che gli dicono di non aver più remore a riconoscere pubblicamente (come poi faranno, in alcuni collegamenti radiotelevisivi) che il pagamento del riscatto è stato praticamente autorizzato dalla magistratura e che le forze dell'ordine non hanno fraposto ostacoli, anzi. Ne è lieto, però, Napolitano. Perché la linea seguita dal Viminale è stata sì quella dello scrupoloso rispetto della legge, ma senza mai nascondere che le norme vigenti consentivano iniziative, lo stesso pagamento del riscatto, che possano produrre risultati positivi, sulla base di una piena collaborazione

tra familiari, magistratura e forze dell'ordine.

È questa cooperazione, semmai, che il ministro tiene a sottolineare. Subito. Ringraziando la famiglia Soffiantini «per il senso di responsabilità e la collaborazione prestate: sono state fondamentali». Come tiene, Napolitano, a ricordare il sacrificio dell'ispettore Donatoni, nel corso di un'azione che sfociò nell'arresto del grosso della banda dei sequestratori. Il sollievo di oggi non cancella, semmai rende più salda la volontà di non cedere al crimine. Ed è questo intreccio di sentimenti che il ministro dell'Interno definisce con il suo collega della Giustizia, Giovanni Maria Flick: «Il valore della vita di Giuseppe Soffiantini, l'obiettivo della sua liberazione è stato - si legge nella dichiarazione comune - al centro dell'impegno della magistratura e delle forze di polizia, e ad esse rivolgiamo il più vivo apprezzamento. In questo momento di generale sollievo a conclusione di una così drammatica e angosciosa vicenda vogliamo ricordare con riconoscenza e dolore il sacrificio dell'ispettore Donatoni». Comune è ancora la riconoscenza al «sempre prezioso» contributo della famiglia. Così come l'auspicio di «ulteriori sviluppi dell'attività investigativa».

Ma il momento è arrivato per esprimere un proposito meditato. A sequestri in corso, e tormentati come quelli di Silvia Melis e di Giuseppe Soffiantini, sarebbe stato assurdo aprire un problema di modifica, non fosse che per il rischio di concedere ai sequestratori l'alibi per prolungare il dramma dei sequestri in attesa delle nuove norme. Adesso, però, i due ministri si propongono «di trarre dalla dura esperienza dei due sequestri dell'ultimo anno concreti motivi di riflessione e di azione». In che termini? C'è un altro sequestro in corso. Che fa riflettere, per le modalità, le anomalie, la stessa abnorme cifra del riscatto richiesto, quasi che i criminali puntino ad approfittare dell'emotività del momento. Più che sbaraccare una legge che comunque ha consentito di ridurre il fenomeno dei sequestri, si tratta piuttosto di rendere maggiormente efficaci gli elementi di duttilità, i margini di discrezionalità, le condizioni di collaborazione. E soprattutto valorizzare tutto quel che concorre a isolare i sequestratori e ad unire, non a dividere, gli sforzi per garantire il valore della vita. Un risultato raggiunto per Soffiantini. Faticosamente, duramente, amaramente, ma finalmente si è tirato il sospiro di sollievo. «Sapendo - sottolinea Napolitano - che la partita non è chiusa».

Pasquale Cascella



La statale Tiburtina al bivio di Riofreddo: qui perse la vita l'ispettore Donatoni

Il paese in festa per la liberazione, poi la lunga attesa nella notte davanti alla villa

Manerbio, le campane suonano a festa

Alle 21 si è sparsa la notizia e subito la gente è scesa in strada. La corsa della famiglia a Firenze.

DALL'INVIATA

BRESCIA. Le campane suonano a festa a Manerbio. Sono le 21,30 quando arriva la notizia che Giuseppe Soffiantini è stato liberato, quell'interminabile attesa iniziata otto mesi fa, la sera del 17 giugno è finita per sempre. La gente si riversa nelle strade in questo paesino della bassa padana, normalmente silenzioso e deserto è improvvisamente carnevale. Le notizie rimbalzano di bocca in bocca: «Lo hanno liberato, sta bene, è vivo, ce l'ha fatta». La folla si sposta davanti alla villa dei Soffiantini. La notizia è

certa, dopo tanti falsi allarmi, dopo tante notti di attesa inutile davanti a quella villa adesso tutti sanno che è stato proprio il vecchio Giuseppe a telefonare a casa. Un attimo dopo, Carlo Soffiantini, rintracciato mentre già era a Bologna, è partito per raggiungere il padre. I medici hanno detto che sta bene, possono riportarlo a casa in not tate e forse, già questa mattina sarà a casa. E a Manerbio si aspetta.

Finisce così, con quei cinque miliardi in dollari, pagati una settimana fa, la storia di un sequestro particolarmente travagliato. Finisce proprio

quando i Soffiantini sembrava avessero perso ogni speranza. Nel loro ultimo appello, scritto poche ore prima della liberazione, lanciavano quasi un ultimatum ai rapitori: abbiamo pagato, abbiamo esaurito tutte le nostre disponibilità, noi abbiamo rispettato i patti, adesso rispettate voi. Mentre scrivevano, mentre il loro comunicato arrivava alle redazioni dei giornali, Giuseppe Soffiantini era già in cammino, verso la libertà. In paese già da una settimana tutti sapevano che il riscatto era stato pagato. Mercoledì scorso, mentre i familiari rinnovavano la richiesta di silen-

zio stampa, nei bar se ne parlava liberamente. Voci, solo voci, ma molto circostanziate: «Hanno pagato ieri sera, cinque miliardi in dollari, ma i rapitori hanno detto che non bastano, che ne vogliono altri due». Sapevano che due emissari della famiglia erano partiti tre giorni prima, con la valigetta piena di soldi, per arrivare, attraverso un percorso tortuoso, fino a Prato. Quella sera, gli emissari della famiglia, ebbero la prova che Soffiantini era ancora in vita: un giornale del 29 gennaio firmato dall'ostaggio.

S. Rip.

L'appello della famiglia a trattare da soli era un bluff. Caccia al rifugio di Cubeddu e Farina

Masone: «Li prenderemo»

Il retroscena: l'emissario agli incontri con i microfoni addosso

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «Faremo il possibile e l'impossibile per prendere i sequestratori e chi li ha aiutati, anche nel ricordo dell'ispettore Donatoni». È netto il capo della polizia Ferdinando Masone. Adesso finita l'angoscia per la sorte di Giuseppe Soffiantini, è l'ora della caccia ai sequestratori. Ed oggi vengono fuori retroscena e astuzie della trattativa. Non c'è mai stato uno scontro tra la famiglia Soffiantini e gli inquirenti, c'era pieno accordo su ogni mossa. Nell'appello per la liberazione, la famiglia Soffiantini aveva detto di essere stata lasciata sola. La procura di Brescia quando i banditi avevano spedito il secondo brandello di orecchio amputato all'ostaggio, era arrivata addirittura a far trapelare la notizia, che Carlo Soffiantini era indagato. Tutto falso. Bugie dette per rassicurare chi teneva in ostaggio l'imprenditore bresciano. In realtà, la famiglia si è mossa sempre in accordo con gli inquirenti. La conferma viene dalle dichiarazioni del procuratore Vigna e del ministro dell'Interno Napolitano. L'emissario della famiglia, che una settimana fa aveva consegna-

to il riscatto aveva addosso microfoni per registrare quel che, si sperava, i banditi avrebbero detto. La cifra pagata è stata di cinque miliardi in dollari, quanto i rapitori avevano chiesto con la lettera recapitata a casa di un amico dell'imprenditore rapito. Le ricerche sono cominciate un attimo dopo che le forze dell'ordine hanno avuto la certezza che l'imprenditore bresciano era vivo. Appena Soffiantini ha messo piede nell'area di servizio Shell vicino a Tavarnelle, nel comune di Tavarnelle, polizia e carabinieri hanno dato il via alle battute il cui piano era stato predisposto nel pomeriggio in un vertice in Questura a Firenze coordinato dal direttore del Servizio centrale operativo della polizia. Libero l'ostaggio, facevano capire gli inquirenti si trattava di tirare la rete, per prendere i sequestratori. Battute a largo raggio, lungo tutta la direttrice toscana appenninica. Il primo obiettivo degli investigatori è quello di cercare di individuare i luoghi e gli appoggi dove potrebbero rifugiarsi i due carcerieri dell'imprenditore bresciano: Giovanni Farina e Attilio Cubeddu. Entrambi sono già finiti in carcere per precedenti sequestri di per-

sona e poi tornati liberi utilizzando permessi da cui non sono mai rientrati. Giovanni Farina, 47 anni, di Orune in provincia di Nuoro, è ricercato dall'agosto del '96 per non essere rientrato in carcere dopo un permesso. È stato condannato a 27 anni di carcere per i rapimenti di Dario Ciaschi e di Francesco Del Tongo, avvenuti nei primi anni '80 proprio in Toscana. Attilio Cubeddu, 50 anni, anch'egli di origine sarda, è stato arrestato nel 1984 e deve ancora scontare 30 anni di carcere per alcuni sequestri. Aveva fatto perdere le sue tracce nel giugno del '96, pochi mesi prima di Farina, anche lui sfruttando un permesso. Intorno ai due si stringe il cerchio delle indagini. Autostrade, stazioni ferroviarie sono sotto controllo. Anche gli aeroporti e alcuni scali marittimi sono sorvegliati da parte delle forze di polizia. Si vuole impedire che i due possano raggiungere il Sud America dove spesso altri latitanti hanno trovato rifugio, investendo i soldi ricavati dai sequestri. E dove potrebbero godere di alcune coperture.

Sono quindici le persone coinvolte a vario titolo nelle indagini sul sequestro di Giuseppe Soffian-

tini. Arrestati con l'accusa di sequestro di persona a scopo di estorsione sono: Mario Moro morto in ospedale per un embolo, capo del gruppo di fuoco che uccise il 17 ottobre scorso l'ispettore dei Nocs Donatoni. Agostino Mastio, 39 anni, pastore sardo amico di Moro residente a Perugia. Avrebbe fatto da esca per la cattura dei complici e per primo avrebbe indicato una prigione di Soffiantini. Giorgio Sergio, 45 anni, di Cesena, con numerosi precedenti per rapina. Osvaldo Broccoli, 39 anni di Cesena. Ritenuto uno specialista della rapina in coppia con Sergio. Catturato il 20 ottobre a Pietrasecca. Giampiero Serra, 25 anni, il telefonista della banda. Pietro Raimondi, 63 anni, di Manerbio, il paese di Soffiantini, basista del sequestro. Francesco Zizzi, 38 anni, sardo ma residente a Grosseto. Sarebbe il vevandiere. Denunciati a piede libero per concorso in sequestro sono invece Tommaso Pisano, Giovanni Zizzi, Antonio Moro, Giancarlo Zedda, Pasquale Calla e per favoreggiamento Silvana Lippi, ex convivente di Mario Moro.

Claudio Vannacci

Silvia Melis

«Vorrei essere lì»

«Vorrei essergli vicino per abbracciarlo». Silvia Melis non riesce a trattare la felicità per la liberazione di Giuseppe Soffiantini. «Non ci sono parole per esprimere quello che sento in questo momento», dice la giovane madre di Tortoli che è stata nelle mani dei banditi per 216 giorni. «Vorrei essere lì per abbracciarlo - ripete - forse riuscirei anche a piangere, cosa che non mi è stata possibile quando sono tornata libera io». Silvia Melis ha appreso la notizia della liberazione dell'imprenditore di Brescia mentre in consiglio comunale a Tortoli partecipava ad un dibattito sul problema della sicurezza dopo un oscuro episodio in cui è stato coinvolto il presidente degli industriali. «Appena è arrivata la notizia - racconta Silvia - è scoppiato un grande applauso ed io sono subito scappata a casa per vedere qualche immagine alla televisione».

Dante Belardinelli

«Tanta gioia»

«Tanta gioia e solidarietà»: è la prima reazione di Dante Belardinelli, 73 anni, proprietario della Jolly caffè, sequestrato il 30 maggio 1989 e liberato il successivo 3 agosto. Rispondendo alle domande di un giornalista dell'Ansa, la voce rotta dall'emozione, Belardinelli ha aggiunto: «Non riesco quasi a parlare, sono contento, è finita una odisea tremenda. Credo che quell'uomo abbia sofferto tanto, ma mi sembra forte e credo che riuscirà a superare quei momenti, che, mi creda, sono infernali. Io ero forse un po' più anziano e sono riuscito solo con fatica, credo, a riprendermi, ma tutti rimangono segnati da esperienze di questo genere. In questi casi è la famiglia il rifugio e la medicina più sicuri».

Applausi a Firenze

L'annuncio della liberazione di Giuseppe Soffiantini alle porte della città è stato dato al consiglio comunale di Firenze, riunito per discutere il piano regolatore, dal sindaco Mario Primicerio. Prendendo la parola e interrompendo il dibattito Primicerio ha letto all'assemblea la prime notizie dell'Ansa che riferivano della liberazione, suscitando l'applauso di tutti i consiglieri alzatisi in piedi.

Sgarella in mano ai rapitori

Dopo la liberazione di Giuseppe Soffiantini, nelle mani dei sequestratori rimane solitamente l'imprenditrice milanese Alessandra Sgarella Vavassori. Della donna, originaria di Domodossola, impegnata nel settore dei trasporti, si persero le tracce l'11 dicembre scorso davanti la sua casa, nella zona di San Siro. L'allarme fu dato dal marito Pietro Vavassori. Il 22 dicembre il primo segnale che gli inquirenti non avevano più dubbi sulla sorte toccata alla donna: il sequestro dei beni dei familiari disposto dal gip Guido Salvini. Era il primo punto fermo di questo giallo malgrado gli investigatori spiegassero che mancava ancora una «richiesta attendibile». Richiesta di 50 miliardi che sarebbe arrivata dopo un appello della famiglia diffuso il 15 gennaio con la richiesta di un primo contatto. Il giorno dopo la famiglia chiese il silenzio stampa.

Martedì 10 febbraio 1998

18 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and their values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and their values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and their values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and their values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and their values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for various stock indices and their values.

AMERICA

AMERICA table with columns for various stock indices and their values.

EUROPA

EUROPA table with columns for various stock indices and their values.

ASIA

ASIA table with columns for various stock indices and their values.

AFRICA

AFRICA table with columns for various stock indices and their values.

AMERICA

AMERICA table with columns for various stock indices and their values.

EUROPA

EUROPA table with columns for various stock indices and their values.

ASIA

ASIA table with columns for various stock indices and their values.

AFRICA

AFRICA table with columns for various stock indices and their values.

AMERICA

AMERICA table with columns for various stock indices and their values.

EUROPA

EUROPA table with columns for various stock indices and their values.

ASIA

ASIA table with columns for various stock indices and their values.

AFRICA

AFRICA table with columns for various stock indices and their values.

AMERICA

AMERICA table with columns for various stock indices and their values.

EUROPA

EUROPA table with columns for various stock indices and their values.

ASIA

ASIA table with columns for various stock indices and their values.

AFRICA

AFRICA table with columns for various stock indices and their values.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for various government bonds and their values.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for various government bonds and their values.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for various government bonds and their values.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO table with columns for various government bonds and their values.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table with columns for various weather forecasts and their values.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for various temperature forecasts and their values.

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: -al nord al centro e sulla Sardegna cielo prevalentemente sereno o poco nuvoloso.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for various temperature forecasts and their values.

MARI: mosso lo Jonio; poco mosso i rimanenti mari.

VENTI: deboli variabili al nord; deboli da Nord-Est accentro; moderati settentrionali al sud con rinforzi rinforzissimo Jonio.

TEMPERATURA: in lieve aumento nei valori massimi.

TRACCE

DA GLASGOW
AL NICARAGUA
IL DRAMMA DI
UN AMORE BELLO
E IMPOSSIBILE
NEL CUORE
DELLA GUERRA.
DAL GRANDE
REGISTA INGLESE
KEN LOACH,
L'AUTORE DI *RIFF
RAFF*, *PIOVONO
PIETRE E TERRA
E LIBERTÀ*
UN FILM
RIVOLUZIONARIO
CON UNO
STREPITOSO
CARLYLE E
LA BELLISSIMA
CABEZAS

La Canzone di Carla

UN FILM DI KEN LOACH



**UN CAPOLAVORO MAI VISTO IN TV
IN EDICOLA A SOLE 9.000 LIRE**



cinema
I'U